

ISTORIA NATURALE

D E L
MONTE VESUVIO:

DIVISATA IN DUE LIBRI.

DI GASPARE PARAGALLO

Avvocato Napolitano .



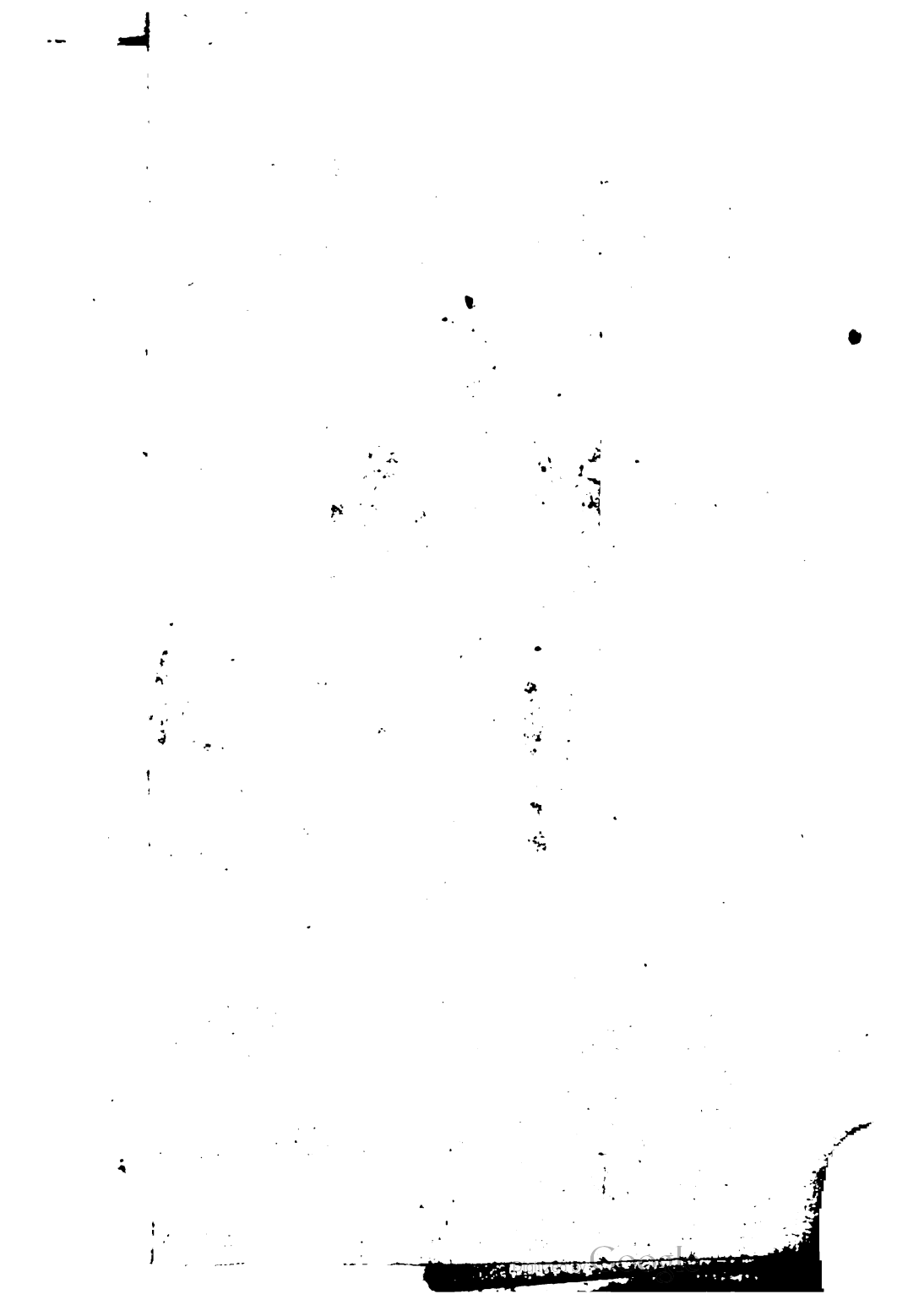
IN NAPOLI MDCCV:

Nella Stamperia di Giacomo Raillardi

Con Licenza de' Superiori.

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

NO. 1000
1000
1000



THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1115 FIFTH AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10017

NOV 27 1964

THE MUSEUM OF MODERN ART
1115 FIFTH AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10017

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
D. ALFONZO
D E CARDENAS
SIGNOR DELLA STESSA CASA,

Prencipe del S.R.I. Primo Marchese di Laino, e del
Regno, Conte dell'Acerra, Signore di Pastic-
ci, Conte Palatino, Alcaido perpetuo
nella Città di Piazza nel Regno di
Sicilia, Capitano d'Vomini d'
Arme nel Regno di Na-
poli, &c.



*Vendo lungo tempo desi-
derato di poter a V.E.
manifestare qualche se-
gnale dell'antica, ed of-
sequiosa servitù, che hò
sempre alla vostra gran
Casa professata, e di conservar mi il pregi-
gio, che anno per l'addietro goduto le ope-*

a 2 re

re da me stampate, di portar in fronte
il nome della medesima: mi è stato di-
tanto favorevole la fortuna, che mi hà
fatto capitare nelle mani il presente libro,
che hò preso à fare istampare; Onde
mettendolo fuori col nome di V.E. pos-
sa il desiderato fine conseguire; Impe-
rocchè il libro e per la cognizione si ha
dell' Autore, e per le varie dottrine, ed
erudizioni, e per l' eloquenza di che
si vede ripieno, ollo riputato degno di
farlo uscire alla luce col nome di V.E.
adornato; dal quale sarà per ricevere
preggio, e fama maggiore; Imperciocchè
qual sì remota parte di Europa, e del
Mondo è, che non sappia i pregi
dell' altera vostra, e Reale stirpe, e le glo-
riose gesta fatte eosì in pace, come in
guerra da i gran Avoli vostri! Frà
quali non devo io senza nota di trascu-
ragione lasciare di far motto di quei due
Re de' Gotti, Ermigildo uno, e Riccardo
l'al-

L'altro chiamato; i quali una con l'insegna diedero alla vostra Casa i suoi primi splendori. Non rammento quel gran Duca, e Capitano de Cardenas, il quale doppo avere infinite schiere di Mori nelle Spagne fugati, e messi al fil delle spade: di sua propria mano uccise anche Manussa Rè de' medesimi. Taccio quell' Alfonso, sotto alla cui militar disciplina apparò Consalvo di Cordova: mandatorvi a tal' effetto dalla Regina di Castiglia, l'arte del guerreggiare, onde poi sì chiaro, ed illustre divenne, che meritamente il nome di gran Capitano gli fù dato. Non parlo dell'altro Alfonso figliuolo di Ferdinando, e di Anna Emanuele de i Rè di Castiglia, che fù consobrino d' Alfonso Maestro dell'Ordine di S. Giacomo, e di Guttier Gran Commendatore di Leone, il quale a tanto montò nella benevolgenza di Alfonso Pri..

Primo, che fu suo Consigliero, Gran Camerario, ed Alcaido della Città di Piazza in Sicilia creato; e altresì ne ottenne l'amministrazione con titolo di Vicerreato della Città di Gaeta, e poscia fu al posto di Capitan Generale di Eserciti promosso. Ne qui è mio intendimento di parlare di Ferdinando figliuolo del detto Alfonso, il quale per le sue rare virtù, e gran valore, col quale vinse, e fagò i Mori: fu dal Rè Ferdinando il Cattolico fatto Alcaide della Città d'Almeida in Ispagna, e dal Rè Federico fu poi di Laino, e della Cerra, della prima col titolo di Marchese, e fu il primo, che di tal titolo ebbe l'onore nel Regno, e con quello di Conte dell'altra investito. Nè di quell'altro Ferdinando farò parola, che meritò l'onore di parlare all'Imperador Carlo V. col capo coperto in Tunesi, Napoli, e Bologna. *Mà troppo*

po più tempo averei io di bisogno se
volesse quì tessere un lungo, e distinto
catalogo di tutti gli Eroi della Vostra
Eccellentiss. Casa; de i quali non solo
grande imitatore il vostro gran Padre
divenne, mà superolli d' assai; senza
che V. E. con le sue innumerabili vir-
tù nuovi, e più chiari splendori v'è
di continuo alla sua illustre Casa ag-
giugnendo: Mà se molte di esse ad-
dietro lo ne lascio; non devo però la-
sciar quella, che tutto giorno effercita
di beneficiare con larga mano chiunque
all' ombra della sua alta protezione
si ricovera, e di accogliere con fratel-
levole amore i suoi Vassalli, e di dar
loro con raro esempio de' tempi nostri
ne' loro maggiori bisogni opportuni soc-
corsi. Si degni dunque ricevere il pre-
sente dono di questo Libro, ch'io vi fo,
o di quella picciola parte, che vi hò
in quello per averlo fatto stampare

con

con la solita umanità, e gran generosità dell'animo suo, e riverentemente me l'inchino. Dalle mie Stampe a 20. Ottobre 1705.

Di V.E.

Vmiliss. e devotiss. Servidore
Giacomo Raillard,

CARLO SUSANNA AL LETTORE.



Enferai forse , savio , e cortese
Lettore, delle buone lettere , e
della miglior filosofia amico ,
che io voglia ora rattenere il
desiderio, c'hai di leggere que-
sto libro con tuo piacere, e uti-
le insieme , tra le lodi dell' Au-
tore , e del libro istesso . Non

è questo il mio proposito . Il Signor Gaspare Pa-
ragallo non hà bisogno delle lodi, che io potrei dar-
gli col mio rozo stile . Egli per se stesso è ben co-
gnito in questa Città, ed altrove, come Giuriconsul-
to assai celebre, e Auvocato in questi nostri Tribu-
nali, uomo di profonda erudizione, nella miglior Fi-
losofia, e nella *Giurisprudenza antica versato*, come
da molti capi di questo libro (qual dall'unghia si co-
nosce il liono) potrai per te stesso osservare : Ed è al-
tressì conosciuto da' letterati d' Italia , come da
quei de' Paesi di là da' Monti, per lo libro da lui dato
alle Stampe del Tremuoto, che nell'anno del 1688,
a cinque di Giugno tanto afflisse la nostra Città , e
altre parti del Regno, per la novità de' pensieri filoso-
fici, e nobiltà dello stile, dimostrando le cagioni di
così tremendo flagello . Del libro poi che si è ora
dato alle Stampe non devo dir altro . Basterà che
tu in leggerlo conosca, che questa opera è gemella
di quella del Tremuoto , mentre dell' incendio del

b

Ve-

Vesuvio, che così orribile fu nel 1694, e delle ragioni di esso ne filosofa alla stessa maniera, se non se- quanto le stesse cose che cagionano e i Tremuoti, e gl'incendj diversamente operano nelle spaziose atre, e chiuse caverne, ed in luoghi ove possono aver libera l'uscita. Ma oltre a' nuovi pensieri filosofici, co' quali va egli le cose naturali spiegando, scernesi aver recato in mezzo non solo le istoriche notizie, e quanto si è dagli antichi, e moderni intorno a tal Monte scritto, ma ciò che di favoloso di questo Monte è uscito dalla fantasia de' Poeti fino al presente. Ammirerai la chiarezza, proprietà, e dignità dello stile, e la pura toscana favella, per modo che questo pare un rivolo dell' Arno derivato nel nostro Sebeto.

Mis intenzione solamente si è di farti nota la cagione, per la quale l'Autore per così lungo tempo ne abbia sospeso la pubblicazione. Doverai dunque sapere, che egli per sola sua vaghezza si mosse a notare alla rinfusa quel che in tempo che più bolliva il Mòte (ove egli asceto fin presso all' orlo della voragine) avea osservato, delle fiamme che si alzavano al Cielo, delle ceneri, de' fulmini, e del torrente spaventevole di quelle pietre fuse in vetro, e mandate fuori per la bocca dell' aperto Monte, che comunemente chiamiamo ghiaja, e quel che intorno a ciò avea filosoficamente specolato, e posto in iscritto, senza ordine alcuno come hò detto. Ma non potè allora dar quella disposizione alla cosa, e accrescerla di quelle altre notizie, che egli stimava necessarie per farla uscire nel campo della Fama colla desiderata approvazione de' letterati, perche distratto da varie occupazioni, e specialmente da
quel-

quelle d'attendere con viva applicazione alla difesa delle Cause de' suoi Clienti, con dimostrarsi per le materie correnti nel Foro altrettanto ottimo, quanto nell'esercizio della Giurisprudenza migliore invaghito a maraviglia di quei felici Giuriconsulti, che colla loro gran dottrina, ed erudizione l'aveano liberata dalla barbarie, e servitù nella quale per lunghi secoli era stata ritenuta, e l'aveano già felicemente ridotta al Lazio sua antica sede, e colà ove era nata. Sicome può ciascuno conoscere dalle varie, e molte allegazioni giuridiche dell'Autore.

Nulladimeno però non iscordatosi di dar l'ultima mano all'intrapresa opera, nella quale avea egli talora speso qualche ora, onde avea incominciato anche a farne alcuni fogli stampare, ne venne di bel nuovo impedito dal carico autorevole avuto dal Sig. Duca di Medinaceli, allora Vice-Rè di questo Regno. Dovendo quel zelantissimo Signore proveder di Avvocato Fiscale la Provincia di Bari pose l'occhio sopra l'Autore per le ottime relazioni, che ne avea avuto, di essere non solamente gran Giuriconsulto, e ben versato negli affari civili, mà anche ben' istruito delle materie criminali: l'obligò, e volle colà mandarlo a sostenere le parti del Regio Fisco. In due anni che egli ivi trasse di dimora esercitando l'ufficio di Avvocato Fiscale già detto con ugual zelo, e attenzione non ebbe ozio da poter proseguire l'intrapresa fatica: Imperciocchè in tutto quel tempo, parte attendendo a sodisfare all'obbligo del suo posto, e parte per ordini spessi del Vice-Rè, e commissioni avute di varie cause, portandosi a diversi luoghi di quella Provincia, non potè che sospirare quella quiete di ani-

mo, che per compire tal'opta l'era necessaria. Tornato poi a questa Città gli convenne ripigliare le tralasciate cause de' suoi antichi Clienti, che subito tornarono a lui, e cō dolce violenza nel' astrarlo.

Ma finalmente stimolato dagli amici, i quali anche con efficaci preghiere lo persuadeano a non lasciare imperfetta opera così bella, ed utile anche a coloro, che senza pregiudizj vogliono filosofare, ha procurato di rubbare qualche ora a gli affari degli amici, e de' suoi Clienti, ed essendogli venuto fatto in tal modo fra questo tempo di ridurla a perfezione per quanto ha egli potuto in mezzo alle dette sue occupazioni in tutto da sì fatti studj differenti, si è ultimamente indotto a lasciarla stampare. Colla sua solita ingenuità egli protestasi bensì, che quanto alla maniera tenuta nel filosofare non intende smaltire questi pensieri suoi regolati dalle conghietture, e dalla sperienza, come verità certe, ed evidenti, ma come cose tanto verisimili, che pajono non discostarsi molto dalla verità; Sapendo molto bene, essere per anche la verità nascosta dentro il pozzo di Democrito, ed il sovrano Fattore aver dato all'ingegno umano assai debboli le forze per indi trarnela.

Stimo per fine altresì doverti avvertire, che in facèdo menzione l'Autore del presente Secolo, intender si dee del passato, nel quale incominciò egli a componere, e a mandare alle stampe la presente opeta, e non già di questo, che corre, che porta in fronte, per essersi in questo finita di stampare: Sicome ne meno degli altri incendj usciti dal menzionato Monte dopo quello dell'anno 1694. hà potuto far motto, per essersi già il narramento da tut-

ti

ti gli incendimenti di quello fino a tal tempo tro-
vato stampato; ne credeva egli, che fino al presen-
te se ne avessa avuta a differire la publicazione, si-
come per le narrate cagioni gli è convenuto di fa-
re. Vsarai dunque, Lettor benigno, l'umanità di
leggerlo, e di compatire qualche difetto, sendo pro-
prio degli uomini il sovente errare. Vivi lunghi, e
felici anni.

EPIGRAMMA.

Quid flammæ volvat, & quid torqueat atra
Vesevi
Fulgmina, quid cineres, glareæ, ut indè fluat?
Nasse cupis? rerum causâ hic ab origine prima
Penduntur, multos quæ latuere sopbos.
Nescitur historiæ felici fabula nodo
Ut habeas dulce, & utile mista simul.
Omne talis punctum, qui miscuit utile dolci,
Sed sapiæ primas qui tamèn ille tulit.

A. O. C. S.

INDICE

DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

CAP.I. <i>De' varj, e diversi nomi del Monte Vesuvio.</i>	pag.1.
CAP.II. <i>Dell'Origine, e Nascimento del Monte Vesuvio.</i>	8.
CAP.III. <i>Del Sito, Forma, e Misura del Vesuvio.</i>	pag. 29.
CAP.IV. <i>Del vario mutamento della forma, e aspetto del Vesuvio.</i>	35.
CAP.V. <i>Delle antiche, e nuove Caverne del Vesuvio.</i>	43.
CAP.VI. <i>Della fertilità del Monte Vesuvio.</i>	49.
CAP.VII. <i>Della cagione della fertilità del Vesuvio.</i>	68.
CAP.VIII. <i>Delle Città allogate intorno al Vesuvio.</i>	83.
CAP.X. <i>Delle Acque, e de' Fiumi, che intorno al Vesuvio trascorrono.</i>	112.
CAP.X. <i>In cui si ragiona de' passati incendi del Vesuvio.</i>	117.
CAP.XI. <i>Dell'incendio, che diè fuori il Vesuvio ne' 6. d' Aprile dell' Anno 1694.</i>	138.
CAP.XII. <i>Del moto, durezza, grossezza, e figura della ghiaja, dal Vesuvio vomitata.</i>	147.
CAP.	

- CAP. XIII.** *In cui ragionasi, che abbia il Vesuvio da tempi antichissimi mandata fuori la gbiaja.* 159.
- CAP. XIV.** *In cui si divisa, che le Caverne del Vesuvio non siano molte profonde.* 171.
- CAP. XV.** *Si divisa non aver potuto il Vesuvio attrarre le acque del mare nell' incendio del 1631.*
pag. 178.

LIBRO SECONDO :

- CAP. I.** *In cui si divisano le opinioni avute da' Poeti, ed altri varii Scrittori intorno alla cagione degl'incendj del Vesuvio.* 196.
- CAP. II.** *In cui le opinioni de' Filosofanti intorno alla cagione, e natura degl'incendj si vanno divisando.* 204.
- CAP. III.** *Della generazione del solfo, bitume, salnitro, ed altri minerali.* 227.
- CAP. IV.** *Del Calore sotterraneo.* 256.
- CAP. V.** *Della Generazione, e natura delle fiamme, e del fumo del Vesuvio.* 279.
- CAP. VI.** *Dello strepitoso suono, e rumore, e degli scoppi del Vesuvio.* 290.
- CAP. VII.** *Della cagione de' tremuoti accaduti in tempo de gli incendj del Vesuvio.* 298.
- CAP. VIII.** *De' Sassi cacciati dal Vesuvio.* 309.
- CAP. IX.** *Della generazione, e proprietà dell' arene, e pomici cacciate dal Vesuvio.* 318.
- CAP. X.** *Della generazione della gbiaja.* 331.
- CAP. XI.** *Della cagione del vuotarfi su per la buca del Monte Vesuvio la gbiaja.* 343.
- CAP. XII.** *Dell'uso della gbiaja.* 350.
- CAP.**

- CAP. XIII.** *Del crescere de' minerali nelle Caseruo
del Vesuvio.* 370.
- CAP. XIV.** *Della durata degli incendi, e del Mon-
te Vesuvio.* 388.
- CAP. XV.** *De' prognostici segni, auguri, e presaggi
degli incendi.* 398.
- CAP. XVI.** *In cui ragionasi delle pestilenze, e che
credensi derivare dagli incendi, e de' remedj de'
medesimi.* 409.

ILLU.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Giacomo Raillard supplicando espone a V. S. Illustris. come desidera dare alle stampe un Libro intitolato. *Historia naturale del Monte Vesuvio* del Dott. Gaspare Paragallo, perciò supplica V.S. Illustris. commetterne la rivisione a chi meglio li parerà, ut Deus.

R. P. D. *Benedictus Laudato videat, & referat.*
Neap. 8. Augusti 1705.

SEPTIMIUS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. RPINCEPS.

Historiam Naturalem Montis Vesuvii, ab V.I.D. Gasparo Paragallo conscriptam, & Auctoritate Eminentiae Vestrae perlustrandam mihi demandatam, nihil continere legi, quod Sanctissimi. orthodoxae Fidei dogmatibus non consonet, vel quod Christianos mores non sapiat. In ea tamen mirum est, quanta doctissimi Auctoris fuerit industriae operositas, ac doctrinae subtilitas: sive in secretioribus, ac difficilimis naturae, & fortasse usque adedè inaccessis causis exponendis: sive in omnigenae Historiae locis declarandis: sive in Romanae Iurisprudentiae obscurissimis sancitis dilucidan-

dandis. Quare (si ita tamen Eminentiæ Vestræ vi-
sum fuerit.) Eam non solum prælo, sed & cædro di-
gnam censeo. Neapoli in Regali Monasterio SS.
Severini, & Sossii septimo Idus Octobris 1705.

Em. Vestræ

Additissimus Servus

D. Benedictus Laudati Casinensis

*Attenta supradicta relatione Dom. Revisoris quod
potest imprimi. Imprimatur. Neap. 30. Octob. 1705.*

SEPTIMIUS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giacomo Raillard supplicando espone a V. E. come desidera stampare un Libro intitolato: *Historia naturale del Monte Vesuvio* del Dott. Gaspare Paragallo. Per tanto supplica V. E. commetterne la revisione à chi meglio li parerà, e l'averà a gratia, ut Deus.

M. V. I. D. Carolus Susanna videat. & in scriptis referat.

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Provisum per S. E. Neap. 9. Septembris 1705.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE

Librum quem edidit egregius I. C. Caspar Paragallo, hoc sub titulo: *Historia naturale del Monte Vesuvio*, teq; iubente summa cum voluptate legi, optimus, me iudice est, varia doctrina, multaq; eruditione refertus, dignusque profectò, qui a te (Excellentiss. Domine quippe in quo uno mirum in modum, artes ingenuæ, philosophia, disciplina, & rerum omnium peritia elucet) legatur, nedum ab iis quibus bonæ literæ, & melioris philosophiæ studia non sordent. Non enim nuda tantum tam conspicui inter Italiæ Montes Vesuvii historia describitur, sed & incendii, fulminum, cinerum, & glaciæ

reæ, quæ pro temporũ vicissitudine indè eruperunt
caussæ philosophicè à ratione, & experientia dedu-
ctæ expenduntur. Multum præterea venustatis ha-
bet liber, qua parte veræ historiæ quicquid fabu-
losi olim commenti sut Poëtæ adnectitur: Necnon
perspicuus, atque elegans Hetrusco sermone stilus,
quo cunctà dilucidè explanantur, aded ut ad ejus
lectionem omnes alliciat. Quia cæterum nil in eo
est, quod Regis nostri potentissimi jurisdictioni ad-
versetur, nec bonis moribus quicquam officias, è
re literaria esse censeo, si per typos evulgetur, ubi
tamen tu Excellentiss. Domine annueris. Datum ex
Musæo meo xi. Kal. Octobris Anno reparatæ sa-
lutaris 1705.

Excell. Tuæ

Additissimus Servus
Carolus Susanna.

*Visa supradicta relatione imprimatur, & in publica-
tione servetur Regia Pragmatica. Neap. die 5.
Mensis Novembris 1705.*

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Mastellonus.

DELL'

DELL'ISTORIA NATURALE
DEL MONTE
VESUVIO
LIBRO I.

C A P. I.

*De' varj, e diversi Nomi del Monte
Vesuvio.*

DOvendosi da noi dar cominciamento all'Istoria del Monte Vesuvio, convenevol cosa è incominciare da varj, e diversi nomi, co' quali è stato dagli Scrittori appellato. Abramo Ortellio, della varietà di tai nomi, co'l testimonio di parecchj Autori, in tal guisa favella: *Vesuvius, qui quoque Mevulus dicitur: Vib. sequest. (ubi Sirtlerus Mavius legit) Monte di Somma, hodiè nominatur. Vesbius à Silio Italico dicitur. Item Besbius à Georgio Cedreno:*

A

Ve-

2 *Dell'Istoria del Vesuvio.*

Vesuvius quoque legit Carrio apud Valerium Flaccum, & ita quoque legendum apud Statium, & Martialem suadet. Lesbios per, L, à Galeno vocari lib. 5. meth: medendi, scribit Ambrosius Leo; sed Vesuvius ab optimis auctoribus appellatur. Vesuvius legitur apud Diodorum lib. 4., qui eum quoque Phlegraum appellat. Ma il Rodigino in volendo ammendare il nome di Lesbio, che da Galeno fu al Vesuvio attribuito, disse: Arbitror mendum esse Galeni exemplarium; ac pro Lesbio Vesuvium substitui oportere. Ebbe egli il Vesuvio il nome di Lesbio da' popoli Lesbj, i quali per rapporto di Galeno quivi abitarono. E Pietro Marso in quel verso di Lilio:

Monstrantur Veseva juga
dimostrò che Vesbio poteasi parimente chiamare. Del che volendone assegnar la cagione Ambrosio Leone disse: aver egli letto in alcuni libri antichi, essere stato Besbio talmente dinominato da un Capitano Besbio appellato, il quale lun-

go tempo signoreggiò il medesimo, e le sue prossimane contrade, ma poscia fu detto da Greci Vesbio con mutare il B. in V. Ma altri follemente immaginarono, che dal Gigante Besbio, che vollero, che quivi giacesse fulminato, avesse l'accennato nome di Vesbio ricevuto. Senza che venne parimente Vesbio, da Plutarco nominato; ne sò che si vogliano alcuni, i quali malamente interpretando la voce greca del medesimo, che chiamò il nostro monte, *Βεσβιον ὄρος*, dicono che Lesbio l'avesse chiamato Plutarco; del che ne furono forte accagionati dal Lipsio, il quale di ciò favellando disse: *Tangit & Plutarchus, in iis. qua Thesposio revelata: ubi Βεσβιον ὄρος, appellat, quod malè interpret Lesbium montem vertit.* Ma oltre a' narrati, fu con altri nomi, così dagli antichi, come da moderni Scrittori, parimente il nostro monte dinominato; E per tacere altri moltissimi, Svetonio lo chiamò Vesubio: *flagrante Vesubio*; e Giovanni Zifilino: *per eos dies*, dice,

4 *Dell'Istoria del Vesuvio.*
resplenduit in monte Behto ignis maxi-
mus.

Altri poscia con nome di Vesevo il chiamarono, tra quali fu Virgilio, il quale cantò :

Talis dives erat Capua, & vicina
Vesevo,

Nola jugo, &c.

E comechè furono molti di sentimento presso Gellio, che avendo in prima Virgilio scritto in tal forma tai versi, poi sdegnatosi forte co' Nolani, che li avevano negata l'acqua, per alcuni suoi poderi, vi mutò quella voce, *Nola*, e vi pose in suo luogo, *Ora*; onde tra per questo, e per avere negato ancora l'albergo al nostro Pontano, prese cagione di cantare il nostro Jacopo Sannazzaro, in favellando di Nola :

Infensum Musis nomen, malè grata
petenti

Virgilio optatam Nola negavit aquam.
Noluit hac eadem Joviano rustica vati,
Hospitium parva contribuuisse mora.

Idcir-

Idcirco nimirum hoc dicto es nomine

Nola,

Nolueris magnis quod placuisse viris.

*At tibi pro scelere hoc cœnosos fusa per
agros*

*Exhaust populos Styx violenta tuos:
Jamque quid, ò nullis abolenda infamia
sacris,*

Imprece? Cælum desit, & unda tibi.

Ma ripigliando il nostro discorso : malamente fecesi a credere Servio, che il Vesevo, di cui ragionò Virgilio, non fosse il medesimo, che il Vesuvio della nostra Campagna, dicendo: *Vesevus est mons Liguria sub alpibus positus: nam Campania mons quidam Vesuvius dicitur, pro quo multi Vesevum positum volunt.* E per non far parola di Claudiano, di Valerio Flacco, Jacopo Sannazzaro, Bernardino Rota, ed altri; Vesevo altresì 'l chiamarono Lucrezio, e Pontano, il quale disse:

Messibus, & summa curatis rura Vesevi.

E con tal nome lo nominarono anco-

ra

6 *Dell'Istoria del Vesuvio.*

ra Svetonio, il Biondo, Solino, Ambrosio Leone , ed altri moltissimi , l'autorità de' quali , se io quì volessi rapportare stucchevole, anzi che no, ne diverrei. Ma comunalmente poi venne appellato Vesuvio, da Procopio, Lionardo Aretino, dal Boccaccio, Lucio Eloro , ed altri Autori, che lunga opera farebbe ad annoverarli: e fu Vesuvio denominato per avviso del Capaccio , *à conflagratione ; cum Vesuvia , favilla dicantur .*

Finalmente ora vien detto comunalmente Monte di Somma , dicendo il Biondo: *Vesuvium verò Montem , vitium , agrorumque cultura ditissimum , nunc verò appellant Summum , quod in conspectu Neapolitanae Urbis positus, & hinc Campis , indè mari majori parte circumdatus videtur esse summus .* Ma che che siasi di sì fatta origine , volle Celio Rodigino , che avesse egli tal nome di Somma ricevuto da Sommonne , che vuol dire Plutone ; che da Marziano fu detto , *Summus Deorum*

rum manium; e per avventura prese argomento il Rodiginò , di riportare l'origine di sì fatto nome , del nostro Monte, al Dio dell'Inferno , dalle fiamme che egli nutrice abbõdevolmente nel seno. In oltre si persuase lo Scotto , che dalla somma abbõdanza delle generose viti, e d'altre sorti d'isquisitissime frutta, che vi allignano , avesse il nostro Monte ricevuto il nome di Somma. Leandro Alberti portò opinione, che dal Castello di Sõma, che stà presso le radici di tal monte allegato, avesse preso il nome di Somma ; ma difficil molto si è nel vero a determinare , se il Monte dall'accennato Castello, o pure questo dal Monte avesse il nome di Somma ricevuto. Ma comechè in queste , ed in altre varie guise venisse egli detto , stimo però non doverci allontanare dalla maggior parte degli Scrittori, che Vesuvio il chiamaro; e tale altresì noi in proseguendo la nostra Istoria l'appellaremo . . .

CAP.

C A P. I I.

Dell' Origine , e Nascimento del Monte Vesuvio.

Molto dura, nel vero, e malagevole impresa farà questa mia di volere ora del nascimento del Vesuvio ragionare: tra per l'antichità del tempo, e per la trascuraggine degli Scrittori, che non si han dato cura di farne motto alcuno; impertanto a guisa di Corriere, che di notte tempo perduta avendo la sua diritta via, in una solitudine diserta, aspra, e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni, e di bronchi, inavvedutamente si trovi, andrò tastone infra il bujo delle tenebre spianando il tutto, per potere del nostro monte rintracciare il nascimento, e l'origine, e onde più agevolmente cōprender si possa ciò, che abbiamo al presente a divisare.

Egli è da sapere, che varie furono le opinioni degli Scrittori intorno all'origine,

gine, e alla creazione de' monti. Perchè, lasciando stare al presente di far parola di quei antichissimi, e perpetui monti, de' quali fe motto Salomone in volendo lodare l'alta, ed increata Sapienza di colui, ch'è Facitore del tutto, vollero alcuni, che stando lo Spirito sotterra rinchiuso, e trovando all'uscir fuori tutte le vie impedita, innalza la terra, e la fa gonfiare, quale in tal guisa rimanendosi, viene poscia per cagion delle cadenti pioggie tratto tratto a trasformarsi in durissime pietre; e così vengono a formarsi i monti: ma Alberto Magno fu di sentimento, che necessariamente vi si ricercasse il calore sotterraneo a poter quelli creare; perchè non potendo, sì come ei dice, fuso fuor della terra esalare, facendo impeto in essa, la solleva in altissimi monti, e in fatti la trasmuta. Egli però il Keplero portò opinione, che sì come per opera di un soverchio calore nascono negli uomini le pustule, e le enfiagioni in varie parti del corpo: così anche per cagion dello

B

sfor-

sformato calore surgono dalla terra i monti. E pe'l contrario l'Agricola disse, che dall'acqua potean più facilmente venire i monti ingenerati; perchè avendo gli impetuosi torrenti lasciato in qualche luogo quella grādissima copia di terra, pietre, ed arene, che sogliono seco cōdurre, vien sì fatta materia a trasmutarsi in mōti. Ma comunque ciò sia, perciocchè non è quì mio intendimento di ragionare dell'origine di quei perpetui, ed altissimi monti, che surgono in varie parti della terra, passerò a favellare del nascimento di quei, che son bruciati, i quali non è fuor di ragione il credere, che a forza d'incendj siano stati formati; imperciocchè essendo oltre modo cresciuta la forza, e il dilatante movimento degli accesi minerali quivi chiusi sotterra, forz'è che alla fine movendo i tremuoti fendino la soprastante terra, e caccino fuori grādissima quantità di cenere, pietre, arene, e solfo, di cui viene il monte a formarsi.

Or dunque non sarebbe molto lontano

no dal vero il conghietturare , che in simigliante guisa a forza di fuochi sotterranei, e di tremuoti il nostro Vesuvio ne' tempi trafandati fuffe furto fuori da quei larghi, e fpaziosi campi, che d'ogn' intorno il circondano. Rende tal nostra conghiettura probabile, oltre al vedere , ch'egli libero , e sciolto d'ogni altro monte solo signoreggia quelle vaste, e fpaziose pianure , il considerare , che tutto quel tratto di paese , onde ferge tal monte, è stato sempre da' tempi antichiffimi di folfo, di bitume, e d'altri minerali ferace molto, e abbondevole, e che abbian dato fuori le fiamme; Il che puoffi avvisare da ciò , che per tal cagione vennero i menzionati luoghi col nome di *Campi Flegrei* appellati. Imperciocchè soleano gli antichi Greci dinominare *Campi Flegrei* , tutti quei luoghi, che in alcun tempo bruciarono; come ne dà a divedere la greca voce $\phi\lambda\gamma\omega$; e da Latini vennero detti ta' *Campi Leboris* , per causa della loro feracità sì , come ce ne fa testimo-

nianza Plinio secondo in quelle parole: *Quantum autem universas terras Campus circumcampanus antecedit, tantum ipsum pars ejus, qua Leboria vocantur, quem Phlegreum Græci appellant;* E per tal ragione fu eziandio al Foro di Vulcano attribuito sì fatto nome di Campo Flegreo, sì come disse il Cluverio, ed al Cumano altresì, per avviso di Strabone.

Favoleggiarono gli antichi essere stati in questi Campi da Ercole vinti, e soggiogati i Giganti; il perchè volendo Strabone di sì fatto poetico fingimento, rintracciare l'origine, disse: *Quæ de Phlegreis Campis fabulantur, ac re ibi cum Gigantibus gesta, quam quòd eam Regionem, ob soli virtutem multi certatum sibi vendicarent.* Ma affermò Diodoro Siciliano, il quale scambiò il tenimento del Vesuvio, con quel di Cuma, che dagli incendimenti del Vesuvio, avessero preso i vicini Campi il nome di Campi Flegrei, così dicendo: *A Tiberi profectus per lic-tus Italiae ad Cumaum devenit Campum,*
in

in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, & ob eorum scelera Gigantes appellatos. Campus quoque ipse Phlegraus, à Colle, qui olim plurimi ignis instar Ætna Siculi evomens, nunc Vesuvius appellatur, multa servans antiqui ignis vestigia.

E oltre a ciò, ne possano altresì dare certi segnali, che i menzionati luoghi avessero antichissimamente di tali minerali abbondato affai, le acque calde, che nelle contrade presso tal monte pullulavano; le quali non altronde, che da medesimi minerali potevano il calore ricevere, sì come, ove più ci tornerà in acconcio, dimostreremo. Quinci convien credere, che de' narrati fonti d'acque calde avesse ragionato Strabone, all'ora, che de' bagni di Napoli egli fece menzione; e Lucrezio parimente:

Is locus est Cumas apud Hetruscos, & montes

Pompei calidis, ubi fumant fontibus aucti.

del

14 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

del primo di quai versi molte sono le lezioni degli Scrittori, e in molte guise vien da' medesimi trasformato, e specialmente dal Turnebo, stando eglino su'l dubbio, se il Vesuvio, o altre parole leggere vi si dovessero.

E lasciando da parte stare le mofete, che dalle radici del nostro monte davano abbondevolmēte fuori antichissimamente, per cagion de' menzionati minerali, che vi aveano in ta' luoghi; perchè, sì come avvisa il dottissimo Signor Lionardo di Capua, anno le Mofete co' gli incendimenti qualche comunanza; non ne lasciano punto dubbitare della gran copia de' minerali, de' quali erano anticamente ta' luoghi forniti, quei spodestati tremuoti, da Seneca narrati, che sedici anni prima, che scoppiasse la prima volta ne' tempi di Tito il nostro monte, addegarono miserevolmente al suolo la Città di Pompei.

Or dunque per sì fatte conghietture rendendosi manifesto, che sian da' men-
zio-

zionati luoghi del nostro monte surte fuori le fiamme, e che anticamente, ed anche pria del nascimento del Vesuvio, fossero quivi state sotterra le miniere del Solfo, del Salnitro, del Bitume, e d'altri sì fatti minerali, non potendovisi così di botto, dopo essersi tal monte formato, ingenerare; non è egli fuor di proposito il credere, che per opera dell'accendimento de' medesimi nella menzionata guisa fosse egli riforto dalla terra. Ma se mai la ragione non ce'l persuadesse, l'esperienza di quei monti nati per simile causa chiaramente ce'l dimostra. Narra Nicefero appresso il Majolo, che ne' tempi di Teodosio sursero di repente dalla terra certi altissimi monti, per cagion di un tremuoto; attesta Fulgoso che nella Saffonia per simil causa nacque un Colle sei mila passi lungo. ma perchè vado io da lontani, e remoti paesi raccogliendo gli esempi? quando una perpetua testimonianza ne abbiamo nel nuovo monte nato in tal guisa per opera de' tremuoti in-

una

una notte nella Città di Pozzuoli .Essendo per l'innanzi per lo spazio di due anni continui stata scossa da gagliardissimi tremuoti Pozzuoli, nella notte de' 29. di Settembre dell'Anno 1538. dopo un'orribile , e tremendo scoppio , che fin da Napoli si udì, quivi si aprì la Terra, e cacciò fuori tanta copia di pietre, ceneri, ed arene, che in un subito formarono un'altissimo monte, nella cui sommità aperta si uua voragine, ne uscirono gagliardissime fiamme, e sì gran quantità di ceneri, e pietre, che per sei miglia all'intorno , nõ solo riarfero, e aduggiarono le biade, e le piante; ma fecero cõ grandissimo danno, e spavento de' sbigottiti Cittadini precipitare le case tutte miseramente al suolo. Onde di un tanto portento favellando il Capacio ebbe a dire : *Barbarorum maximas Puteolani injurias pertulere; hanc autem, quam natura ipsa intulit, & perferre coacti sunt, oblivioni nunquam tradent, & injuria testem coram oculis montem ipsum quotidie contemplantur.* Ingombrò

brò egli tal monte tutto il Lago Lucrino, famoso un tempo per la pescaggione dell'Ostriche; ed al presente vien da paesani il *Monte nuovo* appellato.

Ne si pare egli gran fatto lontano dal vero l'avviso del Pellegrino, in simigliante guisa esser nato il monte *Gauro*; ritrovandosi amendue in un sito, di minerali assai abbõdevole. Chiamasi al presente il *Gauro*, il *monte Barbaro*, forse perchè i Saraceni, i quali avendo posto al ferro, ed al fuoco quel paese, e le prossime regioni, in quello dimorarono.

Ma che il menzionato monte Barbaro anticamente avesse date fuori le fiamme, manifesto sembrami; sì perchè potrebbsi ragionevolmente conghietturare, che per sì fatta cagione era a Cuma sospetto, sì come canta Giovenale; e per la concavità, che in esso scernesì, la quale in somiglianti monti, che bruciarono, si suole vedere. Si è tal cavità simile a quella degli Anfiteatri, ed è tanto profonda,

C

iquan

quanto è l'altezza del monte ; allargandosi poscia in uno ampio, e spazioso campo di mirabil fecondità fornito, quale chiamasi da quei del Contado il *Campiglione*. Entrasi in essa per un'adito cavato a forza, in quel lato del monte, che verso l'oriental plaga riguarda; sovrasta all'antica via consolare, che corre da Capua a Pozzuoli, quale è tuttavia appellata *Campana*: della quale, oltre a Plinio secondo, par che favellasse Eliodoro in quei versi nel libro degli Spettacoli Italici, presso Giovanni Stobeo, in tal forma resi latini dal Pellegrino:

*Italia qui non procul praterit Collem
Gauran, locus quidam ad lavam
viatoribus,
Inclinat, splendidus, nivosus.*

E' simile convien dire parimente essere della piazza di Vulcano accaduto; del qual luogo (la sciando star ciò, che ne dissero Petronio Arbitro, Claudiano, Silio Italico, ed altri) si fanno a credere molti, che avesse ragionato Cornelio Severo in que' versi:

Nea-

. *Neapolim inter*

Et Cumas locus est multis jam frigidus annis:

Quamvis aeternum pinguescat ab ubere sulphur.

Ma da medesimi facilmente comprendesi, ch' egli abbia d'altro luogo favellato: imperciocchè ben poteva da quel lato mentovare Pozzuoli, in vece di Cuma. E che la menzionata piazza, o sia Foro di Vulcano anticamente bruciasse, chiaro scorgesi per quell'ampia cavità, che vi si vede, da perpetui monti intorniata; e per avervi alcuni spiragli, per li quali esalano certe picciole fiamme; e sopra tutto, perciocchè avviasasi oltre modo abbondare di Solfo, d'Alume, e d'altri minerali.

E per avventura non dovrà parere anche strano molto il diviso dell'Alberti, che'l monte degli *Struni*, o *Astruni*, posto tra Napoli, e Pozzuoli, in cui sono le caccie Regali, fosse altresì nato per cagion de' fuochi sotterranei dalla terra:

20 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

del che par che ne facci testimonianza non pure quella sua cavità, simile a quella d'altri monti arsi; ma la gran copia del Solfò, che vi si scorge nel suolo, e l'aver non guari lungi i fonti d'acque calde. Il che diè cagione di dire; ben due secoli addietro, a Bartolomeo Bazio nel libro de Gesti del Re Alfonso: *Neapolim ad quatuor passuum proximus, quem vulgò li Struni, vocant, nos unum è Phlegrais campis, ab ardere nuncupandum putamus.*

Ma ritornando al nostro monte; dall'aver egli fin dal suo primo nascimento, nutrito gl'incendj nel seno, tolser cagione gli antichi Gentili d'attribuirli la Divinità, e di credere; che in quello abitassero gli Iddij; del che ce ne rende avveduti quel marmo, ritrovato in Capua dal nostro Pellegrino:

J O V I
V E S U V I O
S a c.

D.

D.

E for-

E forse denominarono Giove quella Deità, che nel Vesuvio soggiornava, dal vedere uscire da quello le folgori, quali secondo il loro avviso eran propria arme di Giove; quindi è che nell' antiche medaglie mirasi egli scolpito colle folgori in mano, e talvolta in atto di scagliarle, coll'aggiunto or di Vindicatore, or di Propugnatore, ed ora di Fulminante.

Ne sembrami di dover passare sotto silenzio qui, ciò, che poco riguardando a quei versi di Marziale,

(Hac Veneris Sedes Lacedemone gratior illi

Hic locus Herculeo nomine clarus erat.)

Matteo Radero, e Lorenzo Ramirez de Prado, con altri Spositori del medesimo Marziale; dissero che vi fu nel Vesuvio un Templo dagli antichi dedicato a Venere, o ad Ercole: perciocchè solamente volle egli Marziale con tai poetici colori descriverci l'amenità di quelle piagge intorno al Vesuvio, prima che dall'

22 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

dall'incendio , che vomitò ne' tempi di Tito, venissero distrutte, tra le quali fu già la Città di Erculano , che da Ercole, che la edificò trasse tal nome .

E seguendo l'intralasciato discorso, per causa de' suoi antichissimi incendj attribuirono anche gli Antichi al monte Etna la Divinità; secondo il Greco Autore Anonimo della descrizione della Terra, ragionando della Cicilia, disse, sì come viene interpretato dal Gottifredo : *In hac Insula est mons qui vocatur Aetna, in quo monte, si qua fides, divinitas est; quandoquidem die, noctuque in vertice montis ignis est, unde etiam fumus ascendere videtur.* Ne d'altro mossi per avventura, se non che dalle folgori, che dal Mongibello solevano uscire, finsero i Poeti, che Vulcano (che vollero, che 'l medesimo si fosse, che il Mongibello) quivi, o nelle prossime Isole fabbricasse i fulmini a Giove. Il vaneggiamento de' quali prendendo a gabbo Cornelio Severo, disse :

Prin-

*Principio ne quem capiat fallacia vatū
Sedes esse Dei, tumidisque è faucibus
ignem*

*Vulcani ruere, & clausis resonare ca-
vernīs*

*Festinantis opus; non est tam sordida
Divis*

*Cura, neque extremas jus est dimittere
in arsis*

*Sidera, subducto regnant sublimia Caelo
Illa, neque artificum curant tractare la-
borem.*

E secondo questa lor credenza, che i sotterranei fuochi contenessero qualche divinità, chiamarono con voce greca Hierà, che vuol dir Sacra, quell'Isola surta di repente per opera d'incendj nel mare Ciciliano.

Ma a volere investigare la cagione, perchè a tai luoghi bruciati avessero data gli Antichi la Divinità? non altra si pare a mio credere, che questa: perciocchè gl'incendj in sì fatti luoghi venivano dal Solfo creati, il quale fu Divino da'

Gre-

24 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

Greci appellato , chiamandolo *δαίμων* ; ne per altra cagione dinominarono le acque calde, Sacre; se non se , perchè stimavano, sì come rapporta Aristotile , che il calore delle medesime dalla folgore , e dal Solfo, che Sacri sono, proceda; del che favellando il Baccio ebbe a dire : *quasi eadem flamma , eademque causa sit Balaearum , atque fulminum , ipsum scilicet sulphur , quod ceu res Sacra , a Joveque ejaculari in terras reputatur ; ac eodem quasi numine incalescere balnea .* E da tal credenza , che il fulmine fosse Sacro , fortì l'origine , il costume degli antichi gentili, di non bruciare il corpo di colui , ch'era stato dal fulmine ucciso : perchè era Sacro divenuto ; ma, sì come testimonia Plinio, veniva intero sotterrato: ed un sì fatto costume vedesi al presente osservato ne' popoli della Comania, e Circassia, i quali, al riferire del Tavernieri, stimano per Santo chiunque tocco da folgore si muore ; anzi , ch'ove avvegna , che una tal faetta cada su di una casa , a tutti

tutti gli abitatori di essa, a spese del pubblico vien somministrato tutto ciò, che al loro vivere abbisogna, per un anno intero, non facendo eglino altro intanto, che menar danze, e carole. Il perchè dobbiamo anche farci a credere, che da ciò avesse preso in prima argomento Numa di far quella legge, colla quale vietava il poterfi recare nel grembo colui, che giaceva dal fulmine estinto; della qual legge l'eruditissimo Jacopo Guttorio favellando disse: *Redeo ad Numa leges, qua vetant hominem fulmine occisum super genua tollere, quod interpretor, loco movere, quo ei proximiores officia ultima præstarent, ungerent, lavarent. Ex ritu enim prisco funeris, Soror, vel Mater mortui, qua funera dicebatur, corpus genibus sublevabat, quia fortè in his inest vitalitas Plin. lib. XI. cap. XLV. vel quod illa misericordia sint consecrata Serv. eglóg. VI.* E che diremo dell'altra legge di Numa, che proibiva il celebrare i funerali a coloro, che fulminati giaceva-

D

ceva-

cevano, per testimonio di Festo; mentrechè, per avviso di Artemidoro, essendo per un Dio tenuto colui, che dal fulmine veniva estinto, quantunque egli fosse il più ribaldo, e malvagio uomo, che nascesse mai, dicevano, che a Dei non facevano di esequie, ne di altra funeral pompa mestieri. E tralasciando di ragionare degli alberi stati tocchi dal fulmine, i quali erano Sacri stimati; e perciò *fulguriti, e fanatici* appellavansi; fu altresì per la menzionata causa in grandissima stima, e venerazione tenuto quel luogo, nel quale era il fulmine caduto: onde veniva a chi che siasi proibito il potere su per quello cāminare, per rapporto di Ammiano Marcellino; per la qual cosa soleano su quello fabbricare un'altare, quale *Puteal, vel Capititium*, chiamavano; e *Coperchio*, altresì fu appellato dal nostro Ulpiano nel *lib. diciannove de' Digesti al titolo primo al capitolo XIII. nel §. 31.* dicendo: *adibus distractis, vel legatis, ea esse adium solemus dicere, qua quasi pars adium, vel prop-*

propter ades habentur, ut puta puteal; ciò si è, come spiegò Pomponio nella leg. 14. di tal luogo, *Id est quod puteus operitur;* e similmente di tal cosa lo stesso Ulpiano nel medesimo libro al cap. 17. nel §. 8. fe motto; dicendo: *Castella plumbea, puteal, opercula puteorum, epitonia fistulis adplumbata, aut que terra continentur, quamvis non sint affixa, adium esse constat.* Ma per seguire la materia, ch'è propria del nostro discorso; i mentovati luoghi, per la menzionata cagione, divenuti sacri, *Bidentali* si dissero: perciocchè avevano in costume di sacrificare a medesimi due pecore, e parimente *fanatici*; e da ciò forse ebbero origine i *Sacerdoti bidentali, e fanatici.* Ne è qui da tralasciare, che fanatici venian chiamati anche coloro, i quali a guisa d'imperverfati correndo intorno a Templi, facevano un nabiffare grandissimo, e davano le risposte: e di costoro par che favellasse colui, che fu chiamato da Modestino, *Egregium nobilem,* ed in un'altro

luogo *Coryphaeum Jurisprudentum*, e da gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiliano, *prudentissimum*, e da Giustiniano, che il pose a paro con Papiniano, *dissertissimum*, ed altrove, *summi ingenii virum*; sò che m'intendete, parlo del poco fa menzionato Ulpiano: il quale l'alta sua gloria oscurò, con essersi troppo oltre, ove men conveniva, avanzato e colla maldicenza, e colle opere contra la nostra Sacrosanta Religione; perchè non pago di chiamarla co'l nome di Giudaica superstizione, sì come si scorge nelle sue parole nel *lib. cinquantesimo de' Digesti, al tit. seconda, nella legge terza nel §. 3.* forte altresì studiossi di raccogliere gli sparsi rescritti de' Principi, i quali a tutto potere forzaronsi, ma in vano, di estinguerla, e metterla al fondo; per dare a divedere, con quai pene doveansi punire coloro; che la Fede di CHRISTO professavano, al riferire di Lattanzio, e del Freherio. Ma ripigliando il filo del nostro ragionamento, parlò egli Ulpiano de' men-

tova-

rovati Sacerdoti fanatici nel *lib. 21. al tit. 1. delle Pandette, nella leg. 1. §. 10. cō queste parole: Idem Virianus ait, quamvis aliquando, quis circa fana bacchatus sit, & responsa reddiderit; tamen, si nunc hoc non faciat, nullum vitium esse.*

C A P. I I I.

Del Sito, Forma, e Misura del Vesuvio.

POichè del nascimento del Vesuvio abbiám fatto fin'ora parola, ragionevol cosa è tener ragionamento al presente del Sito, Misura, Forma, e tutt'altro a sì fatta materia appartenente. Lungi dalla nostra Città otto miglia, comechè Procopio il ponghi non più, che sessanta stadj lontano da essa, nell'ultima parte Orientale della nostra Campagna, quinci, e quindi d'amenissimi, e fertili Campi intorniato, sorge il nostro Vesuvio. Distende egli le sue radici
da

da quel lato , che verso la meridional
plaga si volge, infino al fiume del freddis-
simo Sarno, da cui non guari lontano tro-
vanfi le contrade de' Picentini; dall'altro
lato, che in ver l'Oriente riguarda , ven-
gono ne' verdeggianti Campi di Nola ,
Parma, ed Ottajano a terminare. Da quel-
la parte , che all'Occidente sta volta, so-
vrasta a quella strada , che verso Napoli
mena; e dall'altra parte, che 'l Settentrion-
e rimira , guarda i feraci , e lieti cam-
pi della nostra deliziosa Campagna , e
spezialmente quelli di Acerra. Gira d'o-
gni intorno tal monte trenta miglia no-
strali; e da quei piani , onde incomincia
soavemēte a sollevarsi, infino alla sua più
alta cima , non più vi ha, che tre miglia.
Mirasi egli il nostro Monte, di doppia ci-
me fornito , ed in una di ta' sommità, che
in verso la parte Australe si rivolge , e
guarda , sì come suo specchio il mare, vi si
mira una larga, e spaziosa pianura, chiu-
sa d'ogni intorno da rilevati sassi , alti
presso, che a cinquanta palmi . Sterile, in-
colta

colta, e affatto nuda di alberi, e di piante, tal pianura si vede; se non quanto in mezzo di essa s'innalza un monticello, dalle stesse pietre, ceneri, ed arene, che mandò dalla sua buca fuori, formato. Ma le falde di questa stessa parte di monte, sono in gran parte coltivate, e di generose vite novellamente piantate; l'altra parte del medesimo monte, non mai per l'addietro stata dagli incendj dilacerata, osservasi di varj arboscelli, e piante tutte di verde frondi piacevoli a riguardare, poco men che tutta vagamente ripiena. E tale certamente ora si scerne, qual fu tutto il nostro monte, fuor che la sua cima, prima che venisse dalle fiamme guasto e malmenato, da Strabone, da Procopio, da Flavio Biondo, e da Marziale descritto, il quale cantò:

*Hic est pampineis viridis modo Vesu-
vius umbris,*

*Presserat hic madidos nobilis una lacus.
Hac juga, quam Nisa colles plus Bac-
chus amavit,*

Hoc

32 *Dell'Istoria del Vesuvio.*

*Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hac Veneris sedes , Lacedemone gra-
tior illi:*

*Hic locus Herculeo nomine clarus
erat.*

Ma sopra tutto commendato , e in-
pregio avuto fu il nostro monte, per l'a-
menità, e tranquillità dell'aere , il quale
sempre mai giovevole a diverse malat-
tie, e specialmente alla tifichezza , fu spe-
rimentato per testimonio di Procopio.
*Eo in monte , dice questi, aer quidem ni-
tidissimus, & suapte natura omnium sa-
luberrimus ; ad hunc montem , medici
diutina tæbe affectos transmittunt .* Si
come non meno frequentato fu il nostro
monte per l'utilità de' Sudatorj , che in
alcune parti di esso solevano i cagione-
voli della loro persona cavare ; de' quali
favellando l'Agricola ebbe a dire: *Quod
& in Vesuvii vertica , quia nonnullis
in locis, vel hodie mons ipse fumat, rustici
terram excavant, sudoris eliciendi cau-
sa, & cavernulis aquam pluviam acci-
piunt,*

piunt, qua postquam sudarunt, se lavant.
 Conforme a questo è ciò, che Baccio similmente ne disse: *Certis ergo hujus montis partibus, unde apertius hi calores exhalant, solent incola scrobes ad privatos usus confodere, ubi salubres sudationes moliantur, quas recipiunt in frigidis, inflatis, tremulis, podagricis, atque id genus aliis affectibus, nec minus in vetustis a lue Venerea doloribus, valde utiliter.* E dove tralascio quella polvere, che presso le radici del medesimo monte ritrovavasi, quale non meno di quella di Baja era in gran pregio tenuta. Veniva in prima dagli antichi tal polvere mescolata colla calcina, e nella fabbrica degli edificj, e spezialmente in quelli, che nel mare facevansi, adoperata; per renderli via più stabili, e fermi, e dall'ingiurie del tempo, e dalle scosse dell'ondose maree maggiormente sicuri; onde per tacere Plinio, di questa polvere ragionando Sidonio Apollinare disse:

E

itur

. *itur ad aquor*
Molibus, & veteres, tellus nova, con-
trahit undas;
Namque Dicarchæa translatus pulvis
arena,
Intratis solidatur aquis, durataque
massa
Sustinet advectos peregrinos in gurgi-
te campos.

Il perchè Costantino se fin da Baja le
 navi cariche di tal arena condurre, per
 fabbricare la gran Città di Bisanzio, sì co-
 me attesta il Pontano. Ma così di questa,
 come di quella polvere del nostro mon-
 te, tenendo ragionamento Vitruvio vol-
 le, che fusse la cagione, de' menzionati ef-
 fetti della medesima, il fuoco, che in ta'
 luoghi suole, per opera de' minerali, al-
 lignare: *Est genus pulveris, quod effecit*
naturaliter res admirandas, nascitur in
regionibus Bajanis, & in agris Municipi-
piorum, quæ sunt circa Vesuvium Mon-
tem, quod admixtum cum calce, & ca-
mento, non modò cateris adificiis præstat
fir-

firmitatem; sed & moles, qua construuntur in mari, sub aqua solidescunt. Hoc autem fieri hac ratione videtur, quod sub his montibus, & terra, ferventes sunt fontes crebri, qui nō essent, si nō in imo haberent, aut de sulphure, aut alumine, aut bitumine, ardentis maximos ignes. E certamente per opera dell'alume, e del bitume, possono le particelle arenose di tal luoghi appiccatice, e tenaci riuscire; il perchè, ove in mescolandosi colla calcina, vengono sì fatte arene nelle fabbriche adoperate, insinuandosi fra' pori delle pietre, e fra di loro strettamente accozzandole, e stringendole, fanno sì, che più durevoli, e fermi gli edificj divengano.

C A P. I V.

Del vario mutamento della forma, e aspetto del Vesuvio.

PRima ch'io passi a ragionare della variata mutazione dell'aspetto del

E 2 nostro

nostro monte, confacevol molto a tal proposito stimo, il dover fare breve parola della primiera forma del medesimo. Egli adunque è da sapere, che nel suo primo nascimento il Vesuvio, da ogni parte igualmente innalzandosi, in acuta ed altissima punta terminava. La qual forma per opera de' suoi incendimenti tratto tratto in altre diverse forme, ne venne poscia stranamente a cambiarsi; sì come dalle testimonianze, che in concio di tal nostro sentimento or ora recaremo, si farà manifesto. Ma volendo intorno a ciò con qualche ordinato divisamento procedere; incominciaremo da' tempi di Tiberio, ne' quali visse Strabone; non avendo, secondo ch'lo mi sappia, altro più antico, o più certo rapporto di Scrittore. Narra adunque Strabone, che ne' suoi tempi, la maggior parte della narrata sommità del nostro Monte, era piana; e che in esso alquante caverne scernevansi: *Vesuvius Mons*, sono le sue parole rese latine, *agris cinctus est optimis, dempto*
ver-

vertice, qui magna sui parte planus, totus sterilis est, aspectu cinereus, cavernasque ostendens fistularum plenas, & lapidum colore fuliginoso, utpote ab igne exesorum, ut conjecturam facere possis ista loca quondam arsisse, & crateras ignis habuisse, deinde materia deficiente restincta fuisse. E somigliantemente Filippo Beroaldo, ne' Commentarj di Svetonio, avvalendosi della testè rapporta autorità di Strabone, nell'accennata guisa ce'l descrisse: *Est autem Vesuvius, sive Vesbius, tot enim modis dicitur Mons Campania juxta Sarnum fluvium, amenissimis habitatus agris, excepto vertice, qui, ut ait Strabo in V, cinerosus est, & cavernosus petris exustis, quas color indicat igni abrosas fuisse. Ex quo conjectare licet Regionem illam ardere solitam, & ignis habere crateras.*

Ma lasciandoci i tempi di Tiberio addietro, passiamo a ragionare di quelli, ne' quali signoreggiava Alessandro figliuolo di Mammea, Scerнесi dalle parole di Dione,

ne, che in ta' tempi fiorì, che doppo quel memorabile incendio, che regnando Tito surse dal nostro Monte, in vece del menzionato piano vi si vedea nella sua cima un'ampia caverna, cavata a forma di Anfiteatro: Dice egli Dione, o pur Sifilino; *Olim quidem ex omni parte pariter excelsus erat, & tunc ex medio ejus ignis extitit, nam ea parte tantum exustus est; extrinsecus enim intactus, integerque permanet ad hac tempora; ex quo fit, ut cum ignis externas partes non exurat, vertices, qui circum sunt, usque adhuc veterem altitudinem habeant, & qua pars igni consumpta est, dum in se coit, concava facta sit: ita ut totus mons, si licet parva cum magnis conferre, formam habeat Amphitheatri.* Rivolgendo in oltre il nostro discorso nell'età di Giustiniano il Maggiore, troveremo che in tal tempo essendo dal fuoco state consumate le interne parti di tal cavità, non più rappresentava la menzionata forma di un' Anfiteatro; ma una profondissima voragine

for.

formava : sì come attesta Procopio, che sotto lo 'mperio di quello fiorì : *Inferiora ejus, dice questi, presso il suo Interprete, densis arboribus opaca sunt, superiora prae-rupta, mirumque in modum aspera; in ipso verò vertice altissimum est in medio antrum, ita ut vero sit simile ad ima montis penetrare; atque ignem hìc videre liceat, si quis pro lato capite introspicere audeat.* E per tacere lo Zonara, il quale ne' tempi più bassi, in una forma non guari da questa differente il descrisse; simile, o non molto varia dall'accennata, dovette essere, se il mio avviso non mi inganna, ne' tempi del nostro Pontano, come ne danno a divedere i suoi versi, ne' quali così intorno a tal Monte va leggiadramente, e poeticamente scherzando :

Ventre quidem modico, at medio de pectore gibbum

*Protendit, quanta est Bavia cretatis
olla,*

*Qua miscet suisbus pultes, farcitque car-
timum: Quod-*

40 Dell'Istoria del Vesuvio.

Quodque pudet, nullas res hic habet,
& caret illis

Pro quibus intumuit cucumis niger, in-
de Napææ

Hunc rident, rident & Orcades, ille su-
perbum

Nutat, & inflexo quassat nigra tempo-
ra cornu,

Quod longe horrescit setis hinc, inde re-
flexis:

At calvum capus, & nullo vestitur
amictu,

Stant mento sentes, horrentque ad pe-
ctora dumis,

Ah vereor Soror, & dicam tamen, hujus
ab'ore

Curvantur gemina sanna, quarum al-
tera pantum

Tetra petit, fluctusque ferox, & litto-
ra verrit,

Alterà Sarastris fauces, saxa horrida
Sarni.

Ma comechè dopo questi non mi sia
venuto fatto di aver notizia d'altro Scrit-
tore,

tore, che ci avesse dato briga di favellare distintamente dell'aspetto di tal monte, lo però m'induco a credere, che venendo dalle fiamme, quindi poscia esalate, consumata, e distrutta quella esteriore sommità di tal monte, ei ne sia rimasto, qual pur ora il vediamo, quasi che in due monti diviso. Erano in prima sì fatte cime del nostro monte, di uguale altezza dotate; ma dopo la scoppiata del medesimo nel XXXI. di questo secolo, quella cima più meridionale, che al mare sovrasta, rimase presso che ducento, e diciotto passi abbassata; e dal mezzo della bocca di tal cima di monte, fin dall'anno MDCL. incominciò a sollevarsi un Monticello, che in tal tempo quasi all'altezza di due uomini aggiugneva. Ma dopo l'altro incendimento del LXXXVIII, di questo secolo, faceasi egli da Napoli agevolmente vedere; e similmente dopo l'altro incendio, che nel LXXXIX. vomitò, fu veduto fino all'altezza di L. piedi innalzarsi. Ma al presēte, e' si è talmēte cresciu-

F to,

42. *Dell' Istoria del Vesuvio.*

to, che supera l'altra cima del medesimo Monte.

Ne è qui da tralasciare, l'essersi ancora una somigliante mutazione, per causa de' suoi incendimenti, osservata nel *Mongi-bello*. Racconta Seneca, che fin da' suoi tempi incominciava a declinare la sommità di tal monte, e colse cagione di ciò dire da questo, che in prima alquanto più lontano solea quello a' Naviganti mostrarsi. Ed Ugon Falcaldo, rapportato da Filotea narra, che nell'anno MCLXXIX, in tempo che Guglielmo Secondo signoreggiava la Sicilia, con grandissimo strepito, e rumore cadde l'altera cima del menzionato monte. E tralasciando al presente di far menzione, che in simil guisa fu variamente dagli incendj trasformato il medesimo monte in altri tempi, sì come nell'Anno MCCCXXIX, regnando l'Imperador Federico, al riferir del Fazel-lo, e di nuovo nell'Anno MDXXXVI, per avviso del Carrera, solamente accennarò ciò, che ivi avvène nell'Anno MDCLXIX, sì

CO-

come narra il Borrello, dicendo: *Die 25. Martii cum concidit ferè univèrsùm cà- cumen, quod ad instar specula, seu turris ad ingentem altitudinem elevabatur, quod unà cum vasta planitie arenosa, depressa, atque absorpta est in profundam voraginem.*

C A P. V.

Delle antiche, e nuove Caverne del Vesuvio.

AVvegnachè dalle parole, che ab-
biam fatto fin'ora nel precedente
Capitolo, intorno al variato aspetto del
monte, si possa altresì comprendere, che
avesse avute parecchie, e parecchie ca-
verne il nostro monte; nondimeno ho
giudicato, non esser dal nostro proposito
lontano, il dover delle medesime quì, più
distintamente ragionare. Che antichissi-
mamente abbia più d'una caverna avuta
tal monte; se mai altra ragione, tratta-

44 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

dagli suoi antichi incendj non ce'l dimostrasse, ne rende certi la testimonianza di Lucio Floro . Dice questi , che Spartaco gladiatore fattosi ribello a Romani, per muoverli guerra , con alcuni fervi fuggitivi, occupò , com' a più forte , e più sicuro luogo, il Monte Vesuvio : ove dimorando venne da Clodio Glabro improvvisamente assediato; perchè egli non trovando altro argomento al suo scampo , *per fauces cavi Montis* , per dirlo colle parole di Floro , *vitigineis delapsi vinculis, ad imas ejus descendere radices* . E quindi uscito di nascosto con suoi compagni assaltò all' improvviso Clodio , e rotto e malmenato il suo esercito, rimase e del Campo, e dell' alloggiamento di quello, Signore : indi superbo, e vittorioso, a guisa di rapido torrente scorrendo per Tora, e per la nostra Campagna, non solo distrusse molti Contadi, e Ville della medesima , ma riempì di straggi, e di sangue Nola , Nocera , e Turi , e Metaponte ; ed avendo poscia di gente fuggitiva, e ribellante ingrossato il suo

suo

fuo efército , ruppe l'efército di Lentolo nell'Appennino , e diftruffe gli alloggiamenti di Lucio Graffo in Modena. Ma lafciano al prefente sì fatte memorie da parte ftare ; egli faffi manifefto dal mentovato racconto , che in tempo di quefta sì pericolofa guerra , moffa da Spartaco a Romani , più di una caverna vi avea nel noftro monte ; per una delle quali , effendoli venuto fatto di ufcire di nafcofto, riportò di Clodio una sì segnalata, e memorabil vittoria . Ma comechè altri Scrittori, in facendo memoria di tal fatto , taccino il menzionato modo , ufato da Clodio, per ifcampare dalle mani de' Romani , sì come, lafciano di ragionare di Eutropio , Appiano Aleffandrino , Orofio , del Fregufo , fcernefi in Vellejo in facendo di ciò memoria : *dum Sertorianum bellum in Hispania geritur LXIV. fugitivi è ludo gladiatorio Capua fugientes, Duce Spartaco primò Vesuvium Montem petiere* : e dalle parole di Plutarco ficavi , che altrimenti di quel che dice

Floro

46 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

Floro andasse tal bisogna: imperciocchè dice questi, che volendo Spartaco liberarsi da Clodio, che co'l suo esercito lo teneva su'l Monte Vesuvio strettamente assediato, ne a ciò fare, potendo altra via rinvenire, si calò giù per quelle dirupate balze del monte, di pungentissime spine, e pruni salvaticchi piene, con alcuni tralci di vite nel piano, e per incognite vie, giunto alle spalle de' Romani li pose agevolmente in fuga: benchè, dico, variamente tal fatto da costoro si racconti, nulla però dimanco, non deesi, per mio avviso, negar la credenza a Floro, che per le menzionate cavità, che vi aveano nel Vesuvio, fosse uscito Spartaco a dar l'assalto a' Romani. Perchè lasciando ogni altro argomento, certamente è da dire, che da sì fatte concavità raccontate da Floro, colse cagione Strabone (che molti anni dopo di Clodio visse) di credere, che da lunghissimo tempo avesse tal monte esalate le fiamme; sì come dalle sue parole di sopra rapportate nel
pre-

precedente capitolo, potrà ciascuno agevolmente comprendere.

Ma facendo ne' tempi di Dione passaggio, essendosi forse consumata per cagion delle sue fiamme quella terra, che fra l'una, e l'altra caverna si trovava, venne una sola, e spatiofa caverna a formarsi, che, sì come ei dice, la forma di un Anfiteatro rappresentava: or sì fatta caverna venendo dagli altri incendj innabissata nell'età di Procopio formava una profonda voragine. Ma poi da tempo in tempo allo scoppiar degli incendj più di una caverna si aprì in tal monte, secondo provano le parole del Sabellico, che afferma, che quivi molte cavità trovavansi, dicendo: *Cavernosa interim antra, saxisque velut incendio exesis, color ad id talis, ut haud dubiè appareat verticem montis, ut Aetnam olim arsisse, mox deficiente materia extinctum.* Ma testimonia lo Scotto, che nel suo tempo si vedea in questo monte una voragine aperta, ritonda, come un Anfiteatro; la quale chiamava *Tafsa,*

sa, sì come ei dice, prendendo forse tal nome dalla sua figura, indi soggiugne, che da questa bocca soleva un tempo dar fuori il fuoco. Ma trapassando ora al XXXI di questo secolo; oltre alla comunal buca di quella sommità Orientale del monte, che vomitò que' spodestati torrenti di cenere, e di pietre liquefatte, i quali in una colle ville e le case, le Città intiere miseramente atterrarono: se n'aprì un'altra non guari da quella distante. Ne deesi sotto silenzio passare, che nella sommità del monticello risorto dal mezzo dell'antica bocca del monte girante lo spazio di quattro miglia, si aprì nell'Anno MDCLXX una voragine, che cacciava gagliardissime fiamme; e da questa stessa buca del nuovo monte nell'LXXXV, e LXXXIX, di questo secolo surfero spodestate le fiamme; e dalla medesima furono altresì vedute, ultimamente esalare le fiamme insieme con grandissima copia di cenere, pietre, ed arene, sì come a suo luogo raccontaremo. Gira ella al
pre-

presente tal bocca del nuovo monticello presso che ad un quarto di miglio , ed è quasi cinquecento passi profonda. Ma dove lascio di rammentare quell'altra voragine, che in quest'ultimo incendimento si aprì presso le radici dell'accennato nuovo monte ; dalla quale, sì come in appresso diremo , votaronsi su per lo dosso del monte impetuosi, e fervidi fiumi di pietre liquefatte. •

C A P. V I.

Della Fertilità del Monte Vesuvio.

INfra i luoghi più fertili , onde la nostra deliziosa Campagna, sopra tutte le altre regioni, non pure dell'Italia , ma del Mondo tutto, sen va superba, ed altera, deesi certamente al nostro monte la maggioranza. Chiara, ed immortal testimonianza di ciò, ne da Fioro , il quale per cagione della gran copia delle vite , che produceva, il chiamò più bello del

G

Gau-

Gauro, del Massico, e del Falerno, dicendo: *Et hinc amicti vitibus Montes Gauri, Falernus, & Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius*. Ed il nostro Bernardino Rota, in facendo menzione del medesimo, ebbe parimente a dire:

*Adsit pampinea redimitus vite Vesuvus,
Cui nova fumanti vertice flamma micet.*

E per venire a qualche specialità, sopra ogni altra cosa montò in grandissimo pregio il Vin Greco, che nel nostro monte facevasi; di cui fe menzione colle seguenti parole il Petrarca in ragionando di tal Monte: *Est multarum rerum, sed in primis vini ubertate mirabilis, quod Gracum ideò dicitur, quia pars illa Italia a Gracis olim possessa, Magna Gracia vocabatur*: Ma molto errato ne andò per tal credenza il Petrarca; imperciocchè più verisimile ei si pare, che fosse stato tale denominato tal vino, da que' Greci, i quali abitarono quei luoghi tolti agli Osci nella nostra Campagna, di quà dal Fiume Volturno ver l'Oriente, e verso le campagne

gne di Nola . Ma fiasi pur come si voglia; della natura di sì fatto Vin Greco del nostro Monte , tenendo ragionamento il Sanfelice, disse : *Hoc in Patria sumptum, caput tentat ; verumtamen si navigio transvehatur, fluctibus jactatum, vi domitam itescit , fitque suavius* . E per avventura sì fatto Vin Greco dovette essere quel famoso vino della nostra Campagna, il quale veniva continuamente da' mercatanti comperato, e ne' lontani , e rimoti Paesi venduto, appo qualiera in grandissima stima tenuto ; sì come scernesi in Ulpiano, il quale volendo darne un' esemplo di que' vini, che si soleano da un luogo ad un' altro trasportare, recò in mezzo il vino della Campagna , dicendo nel libro diciannovesimo de' Digesti al Titolo secondo, nella Legge undecima, al §. terzo. *Qui vinum de Campania transportandum conduxisset, deinde mota a quodam controversia, signatu suo, & alterius sigillo in apothecam deposuisset, ex locato tenetur, ut locatori possessionem vini sine con-*

troverfia (reddat) nisi culpa conductor careret: E ne fe anche parola nel libro XLV. al Tit. 1. nella Legge LXXV. nel §. secondo, e somigliantemente del medesimo vino fe motto Gajo, nella Legge LXXIV, del testè accennato Titolo, nel §. 1. in favellando delle certe, ed incerte stipulationi con queste parole. Certum est quod ex ipsa pronunciatione apparet, quid, quale quantumque sit, ut ecce aurei decem, fundus Tusculanus, homo Stichus, tritici Africi optimi modii centum, vini Campani optimi amphora centum.

Ma che che siasi di ciò; follemente si diedero a credere coloro presso il Rodigino, che 'l Vin Greco del nostro monte, fosse stato il medesimo, che il Falerno: perchè non puo porsi in dubio, essere sempre stato differente, e diverso, per testimonio di tutti gli antichi Scrittori, il Vin Greco dal Falerno. Varie furono le opinioni degli Scrittori intorno al Falerno, se Monte, o pur Campo egli stato si fosse; e comechè Marziale il chiamasse monte, allor che cantò: *Nec*

Nec in Falerno Monte major autumnus.
E Servio altresì , dicendone queste parole: *Falernus mons est Campaniae, in quo optima vina nascuntur* : nientedimeno deesi più tosto, secondo il mio avviso, dar fede a Plinio secondo, & a Polibio, i quali vollero che si fosse Campo . E sopra ogn' altro, ce ne rende certi di tal cosa il narramento di Livio , il quale disse, che in vedendosi nel Falerno da Fabio Massimo, Annibale assediato , s'avvisò non poter quivi far lungo tempo dimora , perchè (per dirlo colle sue proprie parole) *Ea regio praesentis erat copia non perpetua, Arbusta vineaque, & consita omnia magis amœnis, quam necessariis fructibus.* E distendevasi tal Campo Falerno fino a Vestini ; secondo che 'l medesimo Livio narra , dicendo che fu preso per partito, che si mandassero due Colonie nel contado Vestino, e Falerno, una sulla foce del Fiume Liri, la qual Minturna fu chiamata, e l'altra nel bosco Vestino, i cui termini stendevansi sino al Falerno. Ma però fu
egli

54 *Dell'Istoria del Vesuvio.*

egli di sentimento il Pellegrino , che il Falerno igualmente verso il Liri, che verso il Volturmo si riallargasse; in mezzo de' quali Fiumi sorge il Monte Massico, da tutti gli Scrittori nel Campo Falerno allogato , e cotanto da' medesimi commendato , per li finissimi vini , che quivi nascono . Giaceva sotto le falde del Massico l'antica Sinuessà ; Il perchè ebbe a dire Marziale :

De Sinuessanis venerunt Massica praelis.
E fu antica fama, che Sinuessà fosse prima denominata Synope Città Greca, al riferire di Plinio secondo . Ma ora di quella altro non si vede, che la picciolissima Rocca di Mondragone . Ne è vero , che tal Rocca fosse stata, dalle reliquie di Petrino edificata; quali credono molti esser quelle , che presso il vicino mare si veggono: perchè egli Petrino, o Monte, o Campo fu non guari lungi da Sinuessà, ed alla medesima appartenente : per la qual cosa ne venne da Orazio coll'aggiunto di Sinuessano chiamato :

Vina

*Vinabibes iterum Tauro diffusa palu-
stres*

*Inter Minturnas, Sinuessanumque Pe-
trinum.*

Ma ritornando al Vin Falerno, trasse egli dal menzionato Campo Falerno tal nome; e per la sua esquisitezza, non meno del vin del nostro Monte, salì in grandissima fama appò le Nazioni Forastiere; e ne venne dagli Scrittori altamente lodato: odasi Dionigi, che in facendo motto del vino Albano, disse: *Excepto Falerno, omnia alia vina bonitate longè superat.* E Varrone, per tacere altri moltissimi, facendo memoria delle cose più pregevoli della nostra Italia, parimente così ne parla: *Quod Far conferam Campano? quod Triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod oleum Venafro?* E dove tralascio Io il gran Giuriconsulto, e gran Filosofo Platonico Antistio Labeone, il quale nel libro XXXIII. delle Pandette, al titolo I, nella legge XVII. nel §. 1. fe parimente del vino Falerno menzione? Ma quel che

che accresceva il pregio maggiore a tal vino, si era, che soleva lunghissimo tempo serbarfi: quinci prese cagione Marziale, di appellarlo immortale:

Addere quid cessas puer immortale Falernum.

E Petronio Arbitro in volendo descriverci una lauta, e sontuosa cena, finse, che infra le altre furono a mensa portate alcune anfore di vetro: *Diligenter gypsata, quarum in cervicibus pittacea erant adfixa, cum hoc titulo; Falernum Opimianum annorum centum.* Ne d'altronde, trasse egli il nome di Opimiano tal vino, se non se da ciò, che essendosi fatta nel Campo Falerno una gran copia di buonissimo vino, nel tempo, ch'era Console L. Opimio, in venendo riposto ne' vasi, fu per lunghissimo tempo serbato; del che ne rende testimonianza Vellejo, il quale del medesimo L. Opimio facendo menzione disse: *à quo Consule celeberrimum Opimiani vinum.* Quindi è, che volendo Cicerone darci ad intendere, che

che allora solea grato molto , e piacevole al senso, tal vino riuscire , ove non era , ne troppo vecchio , ne molto nuovo , disse : *Ut si quis Falerno vino delectetur, sed eo, nec ita novo, ut proximus Consul natum, velit, nec rursus ita vetere ut Opimum, aut Anicium Consulem quarat.* Ma fu nel vero in cotanto pregio sempre tenuto il vino vecchio , che Pomponio Giuriconsulto nella *l. cum quid mutuum* , nel *tit. delle Pandette de rebus creditis*, volle che non si dovesse rendere dal debitore il vino nuovo in cambio del vecchio a colui, che ce l'avea dato in prestanza : *Veluti*, dice egli, *vinum novum pro vetere, nam in contrahendo, quod agitur pro cauto habendum est ; id autem agi intelligitur, ut ejusdem generis, & eadem bonitate solvatur, qua datū sit.* Ma tornando all'antichità de' mēzionati vini, bēchè alquāto inverisimile sembra l'esserli potuto per lo spazio di cēto anni cotai vini serbare; egli però non dovrà, per vero dire, parer strano a chiunque vorrà tantò , o quanto alle ope-

H

razio-

razioni naturali riguardare , che si fosse conservato per lungo spazio di tempo chiuso ne' vasi tal vino, senza alcun mutamento fare; perchè manifestamente avvissasi, che posti i vini in vase di stretta bocca, e massimamente , se vi si pone su l'olio , o ermeticamente si chiudono , lungo tempo si serbano : e nella machina del Boile, trattane l'aria , il vino , la cervogia , ed altri liquori, dopo lungo tempo starvi, tali appunto se ne cavano, qual vi si posero. Ma affinchè si possa di tal cosa investigare la cagione; egli convien sapere , che sì fatti liquori per opera dell'aria, possono e mutarsi, e tutte altre loro proprietà acquistare : imperciocchè le movevoli sommamente, ed acute particelle dell'aria insinuandosi in ta' liquori, e movendo , ed agitando quei cotabili corpicelli, onde il fuoco s'ingenera , che in sì fatti corpi ristretti , ed imprigionati trovano , e da costoro ajutati , risvegliano ne' medesimi liquori un tal movimento fermentante ; e tratto tratto accrescendosi sì fatto moto fermentativo , viene a sciogliersi

glierfi quella nobilissima sostanza, che anima del vino puo dirsi : e perciò , non solo vengono a rimanere di tal sostanza affatto privi ; ma mutandosi, acquistano parimente altro vario , e diverso sapore . Or dunque quantunque volte avviene , che i menzionati liquori stiano chiusi ne' vasi, non potendovisi ne' medesimi introdurre l'aria, possono , senza alcun mutamento ricevere, lungo tempo serbarfi .

Ma ripigliando il filo dell'intralasciato ragionamento, non meno del vino, pregevoli altresì furono le uve , che il nostro Monte produceva, e specialmente quelle, che furon dette *Gemelle* ; perciocchè allo spesso, e doppie soleano nascere , per avviso di Columella , il quale disse, che così nel Vesuvio, come ne' colli di Sorrento, nascevano le uve *Gemelle*, che chiamò minori, a differenza delle altre chiamate maggiori, che in altri luoghi facevansi : *Alia dua gemina, qua ab eo quod duplices uvas exigunt, gemella vocantur, austerioris vini, sed aequè perennis . Earum minor, vulgo*

60 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

notissima; quippè Campania celeberrimos Vesuvii colles, Surrentinosque vestit. Hilaris inter aestivos Favonii flatus, Austris affligitur. E somigliante a questo fu anche ciò, che ne disse Plinio, allor che imprese a ragionare di sì fatte spezie di uve gemelle: *Ex iis minor, austro laditur, ceteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus.* Ma non dobbiam a tal proposito tralasciare di far menzione di quel famoso vino *Equano*, che ne' mēzionati colli di Sorréto facevasi; il quale fu *Sorrentino* dagli Scrittori denominato, come, per tacer Silio, ed altri, Marziale, in lodando quei famosi vasi di creta, che facevansi in Sorrento, i quali per la leggerezza erano grandemente stimati, ne disse:

*Surrentina bibes, nec myrrhina picta,
nec auro*

Sume: dabunt calices, hac tibi vina suos.
E di tal vino, a mio credere, favellò parimente il famoso Giurisperito Licinio Proculo, il quale co'l suo grande intendimento

mento seppe sì fare , chè montò nella benivoglienza di Ottone, intanto, che ne fu Prefetto Pretorio creato ; Dignità che, trattane l'Imperiale, tutte le altre avanzava ; disse egli adunque nel libro *XXXIII, de' Digesti, al titolo sesto nella legge decimasesta*, queste parole : *Qui vinum Surrentinum in urnalibus habebat diffusum, is tibi vinum legaverat in amphoris : omne illud quoque vinum, quod in urnalibus fuisset, legatum esse Labeo, & Trebatio responderunt.*

Ma ove lo avea tralasciato, senza avvedermene , di far parola del vino *Amineo*, il quale, furono molti di sentimento, che venisse dalle uve *gemelle* del nostro monte prodotto ; le quali furono da Plinio secondo fra le spezie delle aminee riposte. E certamente non altri dovettero essere i vini *Aminei* Napoletani , che quelli, che nel nostro monte nascevano ; secondo l'avviso di alcuni moderni Autori, i quali appresso il Lacerda ne' *Commentarj* di Virgilio, stimarono aver Galeno,

leno, ed altri medici, intesi per vini *Aminei*, gli *austeri*; i quali vini *austeri*, ed asperi, premevansi dalle uve *gemelle*, che austere sommamente erano, e d'aspero sapore dotate, per testimonio di Plinio. Ma comunque ciò sia, fu egli tal vino *Amineo* fra le spezie de' vini Greci annoverato, sì come par che ne diano a divedere le parole, di quell'editto censorio di Publio Licinio Crasso, e di Lucio Giulio Cesare, rapportate da Plinio secondo, per lo quale, sì come ei dice: *Anno Urbis condita DCLXXV. edixerunt, nè quis vinum Gracum, Aminiumque octonis aris singula quadrantalia venderet*; al qual' editto confassi molto ciò che disse Procolo, nel poco fa accennato luogo al §. secondo, *quod si ita esset legatum: Vinum Amphorarium Amineum, Gracum, & dulcia omnia; nihil inter dulcia, nisi quod potionis fuisset, legatum putat Labeo ex collatione vini Amphorarii, quod non improbo.* E Servio portò opinione, che venisse chiamato *Amineo*: *Quasi sine minio, idest*

ideſt rubore , nam album eſt.

Ma comechè i vini del noſtro monte foſſero anticamente in tanta fama ſaliti; non è perciò da dire , che maggiormente non ſiano in pregio quei prezioſi vini, che ne' proſſimani luoghi al preſente in molta copia ſi fanno . E laſciando quei vini, che in varie terre preſſo quello alligate ſi fanno , accennarò ſolamente quelli ottimi vini , che naſcono in Somma, di uve ſeconda, come il gran Torquato chiamolla, e ne' *Calitti*, che ſono *lacrime* chiamati ; de' quali vini intender volle, il non meno eſquiſito filoſofante , che Poeta, il Signor Francesco Redi, allor che diſſe :

Altri il ſangue , che lacrima il Veſuvio.

Ne è qui da traſandare ciò, che con grazioſa gentilezza, ſcherzando intorno al nome della Lacrima, ne diſſe il Chiabrera:

Chi fu , de' Contadini il più indiſcreto,

Che a ſbigottir la gente ,

Diede nome dolente

(102

Al vin, che ſopra ogni altro il cuor fà lie-

Lacri-

64 *Dell' Istoria del Vesuvio .*

*Lacrima dunque appellarassi un riso,
Parto di nobilissima vindemia?*

Io nojoso molto al certo ne verrei, se volessi più intorno a ta' vini indugiare; Perchè passando a favellare dell'altre cose, che ne'tempi andati produceva tal Monte; dico che fu egli sì fattamente, e di formento, e di olio ferace, ed abbondevole, che un tempo gareggiò colle fertilissime Città di Acerra, e Capua; nella quale dovette esser certamente grande il traffico dell'olio, sì come scernesi nelle parole del celebre Giurisconsulto Paolo, il quale nel libro *XLV*, nel titolo 1. alla legge *LX*, volendo avvertirci, che bisogna riguardare al tempo, nel quale si puo la tal cosa promessa domandare, ove si ha da dare quella stima alle cose, che dall'ufficio del Giudice ha derivato, volle addurne l'esempio dell'olio di Capua: *Idem erit, etsi Capua certum olei pondo dari quis stipulatus sit. Nam ejus temporis fit aestimatio, cum peti potest. Peti autem potest cum primum in locum perveniri potuit.* Ma che il nostro
Mon-

Monte di ra' cose abbondasse, ne possonó dar testimonianza quei versi di Virgilio:

*Illa tibi latas intexet vitibus ulmos;
Illa ferax olea est; illam experire co-
lendo,
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci;
Talem dives erat Capua, & vicina Vesuvo
Ora jugo, & vacuis Clanius non equus
Acerris.*

Ma perchè non fo lo ora parola delle sopramodo abbondevoli, e lussureggianti viti, che quivi germogliano; delle quali puo certamente dirsi:

*Quà l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or
l'ave,
E di piropo, e già di nettar grave.*

Perchè non ragiono delle Melacotogne, delle Pera, delle Nespole, e delle Sorbe, che nascono nel nostro Monte; ove sopra tutto a maraviglia vedesi, che

*Pendono a un ramo, un con dor at a spoglia,
L'altro con verde, il novo, e'l pomo antico.*

I Ma

Ma dicalo in mia vece il Sanfelice :
Amplissima arbusta, quibus constitur, esca-
rias uvas, prater vini copiam, ferunt, qua
ad multam hyemem de arboribus pendent.
Idem trilibria Cotonea, paulòque minora
Pyra; Sorba, Mespila, Silvestria arbuta,
ceteraque serotina mittit munera, in qui-
bus excellit, juxtà ac Puteolanus ager in
pracocibus pomis.

E che dirò Io de' Cayoli, e delle cime
 di essi, che Broccoli comunalmente ap-
 pellansi, che abbondevolmente, e di es-
 quisita bontà solea il nostro monte pro-
 durre, de' quali favellò Columella, di-
 cendo:

Tum quoque conferitur, toto qua pluri-
ma terra

Orbe virens pariter plebi, Regique sus-
perbo

Frigoribus caules, & veri cymata
mittit;

Qua pariunt veteres cesposo littore
Cuma,

Pinguis item Capua, & Caudinis fau-
cibus horti Fon-

*Fontibus, & Stabia celebres, & Vesu-
viatura,*

*Doctaque Parthenope Sebethide rosci-
da lympha,*

*Qua ducis Pöpeja palus vicina Salinis
Herculeis.*

Tralascio le pianure , che quivi sono di verdissimi , e vivi aranci, e di cedri ripiene; li quali avendo i vecchi frutti, e nuovi, e i fiori ancora, non solamente una piacevole , e grata ombra agli occhi fanno, ma recano all'odorato soavissimo piacere. Taccio quei prati, che in alcune parti di tal Monte si scernono , di minutissima e freschissima erba ricoverti, e forse di mille varietà di fiori dipinti . Non fo parola di quelle vaghissime selve , che vi ha, piene di una solitaria riverenza. Ne quì è mio intendimento di far menzione d'altre piante di varie sorti, e tutte laudevole, e giovevoli insieme, che sono in tal luogo, che lunga opera farebbe ad annoverarle.

Della cagione della fertilità del Vesuvio.

INfra le altre perpetue, ed ammirabili opere della Natura, tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate; sopra ogn'altra più riguardevole, e degna da porsi in considerazione si è quella del crescere, che fanno, e nascere più volentieri in uno, che in altro luogo le piante. Ma nel vero, quanto più maravigliosa a volerla ben riguardare; all'occhio, ed al nostro intendimento tal cosa apparisce; tanto più malagevole a noi riesce, l'andare spiando di quella la cagione: perchè a potere ciò fare, una minuta contezza di tutti gli effetti di una sì fatta operazione naturale abbisognandone; noi pe'l contrario tra per la rozzezza del nostro intendimento, e per la poca cura, che vi adoperiamo, molto manchevole,

le, ed imperfetta l'abbiamo . Il perchè a guisa di nocchiere , che per aspro mare a mezza notte il verno navigando , venghi da improvvisa e furiosa tempesta assalito; anderò il tutto spiando , dubitoso di non urtare in così duri scogli , e di non percolare nelle secche, per potere al debito fine una sì fatta impresa condurre. Volendo adunque della cagione della fertilità del Vesuvio discorrere : primieramente le opinioni degli Scrittori intorno a ciò avute , brevemente rapportaremo . Volte Strabone, che le ceneri sparse, per opera degli suoi incendiamenti, rendessero il Vesuvio, ed i suoi circonvicini luoghi, fertili; non altrimenti , che si fanno le ceneri gettate dal Monte Etna, che sommamente i vicini campi fecondano: *Fortasse* (dice egli presso il suo traduttore) *hac etiam causa est fertilitatis locorum circumjacentium , quemadmodum Catania perhibent partes, quae cineribus ab Aetna igne sursum egestis fuerunt intecta, fuisse vini feraces redditas.* Laonde riguardando Cassiodo-

ro all'esserli resi , per opera di ta' ceneri, dopo gl'incendimenti del Vesuvio , fertili i suoi campi , colse cagione di legiadramente scherzare, secondo il suo costume , intorno a tal cosa, dicēdo: *Vomit fornax illa perpetua pumiceas quidē , sed fertiles arenas, qua licet diuturna fuerint adustione siccata , in varios foetus suscepta germina mox producūt, & magna quadā celeritate reparant, qua paulò antè vastaverant.* Ne guari lontano dal sentimēto di costoro fu quello del Fazzello intorno alla fertilità del Monte Etna; perciocchè egli dice, che le ceneri del Mongibello , ne' campi cadute, rendevano il terreno oltre modo acconcio al producimento delle vite . Ma si fatta opinione , che le ceneri dell'erbe bruciate, e d'altro, fecōdassero mirabilmente i Campi , fu per vera tenuta dall' Agricola, e molto prima da Catone , da Columella, dal Palladio , da Dionisio Uticense, dal Mizaldio, da Teofrasto, e da Plinio, per tacer d'altri, il quale disse: *Transpadanis cineris usus adeò placet , ut anteponant si-*

mo

mo jumentorum, quod, quia levissimum est
ob id exurunt. E molto innanzi, ne avea
già il gran Virgilio cantato:

*Sape etiã steriles incēdere profuit agros
Atque levem stipulam crepitantibus
urere flammis;*

*Sive inde occultas vires, & pabula
terra*

*Pingua concipiunt; sive illis omne per
ignem*

*Excoquitur vitium, atque exsudat inu-
tilis humor;*

*Sive plures calor ille vias, & cacare-
laxat*

*Spiramenta, novas veniant qua succus
in herbas*

*Seu durat magis, & venas adstringit
hiantes*

*Ne tennes pluvia, rapidive potentia
Solis*

*Acrior, aut Borea penetrabilis frigus
adurat.*

Ed in un'altro luogo altresì ne lasciò il
medesimo scritto, che non deeno mai
l'Ortolani stancarfi,

Effa-

*Effætos cinerem immundum jactare per
agros.*

Senzachè il gran filosofante Lucrezio,
parimente di ciò facendo motto, disse:

*Sive quod inducti terra bonitate, vole-
bant*

*Pandere agros pingues, & pascuared-
dere rura.*

Ne è da tralasciare quì ciò, che ne disse
altresì, in facendo menzione della grande
utilità, che sogliono ta' ceneri a Campi
apportare, il legiadriissimo Poeta Luigi
Alamanni:

*Agli amici legumi, e molte biade
Può l'altr'anno versar varj altri semi,
E del frumento ancor; Sol che non lascie
O di cenere immonda, ò di letame
Porgergli aita, ò far al tempo poi
L'aride stoppie sue di Vulcan preda:
Che per mille cagion più beni apporta,
E sovente opra sì, che s'il buon campo
Trova al suo disiar benigno il Cielo;
Tanto felici, e belle alza le biade,
Che nel tempo novel, menar conviene*

La

*La Pecora, e l' Agnel, che co' l pio morfo
Loro affreni tal' or l' aperto orgoglio.*

E per avventura di una tal grassezza della Terra, che dalle ceneri dell'erbe bruciate ha derivò; o per me' dire da' sali armoniacali, e nitrosi, e altri di tal forte, che quelle in se contengano, intender volle, per mio avviso, Paolo nel libro XXXIX, nel titolo III, nella Legge I. delle Pandette, al §. XXIII, allor, che egli volle avvertirci, che il campo inferiore, così all'utile, come al danno, che dal campo superiore li viene, dee per naturalezza sua soggiacere, disse: *Sicut enim omnis pinguedo terra ad eum decurrit; ita etiam aqua incommodum ad eum defluere.*

Ma ripigliando il fil del nostro discorso, comechè i menzionati Scrittori, nella investigazione della cagion della fertilità del nostro Monte, ed altri luoghi, che son bruciati, non si siano dal vero dilungati; eglino però niuna cura si han dato di spiegare, per qual ragione sogliono sì fatte arene cotanto al producimento delle

K

pian-

piante giovare. E per potere, di tal bisogno della fertilità del nostro Monte, per lasciare tutt'altro da parte stare, con qualche ispezialità, e divisatamente ragionare; egli convien brevemente fare in prima parola della natura dell'arene, onde tal fertilità del medesimo ha derivò.

Egli adunque è da sapere, che oltre al salnitro, alle particelle solfuree, e bituminose, di cui trovansi tali arene fornite; come quelle, che dalla materia fluida, vitrificata entro le fornaci del monte, vengono ingenerate, anno in se gran copia parimente di sale armoniaco, il quale viene creato dal salnitro, dal solfo, e dal calcantò bruciati, e sublimati; non altrimenti che si facciano tutti i sali sublimati, e quei che Lisciviali diconsi. Or dunque così dalle particelle solfuree, e bituminose, e dal salnitro; come da quelle, che il narrato sale armoniaco compongono, delle quali si fatte arene, vomitate dal nostro Monte, e per i campi vicini sparse, trovansi fornite; ha derivò la menzionata fertilità dello
stef-

stesso monte, e de' suoi prossimani luoghi, da sì fatte arene coverti. Perchè manifesto avvifasi, che il crescere, il nutricarsi, e'l nascere delle piante, dipende da una certa unione di diverse sorte di sali, mescolatico' sughi, che sogliono dalla Terra ricevere. E che ciò sia vero, ce ne rende certi il vedere, che que' sali sublimati dal fume, o dagli escrementi degli animali, oltre modo approda al crescere delle piante; ne minor giovamento sogliono alle medesime recare que' sali astratti dalle stesse piante bruciate: e da ciò nasce, che il bruciamento delle piante, e dell'erbe inutili, e infruttuose suole grandemente la terra fecondare. E oltre a ciò osservasi che la fuligine de' camini, che ha in se i sali sublimati delle piante, sì come la viva calcina suole altresì molto giovare al presto crescere delle piante; sì come avvifa l'esquisitissimo investigatore delle bisogne, della Natura, Marcello Malpighi.

Ma strana cosa ei sì pare, nel vero, a cui voglia la cosa pe'l suo diritto guardare,

come mai possan le piante, senza che elle-
no con mani, o con unguini, o con altro ar-
gomento, vi si adoperino, trar sali, sugo, o
altro, che lor facci mestieri dalla terra ?
Ma con qual'arte, o magistero elleno dal-
la terra le menzionate sostanze ricevano,
non farà fuor del nostro proposito il divi-
farlo. Vi ha nelle piante, oltre a' sali vola-
tili, un tal sugo simile assai allo spirito del
sangue degli animali; or sì fatti sali mes-
colati col menzionato sugo, stando in con-
tinuo movimento di formentazione, av-
viene che per i pori della picciola piantic-
cella, scappin fuori, e colla terra alle loro
radici attaccata framischiansi. Nasce co-
tal movimento formentante, e ne' sali, e
nel sugo delle piante, per cagion della va-
ria figura delle particelle, che li compon-
gono; perchè non potendo, per la contra-
rietà della loro figura, insieme unirsi, for-
te trà di loro dibattonsi; e un tal dibatti-
mento de' medesimi comunicandosi a'
menzionati sughi, nascene il menzionato
movimento formentante: cosa che age-
vol-

volmente sembrarà manifesta a chiunque vorrà por mente a quel moto formentante, che per la mistura de' sali acidi e falsi, ne' corpi risvegliasi. Or dunque tra per la menzionata spiritosa sostanza delle stesse piante, che per opera del suo continuo movimento formentante, da quelle esce fuori; e per la forza de' raggi Solari, e per quella ancora di altre spiritose sostanze, che li stanno d'intorno, venendo ad agitarsi, e a commuoversi la terra, molte particelle de' menzionati sali, che vi ha in essa, ed altre sue parti, e specialmente le acquidose particelle, affottigliate in leggerissima aura, suso levansi; le quali penetrando, e insinuandosi ne' pori delle radici della pianta, in cui si abbattono, su per quelle conduconsi: e da sì fatte sopravvenenti sostanze ajutato il formento digestivo delle stesse piante farsi maggiore. Il perche vengono le particelle più crasse, dalle più sottili a separarsi; quelle ne' meati acconci a loro figura del tronco, e de' rami, e delle foglie ficcandosi, unite colle

al-

altre di simil moto, e figura si rimangono; e queste in alto levandosi, e passando per que' forellini, che trà le particelle più crasse ritrovano, nelle cime delle stesse piante pervengono: e da ciò nasce, che le cime delle piante, più che tutt'altre sue parti, più tenere, e molli sempre si avviano: Ora sì fatte sostanze in ta' buchi nella narrata guisa ficcatefi, vengono a cambiar figura, e dal formento digestivo delle medesime piante altro variamento ricevono; sicchè trasmutandosi, chi il tronco, chi li rami, altre le foglie della pianta formando, vengono pian piano ad accrescerla. Nè ad altra cagione debbasi certamente attribuire quelle sì varie, e tante apparenze, che nelle piante di continuo si scernono, e quella varia mutazione di sapori, che nelle frutta altresì si avvisa, se non se alla narrata formentazione di fughi, e de' loro volanti sali. Ond'è che per la grande abbondanza di sali lasciati da tai ceneri nella terra, riescono le frutta, che nel nostro monte nascono, assai più saporose, ed

ed al palato piacevoli , e grate : e che per causa del moto fermentativo del sugo , e de'fali volanti derivi il sapore delle frutta, manifestamente scernesì nelle Melagranne, e negli Aranci , che ad affaggiarli troverassi, che quel sugo, che per le sue sottilissime fibricciuole portasi , per darli l'alimento, sempre per lo più , amaro si sente. Perlochè conviene affermare, che quello o dolce , o alquanto agro a poco a poco nella carne divenga , secondo la generazione delle frutta , nell'osso insipido, e sciapito ; e similmente ciò si fa chiaro nelle Nespole, nelle Sorbe, nelle Azzaruole , & in quelle sorte di frutta , che colte acerbe da' proprj alberi , in venendo riposte , sogliono venire a maturezza , e si addolciscono, come se su di quelli si maturassero: ciò avviene , perchè nella carne di ta' frutta si contiene la menzionata sostanza, quale coll'ajuto dell'aria fermentandosi, fa che quelle si maturino. Quindi, se a così fatte generazioni di frutta l'agitamento dell'aria vien tolto , coprendo lor la buccia

cia con creta, o con cera, molto tempo serbanfi, o acerbe, o mature, sì come spiccate dalli rami furono. Ma non solo alla maturezza di ta' frutta, spiccate dal loro pedale, l'aria abbisogna: ma altresì alla vita delle piante, non altrimenti, che a quella degli animali, sommamente approda; perchè non ha dubio alcuno, che sì come, senza il respiramento maleattanti, e cagionevoli gli animali divengono, e si muojono; così senza l'ajuto di questo, le piante aduggiansi, e si seccano. Sono composte le piante nella stessa guisa, che il corpo degli animali, di un fortissimo reticolato di molte fila, e fibruciuole, fra di loro diversamente intrecciate, per avviso del nostro acutissimo filosofante Lionardo di Capua, non senza grandissimo danno delle buone lettere tolto ultimamente a noi dalla morte; le quali, secondo la varia disposizione delle loro intrecciature, vengono a formare nelle piante, e barbe, e pedali, e polloni, e frondi, e fiori, e frutta, e seme, e negli animali la carne, le ossa, i

ner-

nervi, è le altre parti tutte del loro corpo compongono. Ne stanno a caso fra di loro traversate; ma dall'infinita providenza, ed arte di colui, che con mirabil magistero il tutto compose, ed a suo talento il regola; e dispone, vennero sì convenevolmente disposte in ogni loro, avvegnachè menomissima, parte, che lasciano molti forellini, e varie strade da potervisi da per tutto quelli vivificanti aliti dell'aere introdurre. Or per sì fatti buchi entrando l'aere, risveglierà ne' menzionati sughi digestivi, e ne' sali volatili delle stesse piante, il moto fermentativo, quale mentre, che durerà manterrassi in vita la pianta; perchè sì come negli animali, nel sangue, ed in qualche altro liquore al sangue equivalente, così nelle piante nell'unione de' menzionati sali volatili, e di sughi la vita consiste; quinci è, che venendo a mancare negli animali il sangue, tostante la vita vien meno; e mancando parimente nelle piante la narrata mistura, ed unione de' sali, e de' narrati sughi, in brev'ora si seccano. Onde non per altra ragione,

L

espo-

esposte a' raggi del Sole quelle piante, che della menzionata acquosa sostanza trovansi in maggior copia fornite, come sono le Zucche, e l'altre di tal sorte, sogliono più presto seccarsi; se non se, perchè venendo tal sostanza dalla forza de' raggi solari sommamente agitata, esalandosene in vapore, insieme con essa se n'escono que' sughi digestivi, e que' sali volatili delle medesime piante: e pe'l contrario quelle piante, che sughi più crassi, e densi han dalla terra ricevuti, non così di facile sogliono a' rai del Sole languire, e venir meno: fra le quali vengono annoverati i titimoli dall'avvedutissimo Signor Gio: Battista Trionfetti uomo di ogni scienza più riguardevole fornito. Ne è quì da tralasciare, che parimente dalla unione delle particelle solfuree mescolate con altre, che vi anno in gran copia nel nostro monte, e ne' suoi tenimenti ha derivato quel sì vivace colore, che nelle mela, e nelle poma, che quivi nascono si avvisa; imperciocchè sì fatte particelle solute in ispiriti per i piccioli pori della pianta s'insinuano,

nuano, e per tutto passano, e penetrano fin' a tanto, che nella carne, e nelle fibricciuole delle mela, ed altre frutta si rimangono, ove colle acquidose particelle, e co' sughi digestivi delle medesime unendosi, tingono le medesime di un' assai vivacissimo giallo, e rosso colore.

C A P. VIII.

Delle Città allogate intorno al Vesuvio.

E Sfendosi da noi, nel passato capitolo, più largamente ragionato della cagion della fertilità del Vesuvio, che per avventura non si conveniva: per sequire la varia tela della nostra istoria, tempo è omai di far parola delle antiche, e nuove Città, e d'altri luoghi posti intorno al Vesuvio. E per serbare in ciò qualche ordine, dirò prima di quelle, che in parte vennero dagl'incendimenti di tal monte distrutte, e messe al fondo, e parte tolte a noi dal tempo, appena di loro una debolissima, e leggiera aura di

fama a nostra notizia ne giugne . E infra le altre, mi si fa prima inanzi *Veseri*, antichissima Città, situata un tempo nelle falde del nostro monte , da quel lato , che riguarda quella strada, che verso Capua correa , per avviso del Cluverio . Volle però l'autore degli uomini illustri, che *Veseri* stato si fosse un fiume di tal nome : perchè facendo egli menzione di quella fiera , ed ostinata battaglia fatta tra Romani, e Latini , nella quale il Consolo Publio Decio, offerendosi in sacrificio a Dei infernali, fecesi animosamente incontro a Latini, ed avendoli rotti, e malmenati, ne riportò (rimanendovi egli morto nel campo) con immortal sua laude, una intera , e memorabil vittoria ; dice egli il menzionato autore degli uomini illustri, esser cotal fatto accaduto presso il Fiume *Veseri*. Ma il poco fa mentovato Cluverio, appoggiato all' autorità di Cicerone , di Valerio Massimo, e di Livio, (il quale facendo di tal battaglia menzione disse : *Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii Montis , qua via ad Veserim ferebat*)
por-

porta fermissima opinione essere stato o Castello, o Città *Veseri*. E maggiormente egli in tal credenza confirmasi da ciò, che non vi ha memoria, che per que' luoghi intorno al nostro monte, corressero mai altri fiumi, che il Sarno, il Clanio, e' l Seбето: *Concludo ergo*, dice egli il Cluverio, *nō flumen, sed Castellum aliquod fuisse Veserim, sub radicibus Vesuvii Montis, ad quod via ducebat publica ab Urbe celeberrima Capua*. Ma il Pellegrino prendendo a diffaminare, secondo il suo costume, si fatte opinioni, dice che l'una, e l'altra può esser vera. Fassi egli a sostenere l'opinione di colui, che volle, che *Veseri* fosse stata Città, coll'argomento della gente Vesera; quale, secondo dice, non potea dal fiume *Veseri*, aver tratto tal nome; e in testimonianza di ciò, egli reca l'iscrizione, che leggesi in un marmo scolpito in onore, di un tal Marco Veseri, che è in Capua, presso il Monistero de' Frati Agostiniani della Congregazione di Carbonara.

D.M.

D. M. S.

M. VESERIO

M. FIL. PAL.

JUCUNDIANO

PRAEF. FABRUM

ADCENSO VELATO

PROCALIM. VIAE FLAM.

II VIR. DESIG.

SACRIA JUCUNDA

MATER.

Ma sì fatto argomento, ne rende anche alquanto dubitosi di credere, che fosse stata Città ; perchè potrebbe altresì verisimilmente conghietturarsi, che avendo tal gente lungo tempo presso il fiume Veseri abitato, ne avesse poi il nome di Veseria ricevuto ; senzachè non può egli trarsi certo indizio di avere le Famiglie da quelle istesse

se

se Città sortito l'origine col cognome delle quali vengon denominate ; potendo per avventura aver altronde quello ricevuto . Rea egli poi in concio, di quella opinione dell'autore degli uomini illustri , che stato si fosse fiume, una tal sua conghiettura ; ciò si è, che questo fu quell'istesso , communalmente chiamato Sebeto; nella stessa maniera, che il Liri, fu detto Minturno; il Voltur-
no, Casalino; ed il Frentone , Teano. Ma a dir vero, par ch'errato n'andasse per sì fatta sua credenza il Pellegrino : perchè ha egli sempre il nostro Fiume , il nome di Sebeto uniformemente serbato , e di tal maniera scernesi da tutti gli Scrittori ancora concordemente appellato .

Ma siasi pur come si voglia, fra Veseri, e'l fiume Sarno , su di un picciolo promontorio , che sporgendosi nel mare , un porto affai capace formava, giaceva l'antica Ercolano ; sì come vogliono Plinio Secondo , e Strabone, il quale disse: *Neapolim Herculanenum insequitur , cujus extremitas in mare porrigitur, & Africo mirificè perspi-*
ra-

ratur, ut salutaris indè ibi fiat habitatio.
 E credono alcuni essere stata, dove è al presente il Castello, chiamato la *Torre del Greco*. Fu ella tal Città dagli antichi Greci denominata *Eraclea*; sì come scernesì nel Sanfelice: *Hac fuit Heraclea Græcis coloniis, Herculæ Latinis*: senzachè venne parimente Città *Erculea*, chiamata da Ovidio; se pure egli non la nominò tale per servire al verso: perchè descrivendone il viaggio di Enea per l'Italia, così cantò:

*Indè legit Capreas, Promontoriumque
 Minerva,*

*Et Surrentinos generoso palmite colles,
 Herculeamque Orbem, Stabiasque, &
 in otio natam*

Parthenopen.

Scorgesi dal racconto di Dionigi Alicarnasseo, tenuto però per favoloso dal Cluverio, che tal Città fu da Ercole edificata; il quale, sì come ei dice; *Omnibus Italicis rebus, ex animi sententia compositis, cum & navalis exercitus incolumis ex Hispania venisset, decimas præda, facto sacrificio
 Diis*

Diis obtulit, & ibi, ubi classis ipsius stativa habebat, oppidulum de suo nomine condidit, quod nunc quoque à Romanis incolitur, & inter Pompejos, & Neapolim est situm, & Portus omni tempore tutos habet. Ma per venire a favellare del Porto di tal Città; dobbiamo farci verisimilmente a credere, essere egli stato tal Porto, non meno sicuro, che capace di moltissime navi: perchè in esso solea allo spesso, così l'armata di Ercole, come quella di Miseno soggiornare. Quinci a ragione fatti le meraviglie il Pellegrino, come Annibale, il quale molto anzioso mostravasi di aver qualche Porto nella Campagna, per concio delle sue navi, doppo aver data quella memorabil rotta in Canne a' Romani, non avesse volto l'animo ad occupare quel di Erculano; dicendo Livio, che dal territorio di Nola, *ad Mare proximè Neapolim descendit, cupidus maritimi Oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.*

Ma lasciando Erculano, passiamo a favellar di *Pompei*. Venne da Strabone, Pli-

M

nio,

nio, e Stazio, allogata Pompei in riva al Sarno; dove per bisogno delle prossime Città di Nola, di Acerra, e di Nocera, era una Dogana assai famosa, come narra Strabone: e sì come Livio racconta in Voltur-
no, in riva del Fiume di tal nome, vi avea l'altra Dogana, per commodità de' Capua-
ni; e similmente in Minturno l'altra vi era, vicino la bocca del Liri, per acconcio di quelle Città, e Villaggi quivi allo 'ntorno; come par che ne diano a divedere le pa-
role di Ulpiano nel *libro diciannovesimo de' Digesti, nel titolo secondo, nella legge XIII. al §. primo: Si Navicularius onus Minturnas vehēdum conduxerit, & cum flumen Minturnense Navis ea subire non posset, in aliam Navem mercēs transfule- rit, eaque Navis in ostio fluminis perierit, tenetur primus Navicularius. Labeo, si culpa caret, nō teneri ait; ceterum si vel invito Domino fecit; vel quo non debuit tem- pore, aut si minus idonea navi imposuit, tunc ex locato agendum.* Senzachè gran-
de era altresì il traffico in tal Città di Min-

turno

turno per la gran copia del formaggio ,
 che vi si faceva ; sì come comprender si
 può dal medesimo Ulpiano nel *lib.ottavo*,
nel tit. V. nella Legge VIII. nel §. V. delle
Pandette . E oltre a ciò della magnificen-
 za de' suoi superbi edificj , ne fan chiara
 testimonianza que' vestigj dalle sue ruine
 rimasi , che ben quattro miglia lungi dal
 mare al presente si veggono . Onde il
 Cluverio, di tal Città di Minturno favellã-
 do, ebbe a dire : *Cujus hodieque ingentes*
visuntur in sinistra maxime ripa reliquia,
quatuor fere millia passuum a mari, &
ostio amnis remota, in quibus precipua
sunt, Aqueductus, Amphitheatrum, tam
murorum, surriumque magna rudera præ-
alti quidam fornices, aliaque splendorum
adificiorum fundamenta solidissima.
 Ne sembra gran fatto inverisimile l'avvi-
 so di alcuni, che vollero dalle reliquie di
 tal Città essere risorto quel Castello chia-
 mato *Trajetto*, che oggi in quel lato Oc-
 cidentale del Liri si vede ; il quale, secon-
 do crede il Cluverio, trasse il nome di Tra-

jetto, dal tragettare, che facevasi tal fiume ;
o pure dal nome di qualche publica barca,
o scafa a tal uso destinata , come giudica il
Pellegrino , per quelle parole, che si leggo-
no ne' capitoli della pace , conceduti dal
Principe Siccardo Benevētano al Vescovo,
e al Duca di Napoli , dal medesimo rappor-
tate : *Item stetit de fluminibus, qui in fine
Capuana sunt ; hoc est Patria, Volturnus,
atque Minturnus , uti ipsa trajecta sit li-
centia transeundi, tam negotiantibus, quā
etiam responsalibus, vel militibus, seu aliis
personis de Ducato vestro Neapolitano ,
salva consuetudine nostra , illasi debeant
exire ;* E scernesì parimente nelle *Leggi
Longobarde* al libro terzo nel titolo primo,
nella *Legge settima*, ove l'Imperador Car-
lo ordina: *Similiter ut nec in Campo plano,
ubi nec pons, nec transiectus est, ibi omninò
telonem non exigatur, precipimus.*

Ma ritornando a Pompei ; comechè fa-
voloso debbasi, a mio credere, stimare ciò ,
che ne narra Solino , essere ella stata da Er-
cole edificata, fu però Città antichissima, e
fin

fin da' suoi primi dì dagli Osci abitata. Trasfero la loro origine gli Osci dagli Opici, Popoli i quali anticamente la nostra Campagna signoreggiarono; e perciò fu, Terra degli Opici parimente chiamata: de' rozzi, e rei costumi de' quali, non solo gli Osci grandissimi imitatori divennero; ma li superarono d'affai; anzi tant'oltre montò la laidezza, e sozzura del loro sconcio modo di vivere, che poscia tutte le cose sozze, e abominevoli, ne vennero *oscene* appellate; sì come può vederli in Giovenale, Aulo Gellio, Ausonio, e in Giuseppe della Scala. Ne punto da' medesimi Opici, dimostraronsi gli Osci differenti nel modo del parlare, il quale era tutto di facezie, e di ridevoli motti ripieno. Onde con sì fatta favella, ed altri sconci atti contrafacendosi, solevano grandissimo piacere a' riguardanti recare: non altrimenti di quello, che solean fare Stecchi, Martellino, e'l Marchese, uomini i quali, *le corti de' Signori visitando, di contrafarsi, e con nuovi atti, contrafacendo qualunque altro uomo, i veditori*

sol-

sollazzavano . E di tai sollazzevoli azioni degli *Osci* , testimonj ne sono , que' piccioli giuochi *Osci* , che altro non erano , che alcune favole burlesche , che solean rappresentare. O dasi Tacito , che di ciò favellando , disse : *Oscum quondam ludicrum , levissima apud vulgum oblectationis eo flagitiorum , & viriam venisse , ut auctoritate Patrum coercendum sit , pulsitum Histriones Italia* ; E quel gran lume della Romana eloquenza , scrivendo a Marco Mario , che alcuni Senatori di Arpini , nel Senato a guisa di pubblici giocolieri , co' gesti , e co' l parlare , movevano altrui le risa , intanto che erano , favola della gente tutta , divenuti , disse : *Non enim te puto Gracos , aut Oscos ludos desiderasse , praesertim cum Oscos ludos , vel in Senatu nostro spectare possis* . E sì fatte favole denominaronsi poi altresì *Atellane* ; perciocchè fu *Atella* , per detto di Diomede , dagli *Osci* posseduta .

Ma ripigliando il nostro discorso ; ebbero gli *Etrusci* , doppo di aver vinti , e superati

rati gli Osci in battaglia , il dominio di Pompei. Furono detti gli *Etrusci*, i quali da popoli Lidj riconoscevano l'origine , altresì *Tusci*, e con altro nome *Tirreni*, per cagione delle molte Terre, e delle Provincie vinte, e soggiogate; volle però Strabone , che ta' popoli avessero tratto il nome di *Etrusci* dall' Etruria; i cui confini venian dal mare inferiore bagnati, e per la Liguria, e per lo fiume Magra, infino al Tevere distēdevansi. Avendo adunque ta' popoli *Etrusci* abbandonata l'Etruria, nella quale avean fatto lungo tempo dimora , sotto il lor primo Duce Tirreno , Nipote d'Ercole , passarono ad abitare quelle contrade , di là dal fiume Pò, dalle quali poi furono da' Galli cacciati, per testimonio di Plutarco, Diodoro Cicaliiano, Livio, Servio, ed altri . E comechè non v'abbia niuna certezza, in che tempo passassero nella nostra Campagna; non per tanto dobbiamo verisimilmente credere, che molto tempo , e forse cinquanta anni prima, sì come giudica il Pellegrino, della
fon-

fondazione di Roma , avevano il dominio della nostra Campagna.

Ma non guari andò, che dal possesso della medesima Cāpagna, vènero gli *Etrusci* dagli *Arunci* discacciati ; ma poi vinti costoro, da *Pelasgi*, e fugati, furono costretti a lasciare sì fatte deliziose contrade , e di quelle rimasero Signori i medesimi *Pelasgi*. Vennero i *Pelasgi*, *Arcadi* di origine, non già dal Poloponnese , sì come altri sconciamente immagina, ma da Dodona due età, & anche prima della guerra Trojana , all'acquisto d'Italia; e posero lor sede nella nostra Campagna ; e posta ogni lor cura in coltivare i fertili Campi di quella , pratici molto, ed eccellenti in tal'esercizio di lavorare i Campi, in appresso divennero . Onde poi tutti coloro , che con ispezial cura stavano a sì fatto esercizio intesi , co'l nome di *Pelasgi* furono da' Latini chiamati .

Dopò i *Pelasgi* ebbero, per rapporto di Strabone, i *Sanniti* la Città di Pompei : ed avvegnachè , venghino variamente denominati, ora *Osci* , ora *Ausonj* , ora di Origine,

ne, Spartani, i *Sanniti*, da Strabone, Giustino, Varrone, Servio, Vibio Sequestro, ed altri: egli però è certissimo, che nacquero nella nostra Italia i *Sanniti*; ed in tempo che mossero quella crudele, ed ostinata guerra a' Romani, possedevano la Città di Pompei. Ma dopò varie, e sanguinose battaglie, furono i *Sanniti* dal valore, o pure dalla fortuna de' Romani, infelicemente, foggogati; ed ultimamente dalla politica crudele di Silla, vennero affatto distrutti, ed esterminati. Imperciocchè dopò aver egli disfatta la ribellagione, e la lega degli Italici Popoli, ed avvisando essere infragli altri, quasi soli rimasi i *Sanniti*, i quali invariandosi lo stato delle cose, potevano muover guerra, e mantenere in timore i Romani, dopo averli vinti, e sconfitti in battaglia, severamente ordinò, che tutti senza riguardare a sesso, o ad età, messi fossero al fil delle spade; e que' tremila, che resesi alla fortuna del vincitore, avean deposte le arme, ed erano stati dal medesimo, quasi in trionfo, in Roma me-

N

nati,

nati, dopò averli tenuti per tre giorni nelle stalle del Campo Marzio imprigionati, li fece tutti crudelmente uccidere; ne pago di ciò fece anche molte Città de' Sanniti ruinare, ed altre in Ville ridusse: *Ut hodie*, scrive Floro, *Sannium, in ipso Sannio requiratur; nec facile appareat materia quatuor, & viginti triumphorum*. E racconta Strabone, che accagionato Silla di una tal crudeltà, rispondesse, aver lui dalla sperienza apparato, che niun Romano potrebbe dimorare in pace, quantunque volte i Sanniti potessero stare in piedi, e da loro stessi mātenersi. Dopò dunque la intera distruzione, e disfacimento de' Sanniti, dominarono i *Romani* la Città di *Pompei*.

Ma troppo più di quello, che forse il presente discorso comportava, mi son'io nel divisamento de' menzionati Popoli dilungato; perchè tempo è ormai di passare a ragionare del Sito di *Pompei*. Giaceva ella tal Città non molto lungi dal mare, sì come vogliono Strabone, Plinio, Pomponio Me-

la

la, Floro, ed altri, che che si dica in contrario il Cluverio; ed in essa vi avea un porto molto capace; del quale dobbiam credere che favellasse Livio; allor che disse: *Per idem tempus, & classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritima ora praefecerat in Campaniam acta, cum appulsa Pompejos esset, Socii indè Navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti*, Ne sembra gran fatto lontano dal vero il credere, che dalle ceneri, pietre, ed arene, cacciate fuori ne' suoi incendimenti del Vesuvio, fosse stato tal Porto ripieno; onde alquanto lungi dal lido ne rimase, e tale appunto qual'ei fu dal Peutigero descritto, Senzachè, sedeci anni in prima, che ne' tempi di Tito scoppiasse tal monte, fu ella *Pompei*, da quei spodestati tremuoti, narrati da Seneca, miserevolmente distrutta; i quali altresì ruinarono una gran parte di Erculano, e non poco Napoli, e Nocera danneggiarono. Nel qual tempo, verisimilmente è da giudicare, che stassero i Cittadini di *Pompei*, e di *Erculano* agli spettacoli, e non,

quando ardeva il Vesuvio, sì come racconta Dione; dalla cui autorità tratto forse il Sanfelice, molto favoreggiatore di tal narramento dimostrossi. Molto verisimile rendesi ciò, per quel che ne disse il Pellegrino, in quelle parole, del suo discorso istorico degl'incendj, rapportate dal sagacissimo investigatore delle antiche memorie Pier La-
 sèna: *In una sola cosa, dice egli, a Dione non mi assicuro di prestar fede, cioè, che da questa incensione fosser state ruinate le Città Erculano, e Pompei, sedendo i Popoli nel Teatro agli spettacoli; benchè Terulliano nell' Apologetico al cap. XXXIX, e de Pallio al cap. II. par che affermi lo stesso, che Dione; perciocchè visse nella medesima età; ma io di certo credendo, che dall'incendio i circostanti luoghi furono disfatti, non so vedere, come nel Teatro seder poteano que' Popoli, e non avvedersi del vicino incendio, il quale sin da Miseno fu da Plinio speditamente veduto. Credo più tosto, che nel Teatro sedevano, quando Pompei, per lo tremuoto scritto da Seneca,*

ca,

ca, ruinò. Ma non sembrami vero ciò, che disse l'avvedutissimo Pier Lasena, poco per avventura badando alle parole di Dione, essere stata distrutta *Pompei*, sedendo il Popolo, non già nel Teatro di quella, ma in quello di Napoli, allo spettacolo dell'Imperador Nerone; e che tal Teatro, per cagion del medesimo tremuoto, rovinato fosse: tenendò egli fermo, che il menzionato tremuoto, descrittoci da Seneca, sia quello istesso, per cui cadde il Teatro di Napoli, secondo Tacito narra; il quale di Nerone favellando disse: *Et prodiit Neapoli primum, ac ne concusso quidem repente motu terra Theatro ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret* ῥόμος. Non sembrami ciò dico vero; perciocchè sì come giudica il nostro dottissimo Lionardo, ben poteva, per li molti, e spessi tremuoti, che allora avvenivano, il Teatro di Napoli, dopò quello di Pompei esser caduto.

Ma spiacevole molto riuscirebbe, l'andarmi più fra sì fatte ruine di *Pompei* ravvolgendo; venendo adunque a favellare
delle

delle altre Città , che già furono intorno al nostro Monte , dico che, ove uomo dilungarsi voglia, per breve tratto, da *Pompei*, incontrerà una larga e spaziosa pianura, in mezzo della quale vi ha un picciolo colle, che probabilmente stimasi formato dalle ceneri, e dalle arene, vomitate dal Vesuvio; miransi in oltre a parte a parte di tal piano alcuni cumuli di pietre ammonzichiate, che vengon giudicate miserabili avanzi di qualche Città, quivi in prima allogata, e dagli incendimenti disfatta, e adeguata al suolo. La qual credenza confirmasi dal vederli, per una apertura, o dall' arte, o dal caso fatta, a piè di una rupe, quivi sotterra sepolte case intere, ed alcune reliquie di antiche, e forti mura, ed alcune volte dalle ceneri, e dalle arene in parte sotterrate; e da ciò presero forse cagione que' del Contado, di chiamare tal luogo *Civita*. Furono alcuni di sentimento, essere in tal luogo stata la Città chiamata *Tora*, della quale fece motto Floro, allorche della guerra di Spar-

Spartaco fe menzione ; il quale essendose-
ne di nascoso uscito per l'apertura di tal
monte : *Exitu in uno nihil tale opinantis
Ducis subito impetu castra rapuere , indè
alia Castra,deinceps Thoram , totamque
pervagatur Campaniam .* Ma Elia Vine-
to,volendo ammendare tal luogo di Flo-
ro,disse doverfi appellare,*Chora*,o più to-
sto,*Cora*,tal Città;di cui,dice egli,aver fat-
to menzione Strabone , Plinio Secondo ,
Solino,Properzio,e Silio.Ma quanto il Vi-
neto per tal sua credenza sen vadi erra-
to , non aurò a durar molta fatica per di-
mostrarlo : perchè chiaramente scorgesi ,
non aver eglino sì fatti autori, ragionato
di quella Città accennata da Floro; ma di
un'altra Città,chiamata *Tora*, la quale fu
Città del Lazio,o pure de' Volsci; sì come
tien per fermo il Pellegrino , il quale,vo-
lendo in mezzo il suo sentimento recare,
intorno a ciò,disse,che non già *Thora*, ma
Cosa, debbasi chiamare sì fatta Città, rac-
contata da Floro,ed esser quella stessa, che
da Vellejo venne fra Pompei , ed Ercula-

no

no situata, il quale ragionando di Minuzio Maggio suo Atavo, dice, che fu: *Nepos Decii Maggi, Campanorum Principis celeberrimi, & fidelissimi viri, tantam bello Italico Romanis fidem prestitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio. caperet Pompejos cū L. Silla oppugnaret, Cosamque occuparet.* In oltre portò opinione il Capaccio, essere quelle le reliquie dell'antica *Taurania*, che nel menzionato luogo si mirano; quale fu riposta da Plinio, sì come egli conghiettura, fra le estinte Città della nostra Campagna; dicendo egli Plinio: *In Campano agro Stabia oppidum fuisse, intercidit ibi, & Taurania. Sunt & morientis Casilini reliquia:* Ma non sembrarà ciò vero a cui voglia por mente a ta' parole di Plinio; il quale non allogò *Taurania* vicino a Stabia: ma volle, con tal modo di dire, descrivere l'iguale infortunio delle menzionate Città, che sotto le loro proprie ruine se ne giacquero sepellite; Senzachè il Cluverio, pren-

prendendo a gabbo sì fatta opinione del Capaccio, costantemente afferma, non esservi mai stata, non pure nella Campagna, ma nell'Italia tutta, una tal Città chiamata Taurania. E per dir vero, strana cosa ei sì pare, che avendone gli Scrittori distintamente narrati, e l'origine, e disfacimento di tutti i luoghi, comechè più vili, ed oscuri della nostra Campagna, e tutti gli avvenimenti de' medesimi, che nulla, o poco rilievano; non abbian curato punto di tramandare alla memoria de' posteri la ruina di sì fatta Città. Il perchè conviene credere co'l Cluverio, che tal Città non vi fu mai; e che le ruine, che sparte su per quel Campo si mirano, siano le reliquie della menzionata Città di *Pompei*, dall'incendimenti, e da' tremuoti distrutta; sì come avvisa il Signor Giuseppe Marcrino, in quel suo eruditissimo libro del Vesuvio, dettato nella più pura, e colta lingua latina,

Et collo stil, ch'a buon tempi fioria.

Ma tempo è omai di far memoria de-

O

gli

gli altri luoghi , che stanno d'intorno al nostro Monte . E lasciando da parte stare, quell'incognita, e picciola Terra, chiamata *Bosco* ; non lungi molto da questa ritrovasi una Torre , che chiamano dell'Annunziata ; in cui fuor che il luogo , ove si fabbrica la polvere d'archibuso, non v'ha cosa, che riguardevole la renda . Ne è vero ciochè altri si fanno sconciamente a credere, essere quivi stata la narrata Città di *Pompei* ; perciocchè fu tal Città, sì come abbiamo di sopra dimostrato, in diverso sito posta dagli Scrittori . Trovasi poi, poco lungi , in riva del Fiume Sarno un Castello, detto *Scafato* ; e credesi aver tratto tal nome dalla Scafa, colla quale soleasi tal Fiume valicare .

Ma ove io trafcorso mi trovo, senz'aver fatto menzione di *Retina* , nuovamente denominata *Resina* ; Villa, che giace non guari dalla *Torre del Greco* lontana: della quale, per tacere altri , il nostro Pontano, così ne canta :

Ecce

*Ecce venit Resina , avia junctissima
nostra*

*Tristior illa quidem cladis , de Patre
Vesuvi .*

Esimilmente , di tal Villa favellò Plinio il Giovane, dicendo , che in quella intartenevansi i soldati dell'armata navale, che nel Porto di Miseno dimorava , di cui ritrovavasi Prefetto Plinio suo zio, all'ora, che regnando Tito , scoppiò così orribilmente il Vesuvio : *Egre diebatur domo* (scrive il testè accennato Plinio , raccontando a Tacito la morte di suo zio , non molto lungi da tal luogo accaduta) *accipit Codicillos Retina classiarum imminenti periculo exterriti. Nam ea Villa subiacebat Vesuvio, nec ulla, nisi navibus fuga, ut se tanto discrimine eriperet, orabant. Non vertit consilium, sed, quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deduxit quadriremes. Ascendit ipse non Retina modo, sed multis; erat enim frequens amœnitas oraturus auxilium.*

Siede non lungo tratto da Resina distante

tante l'amenissima Villa di *Portici*. Fu questa Villa, anticamente posseduta da Quinto Pontio Aquila Cittadino Romano; onde chiamolla Cicerone: *Neapolitanum Quinti*. E per avventura non sarebbe fuor di ragione il conghietturare, che da tal famiglia de' Pontii, in corrompendosi tal nome, ne fosse ella stata poi *Portici* denominata.

Ne meno di questa deliziosa, e dilettevole è la prossimana Villa di *Pietrabiacca*. Favoleggiarono i Poeti, essere stata in prima, questa una vaghissima Ninfa, da Vesevo, e Sebeto ardentemente amata; sì come il nostro Berardino Rota legiadrammente cantò:

*Leucopetra fu già, trà le marine
Ninfe, la più legiadra, e la più fera,
Di cui la riva intorno, e gli orti, e'l prato,
El'antro, che quì vedi, e le vicine
Acque del puro fonte, e'l bel luogo era,
Di costei, come volse Amore, e'l Fato,
Arse Vesevo, ed arse ancor Sebeto.*

E mentre che costoro, ardendo in amo-
roso

roso foco, cercavano un giorno di sequir-
la, ella sdegnosetta, e ritrosa, datosi preci-
pitosamente a fuggire;

..... e già rivolto

Per tuffarsi nell'acque avendo il passo;

Ecco le corre un gel per mezzo l'ossa,

Ed immobil divien, che'l petto, e'l volto

Fatta e sangue, e già grave, un nuovo

sasso

Le copre, e cinge, (come vedi ancora)

In testimon di sua durezza eterno,

Ignuda, e Bianca Pietra appare in vista.

Ma lasciando ta' frasche da parte stare.

Fu tal luogo edificato da Berardino Mar-
tirano, Secretario del Regno; il quale col-
la sua sagacità, e virtù giunse a tale, che
meritò la grazia, e la benevolenza dell'
Imperador Carlo V. suo Signore; e som-
mamente poi chiaro, e raguardevole di-
venne tal luogo per la dimora, che vi fece
il medesimo Imperadore, allorchè da
Tunisi, di allori e nemiche spoglie cari-
co, qui trionfante ne venne.

Ma chi potrebbe l'altra amenissima

Vil-

Villa di *S. Giovanni a Teduccio*, senza nota di trascuraggine lasciare. Ebbe ella tal nome dall'antichissima famiglia *Teducia*, che per molto tempo la signoreggiò. Ed il Cluverio afferma essere quivi anticamente stato il sepolcro di Virgilio, il quale malamente vien posto, secondo il suo avviso, nel Monte di Posilipo, su l'entrata della Grotta di Pozzuoli; e fonda egli tal sua credenza su quei versi di Stazio, il quale dice:

..... *Eu egomet somnum, & geniale sequutus*

Littus, ubi Ausonio se condidit hospita portu

Parthenope, sensus, ignavo pollice chor- das

Pulso: Maronique sedens in margine, templi

Sumo animum, & magni turuli ac canto Magistri.

E poco appresso:

Hac ego Chalcidicis ad te Marcelle sonabam

Li-

Litoribus, fractas ubi Vesbius egerit iras.

Ma perchè a dietro lascio lo ora *Ottaviano*; ed è costante fama tra *Paesani*, che avesse da *Ottaviano Augusto* sortito tal nome: dove sotto silenzio ascondo *Somma*, chiamata dal nostro gran *Torquato*, di uve feconda, in cui si morì *Ferdinando Re di Napoli* nel più bel fiore degli anni suoi, ed in tempo, che incominciava a godere il frutto delle sue durate fatiche in ricuperare il Regno dalle mani de' *Francesi* in più battaglie dal suo gran valore, disfatti. Ove tralascio *S. Anastaso, Massa, S. Sebastiano, Trocchia*, da *Paolo Diacono* denominata *Locotrocula*: dove *Pollena*, e la *Barra*, i quali tutti, ed altri luoghi (che a bello studio tralascio, per non divenirne stucchevole, e tedioso) riguardevoli sono, per la grand'abbondanza di preziosi vini, e d'esquisite, e varie sorte di frutta, che vi nascono; ma maggiormente chiari resi sono, per la memoria, che ne fè il nostro nobilissimo, e gentil Poeta *Berardino Rota*, dicendo:

Cin.

*Cinctus arundinea Sebethus cornua,
fronte,*

*Lucidulas blando murmure fundat
aquas.*

*Hinc Resina paret lauros, hinc Partica
myrtos,*

*Barrarivas, largo sorba Cremana
sinu;*

*Hinc foetus Summa arbuteos, hinc
Trochia ficus;*

*Hinc Pollis cerasos, fragaque Fra-
cta ferat.*

C A P. X.

*Delle Acque, e de' Fiumi, che intorno al
Vesuvio trascorrono.*

Manifesta cosa è, rendersi non meno pregevole il nostro Monte, per la sua gran fecondità, e per le tante, e deliziose Ville, e riguardevoli Città, che quinci, e quindi il circondano, che per la copia grande delle acque freschissime, e chiare, e per .

e per li Fiumi , che presso le sue radici trascorrono. E lasciando al presente di ragionare di que' bulicami d'acque, che, per avviso di Lionardo Aretino, e di Procopio, quivi forgevano, vengono le sue radici dal freddissimo *Sarno* bagnate. Dilettevoli molto, e grate furono un tempo le acque di tal Fiume, e per la loro giocondità venivano continuamente frequentate; onde cantò Stazio :

*Nec Pompejani placent magis otia
Sarni.*

Trasse il *Sarno* tal nome dal Monte Saro, ond'egli riconosce l'origine, (che che si dica l'Aretino, che volle, ch'ei dalle falde del nostro Monte nascesse) sì come par che ne accenna Vibio Sequestro: *Sarnus Nuceria ex Saro Monte oriens, per Campaniam decurrens*. Sì come da tal monte presero ancora il nome que' Popoli *Sarrasti*, i quali le vicine contrade abitano; de' quali fe menzione Silio, in volendo annoverare que' Popoli, che prima della battaglia di Canne combatterono in favor de' Romani: P *Sar-*

114 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

*Sarrastes etiam Populos, totasque videres
Sarni mitis opes.*

E in prima già ne avea anche favellato Virgilio, dicendo, che ne' tempi di Enea:

..... *latè jam ditione tenebant*

*Sarrastes Populos, & que rigat aquora
Sarnus.*

E da sì fatti Popoli fu anche la Città di *Nocera* edificata, sì come Servio accenna, in volendo sporre que' versi di Virgilio, testè rapportati ; *Campania sunt*, (dice egli de' Sarrasti favellando) à *Sarno fluvio*, *Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italia venisse dicit; cujus nullum antea nomen fuerat; & flumini, quem accoluerant, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione Patrii fluminis, & se Sarrastes appellasse.* Giace ella *Nocera* a canto alla bocca del menzionato Sarno, la ove parimente Plinio Secondo, e Polibio la posero. Ma ripigliando il nostro discorso, fu il Fiume Sarno chiamato altresì *Δαρων*, e forse venne tale deno-

denominato, per le nocevoli esalazioni, che vengon suso di quella parte del nostro Monte, la quale vien divisa dalle sue acque. E per dir vero non ha egli la ragione il Cluverio, il quale dopo di avere giustamente accagionato Paolo Orosio, di aver confuso il *Sarno* della nostra Campagna coll' *Arno* della Toscana; egli poi malamente imprende a negare quel, che presso Procopio si legge, che tal fiume chiamavasi *Drago*; dicendo egli, che in questo autore, *ut in innumera alia regionum, gentium, urbium, amnium, montium, hominumque propria nomina, passim leguntur corrupta, sic Sarni etiam vocabulum vitiatum legitur*. Imperciocchè non solo in Procopio, ma già molti secoli addietro in diverse scritture, le quali nel Monistero della Santissima Trinità della Cava conservansi, e nella bolla di Riso Vescovo della Città di Sarno, fattali da Alfano Arcivescovo di Salerno, avvisasi appellato, sì come rapporta il Pellegrino, co'l nome di *Dragoncello*, e altresì di *Dragone*, e di

Dragonteo; senzachè in tal guisa scernesì anche nominato dal Sigonio, allora, che fe menzione della battaglia in riva al Sarno accaduta tra l'esercito di Narsete, e quello de' Goti: *Ad Vesuvii montis radices amnis est nomine Drago, cujus pontem Gothi praoccupaverunt, & statim impositis machinis, & turribus muni-verunt.* E nel vero, chiaro assai cotal luogo si rese, per una sì feroce, ed ostinata battaglia: perchè essendosi lungo le rive di tal Fiume attendato Giovanni Vitelliano della Toscana, che nell'esercito di Narsete l'ufficio di gran Duce, e d'invitto soldato facea, li veniva impedito il poter quello valicare da Teja Re de' Goti, che dall'altra ripa del Fiume co'l suo esercito si era fortificato. Il perchè tenuto quivi il Vitelliano da Teja a bada per più mesi, fece alzare alla fine alcune torri di legno su'l lido; alla cui vista sbigottiti i Goti, si diedero precipitosamente a fuggire nel vicino monte, che sta nel tenitorio di *Gragnano*, oggi chiamato monte di *Lettere*. E mentre veniva-

nivano dall'esercito di Narsete seguitati, e malmenati, Teja tra' primi combattendo, faceva invitte, e memorabili prove del suo valore; ma cercando egli intanto di cambiare lo scudo, reso omai troppo grave per la gran copia delle faette ivi appiccate, fu da una faetta mortalmente ferito, ne per tanto voltando faccia, ne punto cedendo, volle, non senza grandissimo danno de' gli inimici, gloriosamente morire.

C A P. X.

*In cui si ragiona de' passati incendi
del Vesuvio.*

Fiera materia di ragionare mi somministra la presente narrazione, di tutti gl'incendj furti dal nostro monte, per cagione de' molti, e gravissimi danni, da quelli cagionati, così ne' prossimani, come ne' più lontani luoghi. Ma,

Come

118 *Dell' Istoria del Vesuvio.*

*Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par, che la mia storia, quanto
Or quà, or là, più variata sia;
Meno a chi l'udirà noiosa fia.*

Credettero molti, che ne' tempi di Tito fosse la prima volta scoppiato il nostro Vesuvio : ma comechè non trovasi infra tanti Scrittori, chi ne facci parola, come, e quando incominciasse quello a bruciare ; certissima cosa è però molto, e molto tempo prima dello 'mperio di Tito, aver dato fuori le fiamme . Primieramente raffermafi ciò dall'essere stato il nostro Monte moltissimi secoli prima dell'età di Tito, chiamato Regio Palensana , dalli *Janigei*, che tali appunto i discendenti di Noè, che anche Giano fu detto, vennero denominati, sì come narra Beroso ; la qual parola Ebraea *Palensana*, fu in tal forma da Annio da Viterbo interpretata : *Qua hoc loci*, dice ei, *Berosus Caldaus interpretatur nomina satis accedunt conversioni nominum Habreorum, & aliarum gentium à Hieronymo, & à Talmudistis tradita :*
ajunt

ajunt enim Esai, & Esan, ignem, & incendium dici, quod Græci Phlegram vocant. Pilam verò, & Palen, Ostium, & Originem percussionis interpretatur. Hinc Etrusco vocabulo, a Iannigenis composito, Palensana, & Ostium percussionis incendii. Ma il dottissimo P. Mascolo più accuratamente esaminando la forza di tal voce, afferma, che ne la parola *Pila*, ne *Pala*, suona appò gli Ebrei, bocca, o origine della percossa. E che il fuoco chiamasi da' medesimi *Esan*, e non *Es*, onde conchiude, che debbasi *Pelesana*, e non *Palensana* dire; poco dopo soggiugne: *addo si mavis conjecturam alterius nomenclatura, qua optimè declarat Vesuvii naturam, videtur deduci etiam posse vox Palensana ab alio fonte, item Hebraico, hoc enim a verbo Palos, quod est cinere involuere, atque conspergere, quo verbo utitur Hieronymus Vases cap. 6. conspergere cinere. Ezechias etiam cap. 27. Palensana sit Regio quasi conspersa cinere, ac certè Vesuvius cineris maximè effusione, inter ardentia cætera lo-*

ca

ca insignis est. In oltre, lasciando da parte stare, che fu antichissimamente tal luogo chiamato *Phlegra*, come raccogliesi da Diodoro, il nome stesso di Vesuvio, che fin dal suo nascimento sortì il nostro monte, ne dà a divedere la sua natura, e l'aver egli antichissimamente bruciato: perchè *Vesuvia*, fu chiamata da gli antichi la favilla. Ma non fa luogo andar cercando conghietture, per rendere tal nostro avviso probabile, ove ne rendono di ciò certi le testimonianze di parecchi gravissimi Autori; e prima d'ogn'altro mi si fa incontro Diodoro Ciciliano, che sotto l'Impero d'Augusto fiori, il quale dice de' campi al nostro monte circonvicini: *Campus quoque ipse dictus est phlegraus a Colle, qui olim plurimum ignis instar Aetna evomens nuncupatur*. Prende argomento in oltre Strabone, che a' tempi di Tiberio visse, di affermare, che tal monte anticamente avesse esalato le fiamme, dal vedere le sue caverne di pietre arse ripiene: *Ut conjecturam facere possis, dice egli, ista*
loca

*loca quondam arsisse, & crateras ignis habuisse; e' medesimo afferma Vitruvio, che fu in questi stessi tempi, dicendo: Non minus memoratur antiquitus crevisse ardores, & abundavisse circa agros flammæ. E dove lascio Tertulliano lume maggiore della Chiesa, e della ragion civile, che visse a' tēpi, che reggevano l'impero Severo, & Antonino Caraccalla, nelle cui parole si scerne, che avesse prima della fruttifera Incarnazione del nostro Redentore bruciato tal monte: perchè avvalendosi dell'esempio di ta' fiamme, prima di questo tempo cacciate da tal monte, cerca di convincere la perfidia, e la tracotanza de' nemici dalla nostra Sacrosanta Religione: *Ora vos ante adventum Christi, quanta clades Orbem, & Urbem cecidere, e poco appresso, sed neque Tuscia, neque Campania de Christianis querebatur, cum Volsimios in Cælo, Pompejos de suo Monte perfudit ignis.**

Da ciò, che abbiamo dunque fin'ora divisato, potrà ciascuno conoscere, quan-

Q

to

to dal vero si allontanò Sesto Aurelio Vittore, che disse: *Mons Vesuvius in Campania Titi tempore ardere coepit*. Se non vogliamo per avventura credere, che essendo di già cessati, ed estinti gl'incendj in prima usciti dal Vesuvio; ed essendosi per travalicamento di tanti secoli postati in dimenticanza la memoria di quelli, avesse di bel nuovo poi incominciato ad ardere ne' tempi di Tito. Il che par che volle accennarci anche Tacito, all'or che di questo incendio, e di quello in Roma accaduto, fe menzione: *Jam verò Italia novis cladibus, vel post longam saeculorum seriem repetitis, afflicta, hausta, aut abrupta fecundissima Campania ora, & Urbs incendiis vastata*. Nè meno sconciamente altri prese argomento di affermare, non aver dato fuori niuno incendio il Vesuvio, prima de' tempi di Tito; perciocchè Plinio, non pose frà Monti bruciati, de' quali fe distinta memoria, il nostro Vesuvio; perchè potrebbe agevolmente conghietturare, che essen-

essendo caduto a Plinio in pensiero di mirare d'appresso tal Mōte, per poi divisatamente favellare della natura del medesimo, ed essendoli venuto fatto, di porre in opera tal suo avviso all'ora, che a tempi di Tito esalò quei sformatissimi incendiamenti, non li fu poi conceduto il poterne dare a posterì contezza alcuna; perchè dalle ceneri suffogato, ivi miseramente si morì. Non parendo, nel vero, verisimile, o che Plinio non avesse avuta contezza, o che avesse trascurato di leggere i menzionati, o altri Auttori, i quali degl'incendj del medesimo, e della sua natura avevano in prima largamente ragionato.

Or dunque tra per le menzionate conghietture, e per l'auttorità de' narrati Scrittori, che l'attestano, par che non possa rivocarsi in dubbio avere egli il Vesuvio assai prima de' tempi di Tito esalati gl'incendj. Il perchè non dovrà così strano sembrare, come uomo crede, il rapporto di Beroso Caldeo, o di chi che sia,

Q 2

che

che tale fintamente si noma ; essere la prima volta scoppiato il nostro monte , regnando Aralio sesto , o settimo Re degli Assiri , ciò si è MCLXVII. anni prima della nascita di Christo, e MMCXVII. dopoi , che fu il mondo creato , e dopò il diluvio , DCCXLI. anni . Senzachè le Storie degli Assiri rapportano parimente , che nell' Anno MMDC. vomitò nuovi incendj ; sì come di bel nuovo, anche bruciò , regnando il Re David, che fu l' Anno MMCM; e nell' Anno MMMCC. imperando Ciro , videsi anche ardere ; e similgiatamente leggesi aver ciò fatto nell' Anno MMMD. ne' tempi della Monarchia de' Persiani ; e nell' Anno MMMDCL. in quel tempo appunto , che dopò la cacciata de' Re , incominciarono i Consoli a governare la Romana Republica ; ed ultimamente nel MMMMLV. vivendo Agrippa vomitò nuove fiamme il Vesuvio .

Ma lasciandone molti in dietro degli antichissimi incendimenti del nostro monte , non più di venti se n'annoverano da

al-

alcuni Scrittori; e prefero forse cagione di ciò credere da quella iscrizione, che si legge nella via Regia appresso il monte Vesuvio:

Posterì, Posterì, Vestra res agitur.

Dies facem praefert diei, nudius perendino.

Advortite.

Vicies ab satu Solis arsit Vesuvius,

Ni fabulantur Historia,

Immani semper clade hesitantium;

Ne post hac incertos occupet, moneo.

Il P. Recupito però non più che dodeci fino a suoi tempi ne racconta. Ma che che siasi di sì fatti antichi incendi brevemente andremo noi discorrendo di quelli, che diè fuora il nostro Monte dopò l'Incarnazione di CHRISTO. E in prima malamente dice il Boccaccio, che ne' tempi di Nerone, fosse quello scoppiato: *Vesuvius Campania mons est, & hoc maximo cum incolarum pavore, Nerone Casare imperante, repente tam grandis erupit, circa verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis abtegeretur Regio, nec evanuit ille,*

ille, quinimmo per plures dies, adeò condensus permanfit, ut sublatis omninò solaribus radiis, noctem faceret pluribus diebus continuam; tandem cum adjacentia omnia, & ipsum mare, quod in conspectu sub radicibus est, compleffet cineribus, cessans, flammam ingentem è culmine, multis evaporantem vidisse permisit, qua multis postea sæculis, exustos evomens lapides, perduravit: Dico che malamente il Boccaccio riferisce essere in ta' tempi un sì fatto incendio accaduto; perchè, tralasciando, che niun'altro Autore di ciò favella; Seneca, che in que' tempi visse, solamente narra, essere avvenuto quell'orribile tremuoto, regnando Nerone, che distrusse le Città di Pompei, ed Erculano; Ne meno sconciamente Eusebio ripose quest'incendio fra le memorie de' tempi di Trajano. Convien adunque dire, che il primo incendio, che dopo nato CHRISTO, ed il maggiore, di quanti poscia sursero da tal Monte, fù quello, che nel secondo, o nel terzo anno dell'Imperio di Tito, il

me-

medesimo diè fuora , per testimonio di Plinio Secondo, Eusebio, Svetonio, Dione, Eutropio, Zonara, Orosio, Marziale, e per tacer Valerio Flacco, Aufonio, ed altri, di questo intese Stazio all'or, che cantò:

*Tertia jam soboles procerum tibi nobile
vulgus*

*Crescit, & insani solatur damna Ve-
sevi.*

E lasciando da parte stare le Città, le Ville, e le case arse dalle fiamme da quello vomitate, e disfatte; memorabile nel vero si rese per la generosità del medesimo Imperadore usata nel rifare sì fatte miserevoli Città da un sì grave, ed alto infortunio oppresse. Ne minore fu quella, che parimente usò nel riparare il Ginnasio Napoletano, stato vent'anni in prima da tremuoti scosso, e poi da quelli, in tempo di tale incendio accaduti, maggiormente danneggiato. Onde i Napoletani, a perpetua memoria di un sì gran beneficio, l'incisero un marmo; ed il frammento dell'iscrizione, che salvo dall'in-
giu-

giurie del tempo è rimasto presso la Chiesa dell'Annunziata ha in questa guisa :

ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΑΣΙ

ΑΝΟΡ ΣΕΒΑΣΤΟΡ

ΚΗΡ ΒΕΟΤΣΙΑΣ ΤΟ Γ

ΟΡ ΤΠΑΤΟΡ ΤΟ Η' Ο ΤΕΙΜΗΤΗΡ

Ο ΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ' ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ

ΤΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣΤΗΡΕΝ

VE SPASIANVS AVGVSTVS

NI F. CONS. VII. CENSOR PP.

TIBVS CONLAPSA RESTITVIT.

E certamente non meno grati a Tito si dimostrarono i Napoletani , di quello , che si fecero verso Tiberio le dodeci Città dell'Asia , secondo Tacito , o tredici per avviso d'Eusebio , o vero quattordici, sì come vuole Nicefero , in una notte dal tremuoto distrutte; le quali non pure vennero dal medesimo restaurate, ma rilasciò loro il tributo . Onde non solamente li eressero in Roma un Colosso , a piè del quale ciascuna Città vi avea la sua statua allogata, sì come rapporta Flegrone Traliano,

liano, il quale disse: *Apollonius Grammaticus narrat Tib. Neronis aetate terrarum fuisse, quo multa, ac celebres Asia Urbes funditus deleta sunt, quas deinde Tiberius suo sumptu restauravit, propter quod beneficium Asiani ei Colossum confecerunt, ac posuerunt in Foro Romano propè Phannum Veneris, & singularum deinde Urbium statuas subjunxerunt*: Ma per maggiormente dimostrarse grate, e per lusingare forse il genio del medesimo Imperadore, il quale a Capri dimorava, l'ereffero altresì in Pozzuoli un marmo, ultimamēte scoperto, in cui veggonsi incisi i simulacri delle menzionate Città, co'l nome di ciascuna di esse, e vi ha la seguente inscrizione, alquanto dal tempo rosa, quale in un ragionamento viene dal nostro Sig. Antonio Bulifone eruditamente, e largamente spiegata.



TI. CÆSARI DIVI
 AVGVSTI F. DIVI
 IVLI N. AVGVSTO
 PONTIF. MAXIMO CON. IIII.
 MP. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII.
 AVGVSTALES
 R E S P V B L I C A
 R E S T I T V I T .

Ma ripigliando l'intralasciato ragio-
 namento nell' Anno CCXLIII. sotto l'im-
 pero di Severo , mandò fuori di nuovo
 sformatissime fiamme il Vesuvio; siccome
 attesta Dione : *Taliqu; mugitus extiterunt,*
ut Capuam usque audirentur ; in qua Ci-
uitate, ego quoties moror in Italia habitare
soleo . E di questo incendio convien'
 anche credere, che favellasse Galeno , il
 quale in ta' tempi visse : *Vesuvius,* dice
 questi, *Mons obicitur, multum cineris ab*
eo ad mare usque pervenit . Reliquia vi-
delicet materia, tum qua in eo combusta
est, tum qua nunc etiam uritur .

Surse il terzo incendio dal nostro Mon-

te

te nell'Anno CDLXXI. del quale oltre al Baronio, favella Marcellino, dicendo: *Indictione decima, Marciano, & Festo Consulibus, Vesuvius Campania Mons torridus inestinis ignibus astuans, exusta evomit viscera:* e cacciò fuori sì gran copia di cenere, ed arene, che sì come rapporta Procopio: *Ferunt cum Byzantium semel hic recidisset, sic ejus loci homines terruisse, ut ex eo tēpore ad nostram aetate annus Deum supplicationibus placent.* E per tacere il Sigonio, che dice, che atterrito l'Imperadore Leone, forse dalla novità delle medesime ceneri ivi sparse, se ne fuggì in S. Mamanto: Celio Rodigino avvalendosi della testimonianza di Procopio, che largamente imprese di questo incendio a favellare, dice, che fù sì grande, e sformato, che *Omnibus sic demum conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreret, ad averrūcandā Dei irā.*

E per non far parola, dell'altre fiamme, uscite dal Vesuvio, nell'Anno DDLXXIII. o DCLXXIV. siccome ne fa fede Procopio,

pio, bruciò di bel nuovo nell' Anno DXII. in tempo, che regnava in Italia Teodorico Rè de' Goti, il quale incendio vien narrato con queste parole dal Sigonio: *Mons ille hiatus ingentem edebat, indè spiritus quidam ater adeò, ac densus erumpebat, ut lucem Solis caligine, tenebrisque involveret, strepitu ità horrendo, ut vicinia loca tremore concuteret, cinis indè tantus effundebatur, ut Provincias quoque transmarinas obrueret. In Campania verò, quidam quasi pulverei amnes fluebant; & arena impetu fervente, more fluminis decurrebat, qua plana camporum usque ad arborum cacumina tumescebāt.* E di questo stesso incendio fà mentione Cassiodoro in quella Lettera, nella quale, in nome del medesimo Teodorico, scrive a Fausto Proposito, e l'ordina a rilasciare a' miserevoli Popoli della Campagna i tributi, che li rendevano, le cui parole son le seguenti: *Campani Vesuvii Montis hostiliata vastitati, clementia nostra supplices lacrymas effuderunt, ut agrum fructibus enuda-*

da-

dati, subleventur onere tributaria functionis, quod fieri debere, nostra meritò pietas acquiescit; sed quia nobis dubia est uniuscujusque indiscussa calamitas, magnanimi- tudinem nostram ad Nolanum, siuè Neapolitanum territorium probata fidei vi- rum precipimus destinare; ubi necessitas ipsa domestica quadam lesione grassatur, ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laboravit utilitas sub- levetur, quatenus mensurata conferantur quantitas beneficii, dum modus integer co- gnoscitur lesionis.

E trapassando sotto silenzio l'altro in- cendio; che diè fuora il nostro Mon- te nell'Anno DXXXVIII. sicome dicono Procopio, ed il Capaccio; attestano il Si- gonio, Paolo Diacono, Paolo Regio, ed il Platina, che nell'Anno DLXXXV. somi- gliantemente videsi vomitare sformatissi- me fiamme.

Ma quai cose Io tralascero, e quai ri- dirro; scoppiò di nuovo nel CMXCIII. in tempo del Papato di Giovanni Quinto-
de-

134 *Dell' Istoria del Vesuvio*
 decimo, per rapporto del Baronio; e l'Anonimo Cassinese altresì racconta, che ciò similmente fece nell'Anno MXXXVI. e l'incendio fu sì grande: *Ita ut, dice egli, usque ad mare discurreret.* E che dirò io del racconto di Leone Ostiense, il quale, favellando della morte di Pandolfo Principe di Capua, che accadde nell'Anno MIL. dice: *Quo mortuo, Mons Vesuvius in flammis erupit, tantaque sulphurea resina congeries ex ipso Vesuvio protinus fluxit, ut torrentem faceret, ac decurrens cum impetu in mare descenderit:* come che molto si affatichi il Baronio in andare investigando, in quale anno fu questo incendio del Vesuvio; perche ora egli dice essere avvenuto nell'Anno CMLXXXIII. ora MXXXVIII. Mà comunque ciò sia; rapporta l'Anonimo Cassinese un'altro incendio nell'Anno MCXXXVIII. con queste parole: *Innocentius Papa facta Synodo, Anacleti partem damnatus, obiit Raynolphus Dux. Mons Vesuvius per quadraginta dies eructavit incendium.*

Ro-

Rogerus Rex. venit in Apuliam, & cepit eam.

Falco Beneventano fa menzione di un' altro incendimento del nostro Monte, che esalò nell' Anno MCXXXIX. *Hoc anno, dice egli, kal. Junii Mons ille, qui propè Civitatem Neapolim est, ignem validum, & flammam visibiles projicit, per dies octo, ita ut Civitates contiguae, & Castra mortem expectarent, ex cujus incendio pulvis niger, & horribilis exivit, & usque Salernum, & Capuam, & Neapolim pulvis ille à facie venti pervolarvit, ignis verò ille per dies octo visus est; de quo pulvere Cives multi Beneventani, & ego hujus operis scriptor collegimus.*

Ne deesi, nel vero, attribuire ad errore di Leandro Alberto, sì come altri sconciamente imagina, l'aver'egli detto, che il Vesuvio vomitò gagliardissime fiamme,, nell'Anno MCCCVI. essendo Papa Benedetto IX. perche per tacer d'altro, viene ciò dallo Scotto confermato, recando la testimonianza del Pighio: *Non solum per*

136 *Dell' Istoria del Vesuvio*
per Craterem, dice lo Scotto, sibi viam
aperit incendium, sed etiam per ima
Montis latera, sicut antè ducentos sop-
tuaginta sex annos Benedicto Nono Pon-
tifice contigisse tradunt Itali annales, cum
ingens flammaram scaturigo è latere
Montis erupit; atque ignis liquidi cor-
rens in mare profluxit.

In oltre attesta Ambrogio di Leone,
che visse intorno all' Anno MD. aver cac-
ciato fuori in tal tempo sformatissime
fiamme il Vesuvio.

Mà sopra ogn'altro stato sopra di noi,
più orribile, e fiero fù quello, che nel
XXXI. di questo secolo, cotal Monte diè
fuori; perche oltre all' essersi veduto uscire
dalla bocca del Vesuvio una densa, e
oscurissima nube di cenere, ed arene, che
l'aria d'intorno, à guisa di buja notte of-
curava, infra tali orrori grossissime trave
infocate, e spessi lampi vedeansi balenare,
vuotosi giù dal Monte un' ampio torren-
te, di pietre liquefatte, che a guisa di

Fiume, ch' alberi insieme, e case s'volle;
non

non pure le case, e le Ville; ma le Città intiere miseramente distrutte, e mise a fondo.

Si videro poi nell' Anno MDCLX. esalar nuove, e gagliardissime fiamme dal Vesuvio, con grandissima quantità di cenere, e d'arene, dalle quali ne vennero, non senza grandissimo danno, i circostanti paesi ricoverti.

Nell' LXXX. di questo secolo, a' XXVI. del mese di Marzo scoppiò di nuovo, con grandissimo strepito, e rumore; ed oltre alle ceneri, ed alle arene, vomitò altresì sformatissimi incendj.

Ne molto da questo differente fu l'altro incendimento, che cacciò nell' Anno LXXXII. di questo secolo. E nell' Anno LXXXV. essendosi prima udite le caverne di tal Monte orribilmente rimbombare, e da gagliardi tremuoti essendo stati scossi i prossimani paesi, furon poscia vedute, sù la sua cima, non senza grandissimo timore, di bel nuovo le fiamme apparire. Senzachè nell' LXXXIX. di questo

S

me-

138 *Dell' Istoria del Vesuvio*
medesimo secolo nel mese di Dicembre
calò densissime nubbe di fumo, miste col-
le fiamme, e cacciò fuori una gran copia
di pietre, e d'arene.

Ma già parmi esser molto questo Capi-
tolo cresciuto; perchè nell'altro, che sie-
gue farò più divisatamente parola dell'in-
cendimento, che diè fuori il Vesuvio nell'
anno 1694.

C A P. X I.

*Dell'Incendio, che diè fuori il Vesuvio
ne' 6. di Aprile dell'Anno 1694.*

R Agionevol cosa egli è, per venire a
capo del narramento di tutti gl'in-
cendj del Vesuvio, far menzione di quel-
lo nel 94. accaduto; da cui abbiamo preso
cagione di tessere la varia tela della pre-
sente storia. E' da sapere adunque, che nella
notte de' sei di Aprile, essendosi fin da
Napoli udito altamente entro le sue ca-
verne tonare il Vesuvio; dal cui scoppio
agi-

agitata ne venne orribilmente a tremare; il giorno poi videsi l'aere d'intorno al medesimo d'oscuro nuvoli di fumo chiuso, che uscendo fuori dalla sua bocca, ed in alto tratto tratto sollevandosi, la figura di ben grosso, ed alto pino formava. Seguì in tanto a tonare orribilmente il Monte per otto giorni continui: quando il giorno de' 13. di Aprile del menzionato anno ivi apparve un'orrendo, e maraviglioso spettacolo: ciò si fù un'ampio torrente di pietre liquefatte, che giù per tal Monte precipitosamente trascorrendo, pareva, che portasse alle vicine Ville, e a' circostanti Paesi certissime, ed inevitabili ruine. A tal vista gli abitatori di ta' luoghi, posto tutt'altro in abbandono, diedero alcuni i piè tremanti precipitosamente alla fuga, ed altri, recatosi adosso le massarizie più bisognevoli delle loro case, presero verso Napoli la strada, ove non pure rinvennero pronto, ed opportuno ricettacolo in un luogo nel Ponte della Maddalena magnificamente per acconcio de' ca-

valli fabricato : ma fù altresì loro somministrato dalla medesima Città tutto ciò, che al loro mātenimento faceva mestiere .

Quindi il Signor Conte di S. Stefano Vice-Rè in quel tempo del Regno, forte studiandosi di far riparo a' danni, che tal infocato torrente minacciava, con torcerli il suo diritto trascorrimento, prese argomento di far cavare un profondo letto, dal principio di quel piano, onde il Monte sollevasi, verso quèlla strada, che al Mare conduce : perchè sù per questo conducendosi avesse egli potuto tal torrente, senza danno delle prossimane Ville scaricarsi nel Mare . Ma comechè in ciò fare si fossero fortemēte affaticati molti uomini per un giorno intiero, avvistosi nondimeno, che tal materia incominciava tratto tratto a rallentare il suo corso, e a rappigliarsi, e che parimente ogni lor' opera a vano, ed inutil fine riusciva, abbandonarono nel dì appresso una sì fatta impresa . Ma riuscì nel vero profittevole molto a Catania un somigliante avviso, per traviare il

cor-

corso a quello smisurato torrente di pietre liquefatte, che giù per lo Monte Etna nell'Anno MDCLXIX. vuotossi; imperciocchè avendo di già egli il torrète reso inutile, e vano ogni argomento, e fatica usata per torcerlo dal suo diritto trascorrimèto; avea di già superate, e atterrate le mura della Città di Catania, e minacciava gravissimi danni alle case di essa; il perchè alzarono incòtro al medemo un'altissimo riparo di pietre ammōticellate: ond' egli ritorcendo altrove il suo corso andò a sboccare nel Mare; ove poscia tutta la narrata materia raccoltasi, formò un Promontorio, che un miglio girava, sì come attesta il Borrelli.

Ma ripigliando il fil del nostro discorso, si facevano a credere molti, che tal materia si fosse ingenerata in quel vuoto dell'antica bocca del Monte, e poi fuori di quella si fosse rinversata

Per quel fossato, che da lei deriva:
ma quanto costoro per tal credenza sen'andassero errati, chiaramente poteasi
avvi-

avvisare da chiunque avesse voluto por-
mente a ciò , che in tal vuoto non vi ave-
vano que' minerali, per opera de' quali po-
tea una tal materia generarsi ; ne ivi po-
tea starsene raccolta, ne ingenerarsi tutta
quella materia di pietre liquefatte, quale
avendo pria tutto il vuoto di tal bocca
ingombrato , a guisa di smisurato torren-
te fù veduta poi per lo Monte trascorre-
re . Il perchè convien certamente dire ,
che da qualche nuova apertura fatta nel
basso piano di tal bocca antica del Monte,
fusse quella fuori spicciata . E che si fosse
ivi aperta qualche voragine , ne dan certo
segnale que' tremendi scoppi, e muggiti,
che rendeva il Monte, prima di vomitare
una sì fatta materia , i quali sin da Napoli
si udirono ; perchè potrebbesi verisimil-
mente conghietturare , che gli aliti del
fuoco, per opera del solfo , e d'altri mine-
rali acceso, entro alle caverne del Monte,
avendo roscchiate, e distaccate le pietre ,
che compongono le soprastanti mura del-
le medesime, fossero ruinosamente piom-
ba-

bate in le medesime caverne ; onde al cadere di tai pietre veniva a levarsi quell'orribile suono , e muggito ; e'n sì fatta guisa cadendo , e precipitádo allo spesso le menzionate pietre non solamente formarono quei spessi , e strepitosi rumori : ma parimente fecero sì , che si aprisse una voragine nella soprastante antica bocca del Monte , dalla quale poi fuori si rinversò la narrata fluida materia vetrizzata . Quindi è , che dopoi di esser uscita tal materia , affatto cessarono i rumori , e muggiti del Monte .

E per ritornare al narrato incendimento del Mōte ; lo tratto lo dalla curiosità di vedere d'appresso tal fiume di pietre liquefatte , due giorni dopo il suo nascimento , verso di quello m'incamminai col Signor Bartolomeo Grisconio uomo di acuto intendimento fornito , ed appena gionto in quel piano del Monte , ond'egli incomincia ad inalzarsi , mi abbattei nel menzionato torrente ,

Il cui rossore ancor mi raccapriccia ;
il

il quale con assai grave, e tardo moto trascorrendo, erasi fin presso al piano del Monte condotto. Ma non sì tosto ebbi ciò veduto, che mi nacque un'ardentissimo disio nell'animo di spiare da qual parte del Monte fosse quello fuori spicciato, e di mirare più da vicino un sì fatto incendio. Ed essédomi venuto fatto dopo alquãti giorni, di porre in opera un sì fatto mio disiderio, insieme co'l Signor D. Gio: Battista de Glianos (uomo per nobiltà raguardevole, e grandissimo favoreggiatore delle buone lettere, e de' letterati,) verso la cima del Monte ci mettemmo in cammino; e di già incominciavamo ad approssimarci a quella, quando viddi, che dalla buca del picciolo monticello usciva furiosamente grandissima copia di cenere, e d'arene, e che esalava fuori sformati globbi di fiamme oscure, e miste, quali miravansi,

Tra le rote del fumo, in Ciel girarsi;

E nel vero era bello fra quell'orrore, ãche il vedere quella gran quãtità di pietre infocate, che dalla forza delle fiamme eran-

su-

fuso balestrata ; le quali poscia in cadendo di quà, e di là dal picciolo monticello, formavano un cotal suono roco , ed indistinto ; e alle volte facevano per avventura non altrimenti, che sopra i sonanti tetti

La grandine far foglia delle ville .

Ma sopramodo spaventevole ad udire si era quello strepitoso rumoreggiare delle caverne del Monte , che sì alto risonava , che poco men fanno per ventura le onde torbide , e risonanti del Mare , nelle più atroci tempeste ,

Se da contrarj venti è combattuto !

Ora esēdomi alla maggior fatica del Mōdo portato su l'orlo dell'antica bocca del Monte: viddi, che la narrata materia, che quivi pullulava , avea di già non pure ingombrato tutto quel vano , quant'egli è largo, e profondo dell'antica buca di quello ; ma rinversatasi fuori degli orli della medesima , erasi parte divallata giù nel basso letto d'un profondo fossato . Deriva tal fossato dallo stesso orlo dell'antica buca del Monte , e passando per lo dosso

T

del-

dello stesso da quella parte, che Napoli riguarda, fin presso il suo piano arriva. Cāminādo tal materia per sì fatto fossato, era andata poscia a cadere in una valle, che stā in mezzo di esso, quale presso, che a due miglia dal bulicame di tal materia si dilūga, e viene stimata duecento palmi profonda, o in quel torno; qual luogo vien da Paesani appellato Solfarello; Sì come avēdosi un'altro adito aperto, tal materia non molto dal narrato distante, e per quello trascorrendo avea dirizzato il suo corso per quella strada, che riguarda la Torre del Greco; e raccolta si ultimamente in una parte piū piana del medesimo Monte, quindi per lo desso di quello verso il piano incominciò poscia lentamente a trascorrere: in tanto che dopo alquanti giorni nel luogo di S. Giorgio a Cremano, communalmente chiamato S. Jovorio, venne senza danno delle circostanti Ville a fermarsi. Ma di ciò piū distintamente nel seguente Capitolo favelleremo.

C A P.

C A P. XII.

Del moto, durezza, grossezza, e figura della ghiaja, dal Vesuvio vomitata.

A Vendo cotal fluida materia, sì come abbiamo divisato, riempito tutto il vuoto dell'antica bocca del Monte, si videro in prima su quella galleggiare alcuni scamuzzoli di pietre, le quali venivano or quà, or là, secondo il movimento della medesima, menate. Erano formate tai pietre da quelle particelle, che la superficie della stessa materia componevano. Perchè egli è da sapere, che in uscendo all'aria sì fatta materia bollente, le particelle componentino la sua superficie incontanente alla vista dell'aria rappigliavansi, e s'indurivano, e poi tutta quanta a poco a poco fissavasi in durissime pietre, tinte d'uno oscuro, e nereggiante colore. Ora sì fatte, pietre compongono quella, che Glarea da' Latini, e da' Ciciliani viene Sciarra appel-

T 2

la-

148 *Dell' Istoria del Vesuvio*
lata; e noi Ghiaja denominaremo .

Quindi essendosi poi tal materia, che a guisa di fonduto metallo trascorrea, vuotata giù nel menzionato fossato, videsi portar seco nel cāminare, non pure le narrate pietre in prima generate, ma altre, ed altre nuove, che tratto tratto alla vista dell'aria nelle sue parti superficiali si venivano a formare. Ma in che maniera si fatte pietre eran da tal materia trascorrente condotte, è da considerare. Essendosi l'estreme parti di tal materia, in vedendo l'aere rappigliate, venivano in più scamuzzoli di pietre a dividersi; onde è, che non potevano avanti le parti superficiali, ed estreme di tal materia portarsi, senza spingere da se le medesime pietre, dalle quali li veniva il trascorrimento impedito; sì che tai pezzetti di ghiaja, venendo sēpre pinti, ed urtati dalla stessa materia fluida, che loro di sotto nascostamente cāminava, sembrava, che su quella galleggiassero, nella guisa, che soglion fare le cose leggiere su l'acqua. Ma perciocchè
ella

ella era dalla nuova sopravvegnente materia incessantemente pinta, più velocemente sempre più innanzi spingeva quelle pietre nelle sue superficie ingenerate.

Or sì fatti pezzetti di ghiaja in tal maniera menati, da sì fatta fluida materia, urtavansi, e stropicciavansi fra di loro, e da un tal dibattimento nascevano un cotal suono, simile in tutto a quello, che fanno le lamine del ferro, ove vengon mosse, e fra di loro dibattute; senzachè dall'urtarsi, che così stranamente facevano fra di loro, venivano forzati a cadere di quà, e di là de' lati del medesimo torrente, ma in copia maggiore ne ruotolavano giuso per la fronte di quello; perchè con maggior impeto, erano colà mosse dalle incessanti pinte dell'altre, che le premevano, ed urtavano; e fra gli spazj, che in movendosi da parte in parte lasciavano aperti tali pietre, miravasi la narrata materia rosseggiante risplendere,

Qual ferro, che bollente esce dal foco:

Ne è qui da tralasciare, che lungo il
tor-

torrente di tal materia di giorno un gran fumo appariva , ma di notte tempo tutto acceso, e rosseggiante a riguardanti dimostravasi, non altrimenti di quello, che suol fare il Monte Etna ,

*Che per propria natura il giorno fuma ,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.*

E tale sembrava di notte il menzionato torrente per causa del balenare , che faceva tal materia bollente fra i menzionati spazj , e per i meati della sua superficie , già in ghiaja trasmutata : perchè stando sì fatti pori non molto fra di loro distanti, e fra essi tal materia infocata rilucendo , veniva per cagione de' raggi, che da quella uscivano a formarsi un'inganno alla nostra vista, simile a quello, onde le innumerevoli Stelle del Cielo a noi rappresentano , e dipingono nella nostra retina il candore della via lattea: perchè i raggi della luce , che divisi uscivano da tal materia bollente , che fra quei pori risplendeva , giugnendo poi unitamente nella retina dell'occhio nostro, e movendo, ed agitan-
do

do le fibricciuole, che la compongono, facean sì, che a noi da lungi rassembrasse tal ghiaja un lūgo, e cōtinuato torrēte di fonduto metallo. E oltre a ciò potea anche avvenire, che que' vapori, che in sembianza di fumo levavansi sufo lungo la accennata ghiaja, in venendo illuminati da' folti rai della mēzionata materia, che fra quei continuati, e spessi spazj della medesima trasparēva, riflettevano a noi sì fatto lume, per la qual cosa di notte ci sembrava tal ghiaja tutta roffeggiante, ed infocata, fuor che in certi luoghi, e là dove era rimasa ella in tutta rassodata, e trasmutata in pietre dipinte di un nero colore.

Ma venēdo a favellare del moto di tal materia di sassi liquefatti. Movevasi il torrente di pietre liquefatte non altrimenti, che suole l'onda premere, ed incalzare l'altra onda; imperciocchè non solo per ragione del suo proprio movimento trascorreva; ma sempre dalla nuova sopravvegnete materia era l'altra pinta, ed incalzata; ed in sì fatta guisa tutta la massa
dell'in-

dell'infocata materia con tardo, e grave movimento camminava; ma non sempre uguale, ne sēpre di un medesimo tenore era il suo moto; perchè ora più tardo, ora più veloce osservasi, secondo che più, o meno fervida, e bollente serbavasi, o pure secondo che per luoghi piani, o alpestri, e straripevoli camminava. Quindi è, che essendosi avvallata nel menzionato fossato quella materia, in prima dal nostro Monte vomitata, in quattro giorni corse lo spazio di quattro miglia solamēte: perchè incamminando lentamente per lo basso piano del profondo letto di quello, venivano tratto tratto a perdere le sue componenti particelle il loro bollore, e a rimanere in parte, private del loro movimento. Ma non così avvenne di quel torrente di simil materia, che spiccìo dal Mōte Etna nell'anno 1553. quale per testimonio del Fazzella in quattro soli giorni camminò quindecimiglia.

In tal maniera fù osservata muoversi la primiera ghiaja, cacciata dal nostro Monte; ma nella notte del Lunedì, diciannove, dell'ac-

dell'accennato mese di Aprile, pullulò fuori un nuovo torrente di simil materia, quale non potendo andar su per la già rassodata ghiaja, che stava entro all'antica bocca del Monte, si era a poco a poco fra i nascosti pori di essa insinuato, e si avea quivi a guisa di volte ampi meati cavati, per i quali occultamente trascorrendo, giunse in quella parte dell'antica bocca del Monte, donde il menzionato fossato deriva, e da sotto le pietre quivi ammonticellate vedea si spicciare a guisa d'acque, che da cavato fasso esca fuori; e precipitando nel fossato su l'antica ghiaja, vi cavò un profondo canale, che da ambedue i lati avea un lungo, e continuato argine di pietre ammonticchiate. Non camminò tal materia più che due miglia in sei giorni; ma ne' luoghi alquanto più piani,

Ove la costa face di se grembo,
si dilatò presso, che a cinquecento passi: imperciocchè venendoli impedito il poter su per quelli varj, ed alti cumuli di pietre salire, che avea da passo in passo cotal ghiaja.

V
for-

formati, prese per lo lato di quelli il suo cãmino, e trovando in sî fatti luoghi largo spazio da correre, su per esso si distese, a guisa di fiume, che rigoglioso uscendo dal suo letto le campagne, e i bassi piani orribilmente inonda.

Ma tẽpo è omai di passare a favellare della durezza, e della figura di tal ghiaja. Egli adunque è da sapere, che in trascorrendo si fatta materia, ancor fervida, e bollente, era, igualmente nelle sue parti superficiali molto calda, e dura; perchè avẽdo fatto lo in cotal materia roffeggiante spingere una ben grossa trave da due uomini, non solo non videsi a tal percossa cedere, ma sî gagliardamente risospinse in dietro il colpo, che non meno aurebbe fatto se una viva selce, o un durissimo marmo avesse percosso. E parimente avendo fatto gittare nella superficie di tal materia, che bollente correva, grossissime pietre, non punto cedette, ne diè a tal percossa luogo. Potendo ragionevolmente conghietturarsi, che le particelle minutissime di arena, o del sabbione del Monte,

con

con quelle del solfo, del bitume, e d'altri sì fatti minerali mescolate (di cui era sì fatta ghiaja formata) in uscendo all'aria, tosto incominciavano a perdere il bollore, e l'esser molli, e pieghevoli: e in tanto rappigliandosi fra di loro strettamente si univano, e ciascheduna di esse occupava il luogo a se rispondente; sì che poi agevolmente al toccamento del corpo resistevano; perciocchè l'esser saldo ne' corpi, non consiste in altro, se non se in questo, che ciascheduna delle parti, che'l compongono, per menomissima, ch'ella sia, occupi il luogo a se cōfacevole: ma che nõ tanto nell'altra a se vicina s'insinui, e penetri. Quindi è, che non potendo tal particella nel luogo dell'altra naturalmente stare, ed in esso penetrare, senza fallo è d'uopo, che quando dall'altra vien pinta a quella resista; e se per ventura l'urto è maggiore, ella innanz la pinga, o quella l'altra, e così tutto il corpo, acciò niuna nel luogo dell'altra penetri. Or se così va tal bisogna, possiamo anche farci a credere, che tutti quei corpi chiamati di-

scorrenti, e molli, le cui parti tocche dagli altri corpi cedano, e si muovano tutte, e gli-
no siano radi, cioè si è a dire, che le loro com-
ponenti particelle stiano tanto, o quanto
l'un dall'altra separate.

Ripigliando ora il nostro discorso, dico,
ch'essendosi tutta quanta di già tal materia
rassodata, ed in varie, e diverse pietre fissata,
non avvisavansi elleno d'una iguale durezza
fornite, ne igualmente calde: essendo la
superficie delle medesime pietre tutta poro-
sa, e a foggia di spugna pertugiata, e in tut-
to simigliante alla spuma del ferro, ed era-
no le medesime fornite di una molto varia,
e diversa figura: perciocchè altre erano pi-
ramidali, altre ramosse, e molte in forma di
lamine di ferro, o d'altro metallo disten-
devansi, e ciò, per mio avviso, potea aver de-
rivo dalla varia, e diversa figura, e natura
delle particelle, che quella componevano.
Quindi è, che stropicciandosi forte la super-
ficie di sì fatti pezzi di ghiaja, agevolmente
sritolavasi, e in minutissimi granelli d'are-
na ritornava; ma non così accadeva delle
par-

parti più interne di quelle, le quali erano più salde, e dure dell'altre, tra perchè fra le medesime insinuandosi le particelle più sottili della nuova sopravveniente materia, gli spazj vuoti à se convenevoli, che infra essi erano, riempivano, e per venirne così dalle soprastanti, com' ancora da quell'altre particelle, che dā'lati le circondavano, premute via più fra di loro si univano, e si ristrignevano, in tanto, che dure assai ne divenivano. Ne dovemo lasciare di avvertire prima di passare più oltre, che si fatte parti interne di tal ghiaja, miravansi tutte igualmente tinte di un colore nerèggiante, ed in tutto simile alla sputta del ferro.

Ora essendo, sì come mi ricorda aver detto, rimasa in più pezzi divisa tal ghiaja, erano alcuni di essi della grandezza di un piede, altri a quelli di due, e molti ancora alla grandezza di quattro piedi aggunevano: e si fatte pietre l'una sopra dell'altra in più ordini sternate scernevansi parimente giacere, specialmente in que' luoghi più albulicame dell'accennata fluida materia vicini.

eini. Ma essendosene di tai pietre riunita, e ammoniticellata una gran copia, in quella parte del Monte là ove era meno la valle profonda, s'innalzarono più di cinquāta palmi. Ma quel che più maraviglioso sembrava, si era il vedere, che in quella parte, onde incomincia ad avvallarfi il menzionato fossato, avea tal ghiaja quasi come un'argine formato; perchè trovando ivi qualche intoppo, allorchè la prima volta spiccian- do tal materia fervida, e bollendo trascorre- va, e da quello venendoli per qualche tem- po il trascorrimento impedito, venne tutta quanta a rappigliarsi, e ad indurirsi, ed a formare il detto argine; onde per i larghi meati, che si avea lasciati di sotto, l'altra nuova materia, che sopravveniva incomin- ciò poi a camminare.

E ultimamente non dovemo, senza nota di trascuraggine, lasciare di accennare, che oltre alla copia grande del sale armoniaco, che sparso fu per la superficie delle narrate pietre miravasi, si avvifavano altresì da parte in parte fiorire di molta quantità di
 quel

quel capo morto rimasto dal solfo bruciato; ed alcune piccole pietruzze di tal ghiaja risplendevano parimente, non altrimenti, che se state fossero tutte di talco fornite. Ma di ciò più acconciamente in altro luogo terremo ragionamento.

C A P. XIII.

In cui ragionasi, che abbia il Vesuvio da tempi antichissimi mandata fuori la ghiaja.

MI farei volentieri rimasto di ragionare della presente materia, che abbiamo impresa in questo capitolo a trattare, poichè senz'essa,

Può star l'istoria, e nõ sarà men chiara: ma mi sono indotto a ciò fare, tra per convincere la mellonagine di alcuni, i quali in vedendo essersi vuotata giù tal materia di sassi liquefatti dal Monte, pieni d'alta meraviglia, e a guisa di coloro, a quai par di vedere nuoue, ed inusitate cose, affermavano:

non

non aver mai simil materia ne' suoi trascorsi incendimenti data fuori il Vesuvio: e per fare altresì conoscere quanto ingannati ne vanno alcuni moderni scrittori, in credere non esser mai stata d'altri, fuor che da loro cotal ghiaja nel nostro Monte osservata. Per farci adunque a ragionare di tal cosa, basterà accennare quegli scrittori, dalle parole de' quali chiaramente cavasi, comechè co'l suo proprio nome non l'appellino, che se non in tutti, almeno in alcuni de' suoi più sformati incendimenti, abbia egli il Vesuvio cacciata fuori tal ghiaja. E per non riandare le memorie di altri più antichi Scrittori, giovami per prova di quanto proposto abbiamo a divisare, di recare quì in prima l'autorità di *Vitruvio*. Avèdo questi primieramente fatto menzione dell'incendevol natura di tal Monte, poscia soggiugne: *Ideoque nunc qui spongea, seu pumex Pompejanus vocatur, excoctus ex alio genere lapidis in hunc redactum esse generis qualitatem*. Or chi è che voglia porre su'l dubbio, che ta' pietre di Pompei, Città assai

vi-

vicina al nostro Monte , raccontate da Vitruvio non sianò quelle medesime, che oggi noi ghiaja appelliamo , e non sianò di quella generazione, e di quella natura della medesima nostra ghiaja ; perchè , sì come abbiamo di sopra detto, nella lor superficie sono a guisa di spugna pertuggiate, sì come non guari dalle pumici differenti , e nella leggerezza , e nel colore sono alcuni pezzetti della stessa fluida materia, onde la ghiaja cõponesi, formati, che ha così ne' passati, come in quest'ultimo incendimento menati il Vesuvio. Ma che ? Le parole di Antonio Sanfelice non ne danno altresì manifestamente a divedere , e fiumi di pietre liquefatte , che si erano in ghiaje trasmutati , come oggi, così ne' tempi di Tito, dal nostro Monte cacciati , quale a suoi di forse anche sparso ne' campi all'intorno miravansi: *Titi Vespesiani, dice egli, Vesuvium Montem utriq; oppido imminentem conflagrasse constat, èque media ejus voragine tantas erupisse flammam, ut ad Ægyptum cineres pervenerint. Latè vagantes ignes, sylvas,*

arbusa, casas, ades, & quidquid fuit obvium absumpserunt, liquatis quoque saxis, qua instar ferrea spuma miserabilem, illam testificantur calamitatem. E di qual' altra materia potean più verisimilmente venir formati gli altri fiumi di fuoco, che attesta Procopio, essere spicciati dal nostro Monte, se non di quella materia, della quale la nostra ghiaja s'ingenera: *Ex ipso*, dice egli Procopio reso latino, parlando del Vesuvio, *præterea à Montis culmine in Ætna morem fluidus ignis descendens, magna illuvie ad radices usque pertendit, fluentique aqua similis, qua forte defertur, universa absumit.* E simili a' narrati altresì dobbiam dire, che furono que' sformati, e strabocchevoli torrenti, pullulati da tal Monte per cagion d'altro suo incendio, che credette il Sigonio essere stati d'infocata arena: *Qua plana camporum usq; ad arborum cacumina tumescebant,* scrisse il medesimo. Taccio lo Scotto, dal cui rapporto si può agevolmente comprendere, non d'altra, che della menzionata materia di sassi lique-

liquefatti, onde s'ingenera la ghiaja, vennero formati que' fuochi usciti dal nostro Monte nell'Anno MCCCVI. de' quali egli ragiona: *Non solum per craterem sibi viam aperit incendium, sed etiam per ima Montis latera, sicut ante ducentos septuaginta sex annos, Benedicto XI. Pontifice, contigisse tradunt Itali annales, cum ingens flammaram scaturigo è latere Montis erupit, atque ignis liquidi torrens in mare profluxit.* Ma se molti a dietro ne lascio, non devo però tralasciare il nostro dottissimo Pontano, il quale dopo aver recato in mezzo l'esempio di que' fiumi di pietre liquefatte, che spicciarono nell'Isola d'Ischia, per provare, che fece gran senno Virgilio, allor che imprese l'incendio del Monte a descrivere, in dire, che alle volte solea questi mandar fuso le pietre liquefatte; dice egli il Pontano, allegando a tal proposito l'esperienza da esso fatta: *Quamquam Aenaria exemplo potes esse contentus, tamen & Vesuvii Montis ruina, & àger squallore obsitus, ad se-*

xtum ab Neapoli lapidem, hoc ipsum, quod de liquefactis igne saxis à Virgilio traditur, docere abundè potest. Est enim passim videre, hic exustorum lapidum erectos cumulos, illic excussa summo è Monte, mira magnitudinis saxa impunè sparsa, alibi profluentis rivuli lapidosos decursus, nec uno in loco saxorum strues simul congestas, ut facile appareat materiam illam omnem, è lapide constare, ejectam vi vaporum, atque ignium longiusque agglomeratam, qua videre cujusvis in promptu est.

E dove lascio lo

Jacopo Sannazar, che alle Camene

Lasciar fe i Monti, ed abitar le arene,
 il quale facendo motto del Gigante Alcinoò, che giacque fulminato nel nostro Monte, anche chiara testimonianza ne rende, di aver ta' sassi liquefatti nel medesimo veduti, con queste parole: *Tempo ben fù, che con lor danno, tutti i finitimi popoli lo sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere, coperse i circostanti paesi, sì come ancora i sassi liquefatti, ed*
arsi

arse testificano chiaramente a chi vede, sotto a quali, chi sarà mai che creda, che Napoli, e Ville, e Città nobilissime siano sepolte, come veramente sono quelle, che dalle arse pumici, e dalle ruine del Monte fuorno coperte.

Si come confacevol molto a tal proposito stimo rapportare le parole di Daniel Barbaro spositore di Vitruvio, che apertamente ci dimostrano nell'Anno 1568: nel qual tempo stava egli ammendando il suo libro, sì come dice, essere scorsi dal Vesuvio tai fiumi di pietre liquefatte, e poi essersi fissate in pietre, che pomici egli chiama, come altresì chiamolle Vitruvio, di sopra accennato, e noi con altra voce le chiamiamo ghiaja: *Vesuvius sapius arsit, maxime sub Tito, sed me scribente, & typis corrigente, allatum est, incendium usque ad decem millia passuum, tanquam fluvium excurrisse, & exustos pumices ad senum pedum alitudinem reliquisse.*

E che direm noi di que' sformati torrenti di pietre liquefatte, che spicciarono dal

dal Vesuvio nel trent'uno di questo secolo! Racconta cotal cosa il Braccini, dicendo, che a' 17. del mese di Dicembre del medesimo anno, apertasi la cima di tal Monte, nè uscirono varj fiumi di cenere, acque, e bitume infocato, da' quali e alberi, e case, e Città erano sommerse; e soggiugne, che ardeva tal materia senza riparo, non come fa l'acqua infocata, ma come il piombo, e lo stagno, quando liquefatti si gittano nel fuoco; ed attesta parimente, che un torrente di sì fatta materia, dopo aver miseramente atterrata la Torre del Greco, sboccò furiosamente nel Mare, e formò ivi una Penisola lunga presso che a un miglio.

Ma che avesse nel menzionato tempo, a simiglianza del Mongibello, vomitati smisurati torrenti di ghiaja il Vesuvio, ce ne rende avvisati Pier Castelli, il quale nel libro dell'incendio del Vesuvio, dopo aver detto, che dal narrato Monte Etna furono più volte veduti uscire, *Fiumi ardenti*, per dirlo colle sue parole, *come di vetro, e me-*

tallo

*tallo liquefatti, qual'or fusi nelle grosse fu-
 cine questi uscir si veggono; e scorrere per
 venti, o trenta miglia, rovinando, e ridu-
 cendo in cenere ogni cosa, ed estinto questo
 fuoco, la materia si è ritrovata di cenere di
 pomici, di sassi, di schiuma, e di pietre lique-
 fatte, che pareva vetro; Dopo aver, dico,
 ciò detto dell'Etna, soggiugne: *Ne in
 questo il Vesuvio hà voluto cedere all'
 Etna; scrivendosi, che un fiume di fuoco il
 secondo giorno discendendo dal Monte Ve-
 suvio, scorse verso la Torre del Greco, e la
 spiantò quasi tutta, arrivando sino al Ma-
 re, ove avendo portato seco grandissimi sas-
 si, vi hà fatta quasi una Penisola, e un gran
 Molo, che si vede ardere nel Mare; E'l
 P. Fra Egidio a tal proposito, testimonia
 nella giunta al narrato libro del Castelli,
 che le pietre uscite dal nostro Monte, al-
 cune erano di color ferreo assolutamente,
 ed alcune di ferro, e di solfo; sì che cer-
 tamente è da dire, che tali quelle pietre
 erano, quale appunto è la nostra ghiaja, sì
 come accennato di sopra abbiamo. Ma a
 che**

che andarmi più frà le testimonianze di sì varj Scrittori ravvolgendo per dimostrare, che ne' suoi trascorsi incendimenti hà per lo più mandata fuori tal ghiaja il nostro Monte: quando da chi che sia, che vi voglia tanto, o quanto por mente, potassi chiaramente avvisare avervi da parte in parte non solo su'l dosso di tal Monte alti, e rilevati cumuli dell'antica ghiaja, dal medesimo ne' suoi passati incendimenti vomitata: ma parimente nelle prossime Ville di Portici, e Resina se ne veggono di tal ghiaja antichissimamente menata dal Vesuvio alte vestigia sparse.

E primieramente lasciando stare quei pezzi di ghiaja ammonticellata, che presso un'umile abituro si veggono in un lato della strada maestra della Villa di Portici: da parte in parte quivi parimente s'innalzano rilevati cumuli di tai pietre, che in tutto alla ghiaja ultimamente cacciata dal Vesuvio sono simiglianti, e sopra tutto copioso molto, e abbondevole si è quel luogo, che chiamano Granatello quivi as-

fai vicino allogato . Vago , e piacevole si è tal luogo per l'amenità del sito, e viene in preggio tenuto per le saporose , ed odorifere triglie , che quivi si pescano , e più per un fonte di acqua limpida , e chiara, che da un vivo sasso spiccia fuori presso il lido del mare . Ora quinci , e quindi fin dentro il mare sporti si veggono rilevati , ed alti cumuli di ghiaja ammozzicchiata; e tal vi hà, che a guisa di piccolo promontorio sopra le onde del mare s'inalza , che apertamente alla superficie, ed alle altre parti si ravvisa essere formato di ghiaja, simile a quella ultimamente dal nostro Mõte vomitata; e chiaro altresì si scerne una picciola Grotta, nella quale sogliono i Pescatori ritirare le loro barche, essere formata di cruste di tal ghiaja una sopra dell'altra sternata; Il che venne parimente avvisato dal Signor Carlo Susanna , uomo di ogni più esquisita letteratura , e d'ogni scienza più ragguardevole fornito , in un ragionamento tenuto meco intorno a tal cosa . Ma che i luoghi vicini parimente

Y

siano

fiano di ghiaja ripieni, ce ne rende certi il vedere, che il Monistero de' PP. Agostiniani di Resina stà tutto sopra tal materia fabricato, siccome potrassi vedere da ogni uno, che voglia riguardare a quelle cru-
ste di ghiaja entro un pozzo nel chiostro di tal Monistero cavato. Ma che? non meno i superbi Palazzi, che gli umili abituri de' mentovati luoghi di Portici, e Resina su di tal materia si veggono fabricati. Nè sembra lontano affatto, dal verisimile il dire, ché fosse stata quivi menata dal Vesuvio in quel fierissimo incendio, che vomitò a' tempi di Tito; perciocchè altro più strabocchevole incendimento non vi hà memoria, che avesse cacciato fuori tal Monte: e perchè il narrato Monistero de' PP. Agostiniani molto prima dell' incendio del 31. del presente secolo fù edificato sopra la menzionata ghiaja:



CAP:

C A P. XIV.

In cui si divisa, che le Caverne del Vesuvio non siano molte profonde.

FU antichissima opinione tenuta per tanti, e tanti secoli costantemente per vera, avere tutti i monti, che son bruciati, le loro cavità fin sotto del mare profondamente cavate, e che per quelle cieche, e sotterranee vie venissero a cōmunicarsi. Quindi affermarono alcuni, che le caverne del monte Etna avessero con quelle dell'Isola Eolie, ed altresì Ulcanie chiamate communicamento, e si diedero ad intendere, che ciò venisse dalla esperienza confermato; perchè secondo Strabone, quando per opera de' venti infuriavano le fiamme nel monte Etna, il medesimo accadeva nell'Isola Ulcanie: perciocchè ed i venti, e le fiamme ricevevano dal mare l'alimento. E' il medesimo disse avvenire nelle caverne del Vesu-

vio, le quali in somigliante guisa con quelle degli altri monti bruciati avevano comunanza. Molto fervoreggiatore di tale opinione dimostrò il dottissimo Gassendo tratto da ciò, che nel tempo, che diè fuori nel 31. di questo secolo quell' incendio nel Monte Samo dell' Etiopia, arse anche il Vesuvio, e ne assegna egli la ragione di tal comunicazione con queste parole: *Idq; seu series quadam rupium incurvatarum canales faciat, sive ipsi ignes in rimas subeuntes vias sibi aperiant, & canales creent, bituminosaque suffumigatione incunstructionem obtendant, qua aquam marinam superpositam arcent.*

Ma comechè possa tal cosa, secondo il divisamento del Gassendo accadere: ei però si pare essere più confacevole alla ragione, ed alla sperienza, che tai caverne non giungono à profundarsi fin sotto del mare. Primieramente manifesta cosa è nõ potersi nelle sotterranee caverne accendere, e mantenere la fiamma, e

par-

particolarmente ove l'aria sia di soverchio compressa, come per lo più in quelle si suole trovare; Imperciocchè affine, che possa accendersi, e conservarsi la fiamma, non solo vi è d'uopo la presenza, e l'ondeggiamento dell'aria: ma che ella non sia ne molto rada, ne soverchio densa; come dunque nel basso fondo delle caverne di tal Monte potrebbe la fiamma accendersi, e mantenersi se fossero sì profondamente sotterra cavate, se ivi non può giungere col suo ondeggiamento l'aria, e verisimilmente perciò abbisogna, che in sì profonde cavità vi abbia l'aria oltre modo densa, e compressa, e tale forse, quale trovasi nelle cave de' carboni nella Scotia, nelle quali entrandovi i lavoratori colle fiaccole accese in mano, di presente vi si attutano, per rapporto dell'Obbes, e del Morajo; Sicchè egli conviene affermare, che le fiamme del Vesuvio, e di altri monti di tal natura non troppo abbasso accese siano, cioè colà dove per convenevoli spiragli non possa l'aere entrare,

trare, ed uscire; siccome in altro luogo più largamente diremo. Ne ragione volmente vi possono essere tai convenevoli aperture in sì fatte profondissime caverne da potervi l'aere liberamente entrare, ed uscire, e per potervi si accendere, e mantenere la fiamma. Il perchè, benchè vi abbiano nelle caverne sotterra, materie assai d'incendimento, e sovente per qualche movimento vengano dimenate, perchè non vi sono aperture da potervi l'aere ondeggiare; non possono quelle ardere.

Ma oltre alla narrata ragione l'esperienza ci hà dimostro, che non arrivino le caverne del nostro Monte a profundarsi fin sotto il mare: perchè abbiamo veduto vuotarsi dalla buca superiore di quello quella gravissima materia di pietre liquefatte, quale dal basso fondo di tai profondissime caverne, dove convien che si generi, non si arebbe potuto fin su la cima dello stesso Monte sollevare per la sua gravità; onde la gravità di tal materia

con-

considerando il Borrelli ebbe a dire , che da'lati di tai Monti potea solo spicciare , e non già dalle buche superiori de' medesimi, come che abbiamo il cōtrario nel nostro Monte osservato: avendo esso tal materia dalla caverna superiore, e non da'lati vomitata .

Può inoltre confermare quanto detto abbiamo intorno alla profondità della caverna del nostro Monte, il racconto del Balzano, se a questi vogliono alcuna credenza prestare , dice egli : che dopo di essere accaduto il narrato incendimento dell'82. di questo secolo , si portò su la cima di esso, ed affacciatosi a quella cavità, che in mezzo del medesimo vi avea, intese nel basso fondo di quella gorgogliare, quella materia bullente, e gittatavi una pietra , dice : che rese un suono non altrimenti , che se dentro un pozzo d'acqua piombata fosse; Sicchè posto ciò per vero, egli è da dire, che non era molto profonda la menzionata cavità : perchè li venne fatto in prima di sentire distintamente
quel

quel rumore , che faceva il gorgogliamento della materia bogliente nel basso fondo di tal cavità , e poi quel suono , che rese l'ultima percossa della pietra ivi menata : imperciocchè se ella tal cavità era affai profonda, ne il primo, ne il secondo suono (disperdendosi per quelle lunghe strade) potea intiero suso pervenire : perchè gittandosi pietra , o altra simil cosa ne' profondissimi pozzi, non si può sentire distintamente quel suono , che rende l'ultima percossa di tal corpo nel fondo di quelli : ma solamente s'ode un certo rumore confuso, roco, ed indistinto ; imperocchè il suono , che rende l'ultima percossa della pietra , o altro sì fatto corpo ne' profondi pozzi lanciata , riflettendo nelle mura di quelli, viene a moltiplicarsi in più suoni , e così si disperde, e si confonde, onde altro non si ode, che un lungo, continuato, ed instinto rumore, che a poco a poco languisce , e vien meno. Or se ciò vediamo accadere ne' profondi pozzi , e fossati , le cui mura essendo lisce,

scie,

scie, più speditamente ne vengano a riflettere il mēzionato suono: quanto maggiormente nelle caverne del nostro Monte, la superficie delle cui mura è verisimile, che sia scabra, onde in essa riflettendo il suono ne viene disordinatamente a moltiplicarsi, e a confondersi; Sicchè se fosse stata assai profonda tal cavità, non poteva giungere così spedito, ed intiero suso quel suono dell' ultima percossa, che diè la pietra dal Balzano lanciata nel fondo di quella per la narrata ragione.

E ultimamente alla sperienza de' fuochi, che in un medesimo tempo furono visti ardere nel Vesuvio, e nell' Etna, risponde il sagacissimo Filosofo, e gran Matematico Gio: Alfonso Borrello, con queste parole: *Quibuscumque ventis spirantibus, observatum est, àùm ignes in Etna arderent, in Vesuvio extinctos fuisse, & è contra, extinctis ignibus Etnæ, serbuisse ignes Eoliarum Insularum.*

Da tutto ciò dunque, che abbiamo detto si può verisimilmente conghietturare,

51

Z

che

che non siano tanto profonde le caverne del nostro Monte, quanto i menzionati Autori anno creduto . Il perchè anche ragionevolmente possiamo farci a credere, che toltane quella cavità, che in mezzo del picciolo monticello al presente si vede, quale cōvien credere, che non molto nelle viscere di quello si profondi: sia per ogni altra sua parte saldo, e petroso; perciocchè se avesse avuto assai profonde le sue cavità, e per entro le sue viscere avesse avute varie caverne, non farebbesi nel vero dopo avere vomitati sì sformati torrenti di pietre liquefatte, e dopo avere esalati sì strabocchevoli incendj, così intero, come al presente si vede, mätenuto.

C. A. P. XV.

Si divisa non aver potuto il Vesuvio attrarre le acque del mare nell' incendio del 1631.

Abbiamo fin' ora, quantunque il potere del nostro corto intendimento hà

hà comportato sufficientemēte dimostro, che le caverne del Vesuvio non siano così altramente profonde, come i rapportati autori si sono dati ad intendere: ora nostro intendimento si è di dimostrare non, esser meno vana l'opinione di coloro, che giudicarono avere a fe il Vesuvio attratte le acque del mare. Ebbe sì fatta credenza da prima moltissimi ricevitori, anzi, che fù da tutti coloro, che si studiarono di tramandare alla memoria de' posteri le notizie di quell'incendio per vera tenuta, e vedesi essere stata da altri, che in appresso fecero di tal cosa alcun motto grandemente favoreggiata; ed al presente vi sono anche di quelli, i quali per niuna ragione, nè per evidenza di sensi, che loro mostri apertamente il contrario vogliono tale opinione lasciare. E nel vero cotanto danno apportar suole una mala appresa, e falsa opinione, che avvegna-
 dioche sia da altri per tale poi man festata, e mendaci siano scoverti gli autori di quella: pure dalla medesima non voglio-

no a patto alcuno allontanarsi. Siccome avviammo essere avvenuto a coloro, i quali quantunque avessero ben conosciuti gli errori, e la sconvenevolezza di qualche principio di filosofia, non poteron mai sottrarsi da quella forte, e malamente radicata opinione nella loro mente, ne vollero mettersi in quel diritto sentiero, che più agevolmente li poteva alla cognizione del vero condurre; Il che avviene, siccome disse Renato: *Quia opinionibus ejus jam imbuti fuerunt ex juventute, quia ex sole in scholis docentur, adeoque illis preoccupatus fuit ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerunt.* Ma non solo intorno al conoscimento delle cose naturali: ma altresì dell' verità delle Storie anno le male apprese opinioni non poco pregiudizio recato: Così un falso rapporto per mezzo degli altrui scritti, trapassato da età in età è stato poi per verace racconto dagli altri ricevuto, come osserva Dionigi Alicarnasseo, e come tale l'anno poi divulgato

gato in appresso ne' loro libri, siccome Taberone presso Nonnio afferma.

Ma lasciando ciò da parte stare, taccio quegli scrittori d'oscura fama, i quali si diedero briga di descrivere gli strani effetti del narrato incendimento del Vesuvio, accaduto nel 31. di questo Secolo, e che portarono fermissima opinione, che attrattesi il Vesuvio le acque del mare, l'avesse poi vomitate dalla sua bocca fuori, e piacemi solo di riferire le parole del P. Mascolo, scrittore di chiara, ed immortal ricordanza, il quale non volendo dipartirsi dall'opinione di costoro, disse: *Illud verò, quam horribile, ac simile prodigio? Cum infinita materies esset egesta, ne inanitatem communem Universitatis hostem admitteret natura, extruso aere, Vesuvius mare ipsum, quod per cavas specus, quas habet immensas exorbuerat, ac tanquam per fistulam quandam, atque Siphonem atraxerat, statim una cum esustis visceribus evomuit, atque ipso impetu natantiū gregem per arva diffundit, conchilia in*
pri;

182 *Dell' Istoria del Vesuvio*
primis, osteas, sepias, extra pelagi septa,
quid hoc in natura, vel perturbatus, vel
erunnosius fieri potuit.

Per dimostrare ora, che non poteva aver attratte le acque del mare il Vesuvio, bastarebbe solo recarci a memoria ciò che nel passato capitolo abbiamo provato, che non hà le sue caverne cotanto profonde il Vesuvio, che giungono fin sotto la superficie del mare, per le quali avesse potuto rientrare per via di attrazione il mare, come il P. Mascolo si è dato a credere.

Ma concedasi pure, che si sprofondassero fin sotto il mare le narrate cavità del Vesuvio, non poteva certamente per entro di quelle attrarsi le acque marine tal Monte. E per poter chiaro dimostrare, che non vi abbia tal forza di attrarre i liquori in natura, non sarà fuori di proposito il diffaminare per qual cagione l'acqua, l'argento vivo, o altro liquore su per i voti cannelli si levi. Egli adunque è da sapere, che non per opera di quel nome vano, e senza soggetto, che chiamano traimento
ciò

ciò si fa , ma per cagione della forza , colla quale premendo l'aria la superficie dell'acqua , o degli altri menzionati liquori al di fuori , può far sì , che su per i cannelli ad una determinata altezza si inalzino . Onde acciò possano i narrati , o altri liquori a quella determinata altezza pervenire è d'vuopo, che nel voto di esso cannello non vi sia corpo valevole a poterli ripignere , quante volte dall'aria esteriore premuti , vengono stretti su per tai cannelli a condursi , o pure che sia minore la resistenza dell'aria, che sta entro al cannello di quella , che al di fuori urta , e preme la superficie del liquore . Quindi avviene , che premendo l'aria esteriore la superficie del liquore stagnante nel vaso , in cui la bocca del cannello trovasi immersa, ed incominciando tal liquore a levarsi su per quello, ne trovando alcuna resistenza di corpo nel vuoto di tal cannello valevole a ripignerlo con forza uguale a quella , che al di fuori lo preme: vuopo è, che s'inalzi su per detto cannello all'altezza di trenta dita:altez-

za proporzionata al peso dell'aria, che sovraste, e preme al di fuori il liquore.

Quindi è, che non già dalla forza della calamita vien tratto il ferro, ma questi venendo urtato dalle incessanti pinte dell'aria da dietro, vien costretto di avvicinarsi alla medesima; perchè gli effluvj, che escono rigogliosi dalla calamita discacciando l'aere, che fra essa, e'l ferro si trova, forza è, che quella nell'aere più prossimiana si cacci, ed unitamente pintando, e urtando da dietro il ferro, ne vien violentato a correre, e ad unirsi alla calamita per quelle strade lasciate vuote dall'aria discacciata; Siccome per tal cagione parimente avviene, che corrano all'ambra le festuche di paglia, ed altre leggerissime cose: perchè disgombrando l'ambra co'suoi aliti tutta quell'aria se vicina, egli conviene, che sì fatte cose premute, ed urtate dall'aria circostante, corrano verso di quella.

Ne pare, che sia fuori di ragione l'andare qui investigando, ond'abbia derivato tal forza nell'aria di premere i corpi discorrenti,

renti, e molli . E per ciò fare egli in prima è da saperfi , altro non essere l'aere , che una mescolanza di varie , e diverse particelle di vapori , di esalazioni , ed altre generazioni di cose , quali per opera del calore , e specialmente di quello de' raggi Solari suso levandosi , si uniscono colla sottilissima sostanza eterea . Il qual' etere per la sottigliezza delle sue componenti particelle , e per lo velocissimo moto , onde sono le medesime fornite per tutto discorre , e penetra , e qualunque spazio di corpi , di qualunque capacità egli sia acconciamente riempie , sicome da Platone , e da Seneca fù in prima avvisato . Ma difficil molto ei si pare ad investigare di qual figura siano le particelle , che unite con l'etere l'aria compungano ; perche dal vedere , che ove vengano quelle premute , e ristrette , come accade negli archibusi spiritali , ripingano a viva forza i corpi , possiamo agevolmente conghietturare , che siano elleno a guisa di picciolissimi balestri inarcocchiate , i quali venendo premuti , cercano con im-

A a

peto

peto di riallargarsi, e pingono i corpi.

E a dir vero non meno malagevole egli è a determinare, se tal virtù elastica nell' aria nasca, dal riallargarsi, che fanno gli archetti delle sue componentino particelle, ove vègano premute, o pure dalle pinte, che quelli ricevono da' picciolissimi corpicelli, che compongono la sottilissima sostanza eterea, i quali assuefatti a passare per i forellini de' menzionati archetti dell' aria, e rinvenendo le usate vie impedita per la continua mutazione della loro figura, quale avviene per lo continuo stropicciarsi, e dibattersi fra di loro, forte ne vengono in sì fatti forellini a pintare, e li costringono a riallargarsi. Ma siasi pur come si voglia; egli è certo, che in venendo l'aria, premuta, preme ella altresì, ed urta, e spinge i corpi discorrenti, e molli; Quinci è, che hà maggior forza di premere tai corpi l'aere nostrale, e più alla terra vicina; Imperciocchè, benchè porti opinione il Keplero, che la nostra atmosfera non giunga, che all' altezza di otto miglia; vuole però
il

il Ricciolo a certissime conghietture appoggiato, che quello arrivi presso, che all' altezza di cinquanta miglia : Sicchè venendo l'aria più alla terra vicina premuta, per avventura da un cilindro d'aria alto cinquanta miglia, uopo è che con maggior forza preme i corpi, che non si facci quell'aria, che sopra le più elevate cime delle torri, e de' monti si trova ; e cotal differenza, che vi hà tra la forza, colla quale preme l'aria alla terra più vicina, e quella che vi hà la sù ne' monti, ed altri sì fatti luoghi: fassi manifesto da ciò, che fattosi il vuoto nell' instrumento del Torricelli a pie del monte dell' Alvernia, chiamato le Puyde domne, videsi l'argento vivo nel cannello alzarli alla solita altezza di trenta dita : ma soavemente portato poi il medesimo stormento sù la cima di tal Monte, si osservò incontanente calar giù tre dita l'argento vivo, e di bel nuovo diligentemente alle radici di tal monte portato, si vide di nuovo sollevarsi alla primiera altezza di trenta dita, siccome il Boyle rapporta, il qua-

le altresì attesta essere il medesimo avvenuto in alcuni monti dell'Alvernia. E per tacere l'altre sperienze intorno a ciò fatte ne' luoghi piani, e nelle alte torri di Firenze da' sagacissimi Accademici del Cimento; narra il P. Bartoli, grandissimo favoreggiatore di tale opinione, in alcuni altissimi monti della Francia, essersi la medesima mancanza, ed accrescimento di argentovivo nel detto strumento del Torricello ravvisata. E ciò avviene, per avventura, perche nelle veti delle torri, e de' monti da un cilindro d'aria di minor peso, viene il menzionato liquore premuto, tra per l'altezza del luogo, e perche l'aria ne' medesimi si è più rara, sottile, ed in parte del suo clatere priva (non potendo quei crassi vapori, ed esalazioni, che di continuo escono dalla terra, giungere colà sufo a mescolarsi con quella) così viene a calar giù le trè dita il menzionato liquore. E poi ritornato nel basso piano il medesimo come quello, che vien da più gran peso d'aria premuto alla solita altezza di

trent-

renta dita , torna a sollevarsi .

Ma ritornando a ciò , che più confassi al nostro proposito, il medesimo avviene in quello strumento a tirar su l'acqua communalmente adoperato ; per la cui cavità l'acqua avviene che suso si levi , a cagione della pressura dell'aria , che sovrasta alla superficie dell'acqua , in cui sta immersa la bocca del cannone di detto strumento, perchè l'aria entro di quella rinchiusa resa più rara , e scemata in parte del suo elatere dal suggere, che si fa, non ha forza uguale, e valevole a ripignere l'acqua che premuta con forza maggiore dall'altra aria al di fuori per entro il vuoto di sì fatto dozzione si leva.

Da ciò, che abbiamo dunque fin qui divisato , chiaramente si scerne , che non vi avendo tal forza , ne tal facultà in natura, di poter trarre a se alcun corpo , ne siegue , che non potevasi per nessuna ragione del Mondo attrarsi il Vesuvio le acque marine .

Ma posto pure per vero ciò che alla
spe-

sperienza, alla ragione, ed al senso ripugna, che vi fosse sì fatta attrazione in natura, e che per mezzo di quella per entro le sue cavità avesse potuto attrarre le acque del mare il Vesuvio, ne meno tale traimento di acque potea avvenire nel Vesuvio nel menzionato incendio del 31. di questo Secolo: Imperciocchè per cagione di tal traimento adducono i seguaci di sì fatta opinione, il non potere, avvegnachè, per menomo spazio di tempo, sofferrire il vuoto la natura, perchè secondo eglino dicono, quante volte alcuno tuffa nell'acqua stagnante l'estrema parte di qualche cannella sturata, e dall'altra si mette a suggerre, l'aere ivi rinchiuso entrando nelle cavità de' polmoni di colui, che sugger, viene a lasciare vuota la canna, quindi non potendo tal vuoto tolerar la natura, opera sì, che l'acqua subito ad ingombrare tal vuoto si porti. Or come domine ciò poteva venir fatto nel nostro Monte all'or che ardeva, se la sua unica, ed ampia caverna, (per le cui strade potevasi solo attrarre le
acque

acque marine) era della narrata materia
verrificata, e di minerali, per li quali bruc-
ciava ripiena ; intanto , che egli stesso il
P. Mascolo attesta , che nel tempo stesso
vomitava , e fiamme , ed acque il Vesuvio ,
che ben'anche potevano estinguerle.

Quindi puossi anche conoscere quanto
malamente immaginarono gli Scrittori
del menzionato incendio del 31. , che a
cagione del narrato traimento dell' acque
marine , fatto dal Vesuvio , si fosse ritirato
per molte miglia il mare dal lito della
Torre del Greco ; Imperocchè avvenne
tal cosa per questo , che essendo quivi nel
mare entrato uno strabocchevol torrente
di cenere, ed arene dal nostro Monte , in
tempo di tale incēdio vomitato, fece quel-
lo dal lito ritirare. Francheggia quanto di-
co , oltre alla chiara testimonianza, che ne
fa il nostro Tomaso Cornelio , il racconto
del Balzano , il quale dice , che prima dell'
incendio del 31. batteva colle sue onde il
mare , non pure le mura del Castello della
Torre del Greco , senza punto impedire
a gli

a gli uomini del Contado di attignere l'acqua da un vivo fonte , che quivi scaturiva: ma altresì le ripe, d'alcune massarie, che distendevãsi verso il luogo detto di S. Niccolò , e da tai luoghi al mare vi correa lo spazio di palmi quaranta ; *ed oggi, egli dice, ve ne sono da ducento venti passi dove più , e dove meno , qual vacuo di terra fù causato dall' arene , cenere , ed altra materia, che in abbondanza , come abbiamo detto, calò dal Monte, e fece ritirare per lo spazio di passi cento venti il mare , nel qual terreno si sono fatte oggi massarie , ed ogni anno vi si fanno ortalizie .*

Ne meno ingannati ne andorono in quella loro credenza, di aver cacciato fuori il Monte insieme colle acque marine, varie forti di pesci , conchiglie , telline , ed altre sì fatte cose : perche posto pure , che volessimo a tai raccōti alcuna fede prestare, ei più verisimile si pare, che in prima tai generazioni di pesci, e marine conche vi avevano nel nostro Monte , dove potevano ingenerarsi non altrimenti , che quelle
con-

conche marine , che attesta Alessandro degli Alessandri aver egli veduto sopra un marmo in un mōte di Calabria assai distāte dal mare. Sēza che Plutarco, e Olimpiodoro affermano così ne' monti, come nelle cave trovarsi gran copia di marine conche. Siccome attesta Aristotele: trovarsi alcuni pesci fossili, che immobili sotterra si giacciono, e Teofrasto racconta, che nella Paflagonia si sogliono alcuni pesci da sotterra cavare, grati molto al gusto, e' medesimo racconta Ateneo, che in quella pianura, che vi è trà i Monti Pirenei, e' il fiume Narbone, si sogliono sotterra trovare copiosissimi pesci soavi molto a mangiare; Il perchè potrebbesi per uomo dire, che i narrati pesci, e conche marine, insieme coll'acque, che ivi stavano stagnanti, fuori fossero usciti dalle caverne del Monte: E potè forse ciò avvenire nella maniera, che racconta Niccolò Damasceno, essere avvenuto in Apamea di Frigia, la dove per cagion d'un tremuoto sursero fuori alcune acque sta-

B b

gnanti,

gnanti, e fiumi, e con essi uscì tanta copia di pesci, e conche marine, e ostreche, che tutti i vicini luoghi ingombrarono.

Ed alla per fine per non negare affatto ogni credēza a' mēzionati Autori, circa all' acque uscite dal nostro Mōte, ei cōvien dire, che allo scoppiar degli incendj, e de' tremuoti, fossero spicciate fuori da' lati del nostro Monte quelle acque, che per le cadute piove trovavansi stagnanti nelle cavernuole del medesimo. Rende certo quanto dico, non solo l'antico rapporto dell' Agricola, che anticamente in alcune picciole caverne del nostro Monte vi trovavano quei del Cōtado l'acqua, colla quale dopoi di aver sudato si solevano lavare: ma attesta novellamēte il Braccini in una certa piccola caverna del nostro Monte, avervi l'acqua trovata; E che intempo, che menava fiāme il Vesuvio nel 31. di questo Secolo, il Martedì verso le sedici ore, dopo di essersi inteso un gran tremuoto, scorgarono furiosamente le acque del Monte; e sopra tutto conferma, quanto
fin

fin quì abbiamo dimostrato, che le dette acque scorgarono non già dalla buca superiore del Monte, mà dalle caverne, che ne'lati del medesimo ripiene di acqua trovavãsi,perche uscì da quel lato di talMõte, che riguarda Ottajano, un torrente di acqua,che allagò treCasali di Nola.Ne scorgò un'altro da quell'altro canto, che mira Pomigliano, il quale avendo rotti i canali, e gli aquedotti, che menavano le acque p uso delle molina di Napoli, fu di non poco danno a Napoletani cagione. E lasciando di far motto quì di quei fonti, e fiumi usciti da'monti,e dal basso piano,per cagion de'tremuoti,porta opinione il Pellegriano, che per simigliante cagione fosse uscito fuora il nostro lago d'Agnano.



DELL' ISTORIA NATURALE
 DEL MONTE
 VESUVIO
 LIBRO II.

C A P. I.

*In cui si divisano le opinioni avute da
 Poeti, ed altri varii Scrittori, in-
 torno alla cagione degl'incendi
 del Vesuvio.*



Iccome al Pellegrino suole af-
 sai meno spiacevole, e dura,
 la sua lunga, e faticosa strada
 riuscire, quantunque volte,
 li viene in destro ora di fer-
 marsi all' ombra fresca di qualche folta
 selva, ascoltando il dolce canto de' vaghi
 usignuoli, che tra verdi rami vanno con
 sicuri voli scherzando, ora di posare le
 stanche membra in qualche ameno, e di-
 lettevol poggio intorniato di prati di mi-
 nutif.

nutissima erba , e verde , dipinti di mille varietà di fiori , or di sedere lungo la riva d'un chiaro ruscello, che rompa fra minuti sassi il suo corso , sicchè d'una in altra cosa passando, par che meno rincrescevole , e noioso li riesca il suo lungo viaggio: così ragionevolmente dobbiam noi, poichè sì lunga , e malagevole strada abbiano ragionando a trascorrere di variamente or di questa , or d'altra materia parlando , e da una facendo in altra cosa passaggio , ci sforzarem di condurre al debito fine l'incominciata, e pur troppo dura impresa dell'Istoria del Vesuvio .

Finsero dunque i Poeti , che l'innamorato Vesevo , dopo avere ben mille volte chiamato in vano il nome della sua cara Leucopetra , in Pietra bianca per la sua ostinata durezza trasmutata , vinto dal duolo lasciò in terra cadere , ed in monte si trasmutò: ma non per tanto l'amoroso foco potendo stare rinchiuso l'efala sempre fuori , e sparge sino al sasso della sua Ninfa le faville , e gl'incendj . Il che
vie-

viene dal leggiadrissimo Poeta Berardino Rota in tal forma nobilmente descritto.

*Ecco dal dual Vesuvo interno amaro
Rotto già cade, e poi tosto da terra
Sorge, e crescendo d'ora in ora un monte
Rassembra in vispa, e' la barba, e' l crine
Selva già fatta, che'l circonda, e cigne
L'ossa di vengon sassi, e in due la fronte
Parti si parte, e' l misor tutto al fine
Rivolto in nuova forma, in un si strigne
Ma (quel che parve più maraviglioso)
L'ardor, che intorno al cor via più s' in-
fiamma*

*Dal vento de' sospir lunga stagione
Tra le vene restò più forte ascoso
E sospirando uscì la chiusa fiamma
Del Monte fore, e già mi dice Egone,
Che l'ava gliel cantò, che infino al sasso
Mandò prima faville, onde ancor arse,
Vedi le pietre star di passo in passo.
e lasciando stare ciò che prima ne avea
detto quel sovrano Poeta Jacopo Sannaz-
zaro:*

*Vegna Vesuvo, e i suoi dolor raccontici,
Ve.*

*Vedrem se le sue viti si lambruscano,
 E se sono i suoi frutti amari, e pontici.*
 non meno gentilmente ne cantò il pregiatissimo Poeta Bernardino Martirano:
*Ne men di lui V'eseruo giovinetto
 In volto sta d'amor nelle catene
 Mostrale acceso il cor, squarciato il petto
 E l'uno, e l'altro gli scuopre sue pene
 Ma ogni or con più rigor, con più dispetto
 Questa a lor danni più orgogliosa viene,
 E mentre l'un consumasi in faville
 L'altro par, che nel pianto si distille.*

Ma dalle favole de' Poeti a' fingimenti degli antichi Greci passando, i quali sotto tai velami, alle volte altissimi misteri nascofero. Finsero dunque costoro, che essendo caduto nell'animo de' Giganti di rapire il Cielo alli Dei, pieni d'alto spavento costoro, le loro sedi abbandonando, si diedero a fuggire. Il perchè Giove, tutto acceso di giusto sdegno, volendo la folle tracotanza di quelli punire, dall'altissima rocca del Cielo li fulminò, e ciascuno di loro sotto quel monte, che si avea addossato,

fato, per fare l'impresa contro al Cielo, estinto si giacque, e per la bocca di quello esala quel celeste fuoco, cō cui vennero fulminati. Onde lasciando stare da parte il Gigante Encelado, il quale per tacer di Claudiano, e Virgilio, disse il menzionato Martorano, che stava sotto il Monte Etna, facendo dire dalla sua innamorata Aretusa al bello, e ritroso Narciso:

*Misera me vedrai nel proprio Monte
Orribilmente Encelado muggire,
Che sotto il grave peso paga l'onte,
Che a' Dei far volse col suo folle ardire
Sempre, che scuote il petto, e l'empia fronte
Fa tremar la montagna, e'l mar fremire,
Ed in un punto dall' orribil bocca
Nebbia di fiamme, e di pietr' arse sbocca.*

Non parlo d'Ovidio, che volle, che non già Encelado, ma Tifeo giacesse sotto l'Etna fulminato, il qual Gigante Tifeo, vollero però Omero, e Virgilio, che stasse sotto l'Isola d'Isca, e Lucano cantò:
Conditur Inarimes atorna mole Tiphæus,
e ne fè motto scherzevolmente il Bernia
dicendo: *Non*

*Non così spesso, quando l'anche hà rotte
Da le volte Tifeo l'audace, ed empio
Scotendo d'Isca le valli, e le grotte.*

il qual Gigante Tifeo fù altresì Tifone,
denominato da Ferecide Siro presso l'In-
terprete di Apollonio, e da Silio Japeto
con queste parole:

*Apparet procul Inarime, qua turbine
nigro*

*Fumantem premit Japctum, flammisque
rebelli*

*Ore ejetantem, & si quando evadere
detur*

*Bella Jovi rursus superisque iterare vo-
lentem.*

Lasciando, dico, il far motto di questo,
e d'altri Giganti, che giacciono sotto i
Monti brucciati, passo à favellare del Gi-
gante Alcinoò, che fulminato, parimente
restò sotto il nostro Monte, ed esala per la
bocca di quello gl'incendj; onde prese-
cagione Claudiano di cantare

*... Fracta ne jugi campage Vesuvi
Alcinous per stagna pedes Tyrrbena cu-
currit,* C c e ta-

e tacendo, Filostrato, il nostro Jacopo Sannazaro seguendo una sì fatta opinione, ebbe parimente a dire, che sotto il nostro Monte si fanno parimente sentire gli spaventevoli muggiti del Gigante Alcino, i quali sicome egli soggiugne: tempo ben fù, che con lor danno tutti i finissimi popoli li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circostanti paesi.

E per dir vero non meno ridevoli sono i sogni degli Astrologi intorno alle cagioni de' fuochi di tai Monti, che bruciano: dicendo Annio. *Ejusmodi enim conflagrationes fiunt ab exorbitantia octavi circuli, dum extra orbitationes ab Occidente, in Oriëtem iteratoque Occidentem accedit, & recedit supra centrum Arietis, & Libra duos parvos circulos describendo, ut Thebit Astrologus docet: Nam cum motu accessus, & recessus pervenit ad Cardines parvi circuli si Cardo aspicitur ab Syderibus equosis inducit diluvia exorbitantia, si vero aspicitur à Sydereo*
af.

afflatu igneo gignit incendia, & conflagrationes in locis sulphureis aptis incendio.

Ma da tai fole alla pia credenza de' sacri Scrittori passando dico, che vollero alcuni, che tai fuochi fossero in tai Monti posti per tormentare le anime de' rei, e malvaggi: disse il Surio, *quidquid dicent Philosophi quadam sunt Tartari ostia, aut loca puniendis animabus destinata, ut in Islandia Mons est Hecla dictus, qui ignem evomit, visuntur enim illic mortuorum spiritus, qui in nota specie offeruntur familiaribus colloquiis hominum,* e conforme a questo fù il sentimento del Baronio dell' Abulense, e Paciano disse, *Æterni ignis fumaricola quadam maximos Montes subterraneis ignibus decoquit. Estuat indefessus flammarum globis Ætna, Lisamentus, & Vesuvius Campanus.* Nè punto dalla opinione di costoro si allontanò Minuzio Felice in facendo motto delle fiamme, che ardono nelle malc-

bolge infernali : E racconta Gregorio Magno essere stato gittato nelle fiamme dell'Isola di Lipari il Rè Teodorico seguace , e favoreggiatore della dottrina dell'empio, e scelerato Arrio; e Pietro Damiano parimente narra , che l'anima del Principe Pandolfo , e di Giovanni suo Capitano furono destinate a patire il fio delle loro colpe nelle fiamme del nostro Vesuvio. Quindi ebbe a dire in piu luoghi il dottissimo Tertulliano in volendo muovere a terrore i malvaggi, ed empj, ch'erano sì fatti fuochi vere immagini del fuoco eterno, e che perciò dovean quelli eternamente durare.

C A P. I I.

In cui le opinioni de' Filosofanti intorno alla cagione, e natura degl'incendj si vanno divisando.

AMpia non meno, che intricata materia abbiamo impresa in questo Capitolo

pitolo a trattare, in volendo diffaminare le opinioni de' Filosofanti intorno alla natura, e cagione degli incēdj de' Mōti. E come che moltissime, e diverse siano, non però di quellē solo piacemi far menzione, che da più chiari Autori traggono l'origine. Ed in prima mi si fa avanti l'opinione di coloro, che stimarono essere la terra animata, e che in volendo respirare esalasse da varie parti gl'incendj, quale fu sequita da Ovidio in quei versi:

*Nam siue est animal tellus, & vivit
habetque
Spiramenta locis flammam exhalantia
multis,*

e parimente venne favoreggiata da Pitagorici, e da Platonici, e dagli Stoici ancora, e nuovamente dal gran Matematico, e Filosofante Giovanni Keplero, il quale disse: che non era già l'anima della terra, come le altre: ma di una diversa natura, e che per essa la terra non senta, o discorra altrimenti: ma che ella opera col solo suo istinto, per mezzo del
qua-

quale, e coll'ajuto delle marchefite, e del solfo ingenera non solo il calore: ma le fiamme, e gl'incendj. Ma come che tanto si siano affaticati i menzionati Autori in darci a divedere, che la terra animata sia, niuna briga però si anno data di spiegare, come ella ingeneri la materia, onde si formano le fiamme, e come poi mantenghì il calore.

Empedocle per testimonio di Seneca volle, che ardessero sotterra continuamente i fuochi, entro alle cavità della medesima chiusi, e che da questi non solo ricevessero le acque quivi vicine il calore: ma che essi, or di continuo, or tramezzatamente per varj spiragli della terra, e da' Monti uscissero fuori; onde cantò Lucrezio:

*Quippe ignes in se multos, magnosque
perenni*

*Tempore nutrit humus, (dictu mirabile)
sed non*

*Falsa tamen refero, credet qui viderit
Ætnam,*

Qui

Qui scatebris calidarum unquam spectarit aquarum,

Et qui vitiferi bene novit acta Vesavi.

del qual sentimento il sagacissimo Filosofo P. Kircher novellamente molto parziale si è dimostrato, dicendo, le buche di tai Monti non essere altro, che aperti spiragli, per i quali quei fuochi, che ardono sotterra spicciano fuori. Nè punto l'opinione di costoro fù differente da quella dell' Autor del Libro del Mondo, il quale fù di avviso, che siccome trovansi sotterra molte scaturigginì di acque, così avervi altresì quelle de' fuochi, i quali in parte ne stanno sotterra chiusi, e parte sù per gli spiragli de' Monti scappano fuori. Ma il non essersi veduto in quei luoghi, ove pullulano le acque calde fuoco alcuno in cavandosi la terra, ne dà certanza, che così il calore dell'acque, come le fiamme, ed i fuochi, che sorgano da Monti abbiano da altro derivò: Senza che doveano pure eglino spiegarci in che maniera, e si accendano, e si man-

208 *Dell' Istoria del Vesuvio*
mantengono tai fuochi sotterra.

Conciosiache molti portino fermissima opinione le acque del mare essere dell' incendio del nostro Monte la cagione : sono però varj fra di loro in volendo divisare il modo , col quale le acque marine al producimento concorrono di narrati incendimenti : Perche vollero alcuni, che le acque marine, non altro si facessero, che spignere nelle caverne de' Monti i venti , i quali nel solfo, e nel bitume abbattendosi , e fra essi dimeinandosi l'agitano , il commovono , e gl' infiammano ; e per tacer altri conforme a questo , e ciò che ne disse Lucrezio :

*Praterca magna ex parti mare montis
ad ejus*

*Radices frangit fluctus , astumque re-
sorbet*

*Ex hoc usque mari spelunca montis ad
altas*

*Perveniunt subter fauces , hac ire fa-
tendum est*

Et

Et penetrare mare , & penitus se cogier arctu,

Atque efflare foras , ideoque extollere flammam

Atque subjectare , & arena tollere nimbos.

Ma il Fazzello pe'l contrario disse , che per cagione del continuo movimento del mare vengono a cacciarsi nelle caverne dell' Etna molti vapori , che muovono impetuosissimi venti , i quali in volendo poi uscire accendono col loro movimento il solfo , e'l bitume , e nascono le fiamme , le quali ivi poi si veggono comparire .

Altri poi portarono opinione , che le acque del mare somministrassero colla materia un perpetuo alimento alle fiamme de' Monti , che bruciano , perche siccome disse Giustino , *neque enim in tam angustis terminis aliter durare tot seculis tantus ignis potuisset , nisi , & humoris nutrimentis aleretur* , e sì fatti sentimenti di Giustino furono da Seba-

Riano Bassora sequitati.

Ma Solino, e Diodoro Ciciliano dissero, che da quella parte, onde spirano l'Euro, e l'Africano il continuo ondeggiare del mare spinga dentro delle caverne del Monte la materia degl' incendj di essi; nè gran fatto differente da questo fù il sentimento del Bottone nella sua Pirologia, il quale si dà anche briga di confermarlo coll' osservazione da esso fatta nel Monte di Stromboli.

Il Baccio dopo aver numerate le cause, le quali necessariamente per suo avviso, devono alla generazione del fuoco concorrere, ciò sono la materia atta ad apprendere la fiamma, le caverne sotterranee, e'l vento, che muovesi per quelle: dice che le acque del mare possono molto accionciamente a tai cause supplire; perche col suo continuo dibattere, che fa in tai caverne de' Monti somministra la materia a gl' incendj, apre la strada, serve colla sua parte grassa di alimento alle fiamme, ed alla perfine spigne nelle dette caverne

i ven.

i venti, per opera de' quali si risvegliã nella già disposta materia le fiamme, e conferma tal soa credenza, col dire, che sì fatti luoghi, che bruciano stanno tutti presso il mare allogati.

Ma quanto i menzionati Autori dal vero si dilungano in tai loro divisamenti non vi abbisogna molta fatica per dimostrarlo; perciocchè lasciando stare, che non sono tanto profonde le caverne de' Monti brucciati, e spezialmente del nostro Vesuvio, che possano aver col mare comunicazione: doveano costoro spiegare come, ed in che maniera il mare pinga i vèti nelle spelöche, o caverne del Mòte, e come per opera de' medesimi possano concepire le fiamme il solfo, e' l bitume, e le altre materie atte ad incendersi. Ma posto pure, che il continuo fiottare del mare possa agevolmente in sì fatte caverne spingere i venti, non possono essi risvegliare ne' detti corpi la fiamma; perchè non possano coranto sottilmente insinuarsi ne' pori delle particelle componen-

mentino tai materie accensibili, che sprigionando da esse i semi del fuoco, che stavano ivi rinchiusi li faccia uscire fuori, (il che per opera d' altro movimento interno, o esteriore ciò più agevolmente può farsi, come a suo luogo diremo) come che abbiano i venti possanza d' accrescere, e dilatare le fiamme già concepite; perche menando più presto i semi di esse ne' corpi atti ad apprenderla in quelli rientrando l' incendano.

Ma passando al nutrimento, che dicono ricevere le fiamme dall' acqua marina: come che egli sia vero, che poca acqua marina spruzzata nelle spodestate fiamme suole accrescere la forza di esse, il che avviene per opera de' sali, de' quali sono le acquidose particelle del mare fornite, i quali pintando ne' corpi, onde si levano le fiamme, riallargano, e separano le loro particelle, sicchè vengono più prestamente ad incendersi, e ad infiammarsi. Il perche potrebbesi per avventura rendere verisimile il racconto di Dione. Dapoi che
 fu

fù lungamente combattuto fra l'Armata di Cesare, e quella di Antonio presso il Promontorio di Azzio, ciascheduno de quali all'Imperio del Mondo aspirava: i soldati Cesariani stimando perdita il vincer tardi, incominciarono a lanciare sù le nemiche navi dardi infocati, fiaccole accese, e pentolini ripieni di accesi carboni, e pece, co' quali appiccatosi il fuoco nelle medesime per estinquerlo, i soldati di Antonio con quei piccioli vasi, che loro somministrava il bisogno, e per la paura, che era loro entrata adosso, poca acqua potendo attingere dal mare, la spruzzavano nelle fiamme, quale servi, sicome dice Dione stesso, anzi ad accrescere, che ad attutare le medesime. Ma ripigliando il nostro discorso, come che poche particelle di acqua marina spruzzata nelle rigogliose fiamme siano vaevoli ad accrescere la forza di esse: egli però può ogni uno vedere, che gran copia d'acqua marina gittata nelle fiamme affatto le estingue; Onde verisimilmente nelle caverne de'
Mon-

Monti, che bruciano entrando in grandissima copia le acque del mare, verrebbero anzi a spegnere le fiamme ne' corpi brucianti ingenerate, che somministrare a quelle l'alimento. Ma come possono tali acque servire per alimento alle fiamme, se elleno son prive di quella pingue sostanza oleosa per opera della quale vediamo ingenerarsi, e mantenersi le fiamme! come a suo luogo diremo. Ed avvegnachè si siano soventi fiate le acque del mare di notte tempo vedute rilucere, e mandar fuori scintille di fuoco: ciò avviene: perche venendo sbattuto da' venti fortemente ne' duri scogli il mare, dall' impeto di tal percossa le particelle acquidose in alto balestrate vengono a spogliarsi de' menzionati sali, i quali pintando separatamente, e con più velocità le particelle della sottilissima sostanza Eterea, ne viene questa tal sostanza più velocemente a muoversi, e ad agitarsi, e forma quelle scintille di fuoco, che dalle felci percolse vediamo uscire.

Ma

Ma tempo è omai di passare a far paror-
la del Maffeo, e del Cisalpino, i quali dis-
fero che ove avviene, che lo spirito, che stà
nelle caverne de' Monti rinchiuso infiam-
mandosi si abbatte in quei corpi atti ad ap-
prendere il fuoco l'incende, e ne nascono
le fiumane, che sù le cimè di quelli si veg-
gono. Il quale spirito, o sia esalazione, di-
cono eglino, poter si infiammare, quante
volte vien astretta dal freddo a costringersi
ne' luoghi più angusti, e rinferrati, perche
cercando poscia l'uscita, forte si commo-
ve, e si agita, e quindi s'infiamma. Ne pun-
to da tai sentimenti furono differèti quelli
dell'Agricola, e dell'Acosta, il quale in ol-
tre dice, che sicome vi sono luoghi, che
anno facultà di tirare a se materia vapore-
sa, e convertirla in acqua, della qual na-
tura sono i fonti, che sempre corrono: co-
sì anche vi sono altri luoghi atti ad attrar-
re le esalazioni calde, e secche, e trasmutar-
le in fuoco, e dice, che di tal proprietà
sono dotati i Monti, che bruciano, e quin-
di avviene, che in essi durano perpetua-
men-

mente gl'incendj. Ma il Falloppio, ed il Settatio in volendo sì fatte opinioni confutare dissero, che la sola esalazione, benchè si possa nell'aria infiammare, non può impertanto generare quelle rigogliose fiamme, che surgere da' Monti si veggono; onde conchiudono, che altre più grasse sostanze, e più sode siano de' narrati incendimenti la cagione: mà quali siano sì fatte sostanze, e come si accendano non si danno i medesimi niuna briga di divificarlo.

Inutile opera per mio avviso sarebbe volere spendere molte parole circa le besfaggini di Francesco Fabrizio, e Stefano Castrense, i quali portarono opinione, che dalle stelle, e da' caldi raggi del Sole avesse il fuoco di sotterra derivato; de' quali facendosi gabbo l'Agricola disse, che a sì fatto loro fingimento ripugnava l'esperienza, perchè se i raggi del Sole non possono incendiare il solfo, e l' bitume esposti all'aria, come potranno ciò fare nelle sotterranee cave, ove o non giungono, o pure molto del loro vigore scemati vi

ar-

arrivano ; or tanto meno ciò possano operare le stelle .

Siccome vano è il credere, che il fuoco sotterra dal fulmine proceda, secondo volle Aristotele , e per tacer Manilio, tale fù l'avviso di Apollodoro all'orche nel libro dell'origine delli Dei favellò del Monte Etna. E avvegnacche Pier d'Abano , e Giovanni de Dondis credessero , che per lo fulmine intender volle Aristotele il bitume , di tal folle credenza ne vennero a ragione dal Falloppio ripigliati .

Facendoci ora più oltre: si diedero altri a credere, che la terra stessa fosse cagione di sotterranei fuochi , e si mossero forse a ciò dire dal vedere, che in certi paesi della Germania usano di ardere , sicome Pier Castelli rapporta , una spezie di terra in luogo di carboni; e potrebbesi per avventura sospettare , che fosse quella sorte di terra, che *terreni carboni* chiama Teofra- sto, *pece di cave* Teopompo , ed oggi *steinthlem* , cioè carboni di pietra detti sono, e altresì lintetrace, e carbon fossile

E e chia-

chiamati dal Castelli. Mà siasi pur come si voglia non dovemo affaticarci molto in dimostrarre, che non possa sì fatta terra bituminosa creare quelle sformate fiamme, che escono da tai Monti, perche oltre al bitume altri minerali vi abbisognano a poter quelle ingenerare, sicome a suo luogo diremo; senza che non vi hà chi abbia nel nostro Monte la narrata generazione di terra avvifata.

L'Autore del nobilissimo Poema dell' Etna, il quale viene malamente a Cornelio Severo attribuito, dice, che oltre alle altre materie combustibili fosse spezial cagione degl' incēdj de' Monti quella generazione di pietra, chiamata *Pietra molare*, e *Pÿritide*, il che egli a tal guisa imprese a spiegare:

. . . . : *Quibus custodia flamma
Vera tenaxque data est, sed maxime
quippe molaris*

*Illius incendii lapides, sic vindicat Ætnā,
Quem simul, ac ferro queras, respondit,
Et ictu.*

Scintillas calor

Ma

Ma il Baccio disse, che anzi tal pietra Piritide sia contraria al fuoco, perche mai si può incendiare, mà solamente ove viene percossa caccia fuori da se le scintille; imperciocchè alle percosse vengono da esse a spriggonarsi i semi del fuoco.

Stimarono molti, che il vento spirando di continuo nelle caverne del Monte incenda il solfo, e'l bitume, e quindi nascono gl'incendj; E per non favellare di Giustino fù di tale opinione il Bembo, il quale nel Dialogo dell'Etna disse: *Quod si etiam in sulphuris venas venti furentes incidant, tum incendia exsuscitantur sane non difficulter, quoniam, & in sulphure concipiendi per magna vis inest, & venti, etiã aliena succendunt in sua. Hæc autem in Ætna accidunt omnia, vide quippe, ut modo tute dixisti, quæ mare in radicibus habeat, quæ sulphurea sit quæ cavernosa, seu quod natura ita fuerit semper ipsa, seu quod à mari perforata ventos admitterit astuantes per quos idonea flamma materies incenderetur: Ma Ovidio poe-*

Ec 2 tica.

ticamente finse per avventura, che per opera de' venti urtandosi, e forte stropicciandosi fra di loro le selci n' escono le scintille, le quali fanno negli altri corpi concepire le fiamme:

Sive leves imis ventis cohibentur in antris,

Saxaque cum saxis, & habentem semina flamma

Materiam jactant, ea concipit ictibus ignem.

Ma quanto vana sia sì fatta opinione chi che sia lo può da se stesso conoscere.

Errò certamente in isconcia guisa Vitruvio in credere, che l'alume fusse l'esca, e'l pabolo di quei fuochi, che surgono da' Monti, dicendo egli, che a poter durare lungo tempo gl'incendj forz'è, che abbiano un'alimento durevole, e denso, quale è l'alume, il quale in accendendosi non sì di facile si consuma; imperciocchè chiaro si scerne, che la materia de'gl'incendimenti deve essere crassa, ed oleosa, e tale, che possa apprendere, e

con-

conservare le fiamme, delle quali proprietà avvifasi affatto. Spogliato l'alume; perche non può giammai infiammarsi, mà posto a fuoco si gonfia, e bolle, non altrimenti di quello faceva la pegola colà giuso nella mala bolge dell'Inferno descrittaci dal gran Poeta Dante

*Io vedefa lei: ma non vedefa in effa,
Ma che le bolle, che'l bollor levarua,
E gonfiar tutta, e rifeder compressa.*

Avvegnaioche difendere s'ingegno giusta lor possa Gio:Gāgio, Giorgio Agricola, il Libavio, ed il Collegio di Coimbra la loro opinione, che il solo bitume si fosse la materia di sì fatti incendiamenti; eglino impertanto par che si siano vanamente affaticati; perche benche il bitume vi abbia gran parte ne' menzionati incendi, e che le fiamme create dal medesimo non si possano di leggiere smozare; non anno però solo forza atta a poter tutti gli effetti degl'incendiamenti partorire; senza che vuopo era insegnare in qual maniera stando ivi il bitume

me

me apprenda la fiamma.

Si affaticarono sopra tutti i seguaci dell'opinione di Aristotele, Pier d'Abano, il Savanarola, il Falloppio, il Baccio, ed altri in provare essere il solfo solo la materia degl'incendimenti de' Monti; ma non può però sì fatto lor avviso a patto alcuno sostenersi; perche, benchè il solfo vi concorra alla creazione degl'incendj, solo però non può quelli creare; perche all'or, che incendesi forma una fiamma debole assai, e lieve, la quale v'è sù per la sua superficie lambendo; oltre che tal sostanza sulfurea non può fare sola, tutto ciò, che sogliono i narrati incendj cagionare.

Molto prima dovea io far menzione del Paracelso, il quale par che si voglia, essere il solfo, il nitro, ed il mercurio la materia degl'incendj. Ma stucchevole io riuscirei se volesse quì dietro a' sogni del Paracelso indugiare; onde faremo ad altro passaggio.

Ma come che più d'ogni altro alla più

ve-

verisimile cognizione della cagione, e della natura di tai fuochi si fosse avvicinato il Cardano, dicendo: *fiunt, hi ignes ubi sulphur, aut bitumen gignitur, plerumque autem juxtà mare, quod bitumen, at sulphur à marinis sordibus, ac calore fomentum accipiunt*, e Ferrante Imperato, il Fazzello, ne avessero il medesimo detto; egli però rendesi manifesto, che oltre a' narrati, altri minerali vi abbisognano per la formazione degli effetti degl'incendj de'Monti, sicome faremo à suo luogo manifesto.

Avendo l'incomparabil Filosofo Renato delle Carte prima secondo il suo costume spiegata la natura delle esalazioni, le quali da loro stesse sicome ei dice non compongono altro, se non se il puro aere, e che poi mescolate co' fughj acidi della terra, e colle particelle ramosse, e con altre parti terree, formano il solfo, e'l bitume, e gli altri minerali, e che finalmente in oleo si trasmutano, ove avvegna, che restino del loro movimento private: do-
po

po dico, aver ciò spiegato, passa a dire, che sì fatte esalazioni all'or che vengono fortemente agitate, prima, che in oleosa sostanza incominciano a trasformarsi, se per avventura in gran copia in qualche sotterranea caverna si uniscono compongono alcuni crassi fumi, niente differenti da quelli, che dalla candela di recente smorzata veggonosi uscire; or se per avventura accade di risvegliarsi qualche scintilla di fuoco là dove quelle assembrati dimorano, di presente tai fumi s'infiammano, indi diradandosi, e con grandissimo impeto scuotendo le mura del luogo, onde son chiusi li fanno tremare, e specialmente, se uniti a tai fumi trovansi alcuni spiriti ivi ristretti nascene il tremuoto: Ma (segue egli a dire) infacendosi tai movimenti da' menzionati fumi, può avvenire, che si apra la soprastante terra, e accesi insieme ne escano per le cime de' Monti fuora. Il che può meglio quivi farsi, che in altri luoghi, sì per essere di molte cavità i Monti forniti, sì perche quei frangimen-
ti

ti della soprastante terra abbassandosi aprono libero l'adito alle fiamme; e quindi nuovi fumi accoppiandosi escono accesi in fiamme per le medesime aperture fuora, e da ciò nascono quei continui incendj, che dall'Etna, dal Vesuvio, e da altri sì fatti luoghi si veggono uscire.

Io non saprei nel vero da' sentimenti di così gran Filosofo quanto egli è il gran Renato appartarmi cotanto eglino al vero si confanno, se l'esperienza di alcuni effetti, che da tai semplici fumi non possono venir cagionati verisimilmente non mi forzasse a farmi da quelli all'otanare; Perche lasciando da parte stare, che sì fatte esalazioni, o fumi accesi difficilmente col diradarsi pare, che possano avere forza bastevole a scuotere la soprastante terra, e muovere i tremuoti, siccome in altra opportunità abbiamo dimostrato, se pure non ci semo ingannati: Egli sembra, che sì fatti fumi infiammati non possano mandar suso per le aperte buche del Monte quelle grossissime pietre, che

abbiamo vedute uscirne : posto pure che chiusi, e ristretti nelle caverne in diradandosi abbiano valevole forza a scuotere, e fendere la soprastante terra : perche a potere tai pietre suso scagliare molto più acconci a mio credere sono il solfo, il bitume il salnitro uniti, ed accesi, come a suo luogo diremo .

Senza , che ne meno possono tai fumi accesi entro le fornaci del Monte smaltire le arene, e le altre parti terree del medesimo , onde s'ingenerano quei torrenti di ghiaja ; perche a poter ciò fare vi abbisognano gli alcali, ed altri sali rodenti , oltre a' minerali, siccome avviammo accadere nelle fornaci vitrarie, senza de' quali non si può in esse cuocere il vetro . Ma che? come possono quei fumi aver cacciati fuori detti torrenti di ghiaja per la buca superiore del Monte ?

Ma di troppo più tempo averei io di bisogno se volessi quì tutte le opinioni avute da' Filosofi circa gl'incendj del nostro Monte abburattare : perche a dirle

no-

nostre eonghjetture intorno a ciò omai ragione il richiede . Porto io dunque ferma opinione se pur non vado errato, che alla creazione degl'incendj, il solfo, il bitume, il salnitro, l'alume, le marchesite , ed altri sì fatti minerali vi abbisognano, siccome in appresso più acconciamente saremo per dimostrare , dopo aver fatta parola della generazione de' narrati minerali , e del moto delle particelle , che li compongono, e del calore sotterraneo, onde poi meglio possa sì fatto nostro avviso qualunque egli si sia, e più verisimile apparire.

C A P. I I I.

*Della generazione del solfo , bitume ,
e salnitro , ed altri minerali.*

MAlagevole impresa è quella , che mi si fa avanti in questo capitolo , perche à dir vero sopra tutte le altre difficil cosa si è il volere spiegare la natura , e la generazione di quelle cose , che sono da

noi lontane , e dalla nostra vista si fuggono; imperciocche siccome avvedutamente disse Lucrezio :

*In manibus , qua sunt nostris vix ea
scire putandum est,*

*Usque adeo procul à nobis praesentia
veri.*

E benchè negar non si possa , che l'andar discorrendo delle cose naturali a noi nascoste per via di argomenti , e conghietture foglia alla maggior parte fallace riuscire, perchè non stanno quelle a saldezza di certa verità appoggiate : Non di meno egli parmi sia il migliore affaticarsi con sì fatti mezzi di giugnere a qualche più verisimile contezza di sì fatta generazione di cose , che non darsi cura niuna d'investigarle. Il perchè a guisa di uomo , che per dubbio , ed incerto calle, di bronchi , e siepi ripieno di notte tempo camini; andrò pian piano secondo le forze del mio corto, e rozzo intendere comportano il tutto cercando, e spiando, onde possa a capo di tale impresa pervenire .

Egli

Egli dunque è da sapere, che oltre alle varie esalazioni, qualunque generazione di sali, ma assai, ed in grandissima quantità vi anno sotterra di quei, che sono acetosi; i quali in menomissime particelle sgretolati, in sembianza di aura trascorrono per quelle sotterranee vie, e quante volte giungono a penetrare nelle vene di rame, o di ferro formano il vitriolo: ma ove arrivano ad unirsi con quelle esalazioni, che sono oleose formano il solfo. E nel vero agevol molto ci sembra il farsi sì fatta mescolanza, ed unione di oleose sostanze, e di sali acetosi; imperciocchè essendo tali oleose esalazioni di particelle ramose fornite, facilmente attraendosi a quei sottilissimi, e penetrevoli sali acetosi, frà di loro strettamente si uniscono; onde dissero avvedutamente il Sarnerti, il Libanio, e' l'Guercetano, che in contrario si dica il Bellichio, starvi nel solfo nascosto un tal sale, acido partecipante della natura del vitriolo, perche quel liquore del solfo no-

to-

tomizzato , e posto a fuoco , che rimane nel fondo della campana si è nel vero sommamente acetoso; Quinci è che con i menzionati sali acetosi del solfo sciolti coll'acqua , e mescolati col rame , e col ferro componesi tutto giorno dagli Alchemisti il vitriolo , il quale vien poi da medesimi chiamato sale di ferro, e di rame: Ma per tornare alle prime cose: dissi essere eglino i sali acetosi di sottilissime particelle, e di anguli acuti dotate, perciocchè avvisasi rodere i corpi più saldi, e duri, e giungendo a penetrare ne' corpi umani dividendo, e squarciando i sottilissimi reticolati di esso , sogliono loro acerbissimi dolori apportare; Siccome ci fa credere, che la pingue sostanza del solfo sia di particelle ramosse, ed infra loro strettamente intralciata composta, perche racchiude più che altra sì fatta sostanza, in grandissima copia i semi del fuoco , i quali, frà quelle particelle stanno sì strettamente racchiusi, ed imprigionati, che non permettono, che si muovono . Ma

non

non perciò parmi si debba prestar credēza al Villisio, che vuole, che sia di contestura alquanto più grossa di quella de' sali acidosi; perche dal vedere, che tai particelle componentino il solfo, come quelle de' menzionati sali, sogliono velocemente muoversi, possiamo conghjettare, che oltre all'essere ramosse siano altresì sottili, e sdruciolanti; Siccome dal vedere, che tosto apprende la fiamma per la gran copia de' semi del fuoco, che in se rinchiu- de, stimò il medesimo Villisio, che oltre il fuoco non sia, che uno accozzamento di particelle solfuree; Il che avea dato forse in prima cagione a' Greci di chiamarlo *αἴψιον* senza che trà per questa, e per l'altre infinite proprietà del solfo gli attribuirono la divinità appellandolo *πῦρ*; E forse per tal cagione veniva da' medesimi non meno contro alle malie per testimonio di Ovidio, ma altresì a purgare le famiglie rese miserevoli, e funeste per la fresca morte di loro parenti, adoperato insieme co' sulfu-

su-

fumiggi d'incenso , e cipresso cretico , che parimente *Balis*, ed erba sabina fù nominato ; onde del solfo parlando Plinio disse , *habet, & in religionibus locum ad expiandas suffitu domos* , e d' esso altresì gli antichi sacerdoti gentili soleano servirvisi nelle loro purificazioni per avviso di Proclo, e d'Ovidio .

Ma venendo a quel che è più proprio della nostra materia : abondevoli in molte parti della terra, le vene del solfo sono state , e sono . Il perche avevano in costume gli antichi di condannare i delinquenti a cavare dalle pubbliche vene il solfo, non meno, che dalle cave i metalli: Siccome scernesi in Ulpiano nella *lotta-wa nel tit. de pœnis de' Digesti* ; e nelle private , l'azione di furto davasi al Padrone delle medesime cōtro colui, che da quelle la terra estraeva: per avviso del medesimo Ulpiano *l. 5 2. nel tit. de furtis . Si sulphuraria* , che così nelle Pandette Fiorentine si legge : *sunt in agro deinde aliquis terram egisset abstulisset Dominus furti ager;*
e per

e per tacere quelle vene , che vi sono di solfo nell'Islandia presso il Monte Ecla , che da quei del Contado per buona derrata si vende : più di ogni altra parte la nostra Italia ne è stata sempre sommamente ferace , e specialmente , per tacere altri luoghi , la nostra Campagna . Testimonj ne sono i Campi Flegrei così denominati dagli antichi Greci,perche bruciati, detti altrimenti Leborj , i quali furono situati presso di Cuma , e da altri si distesero fino presso al Vesuvio;come che secondo il Pellegrino intese Plinio di collocare il Leborio,dove ora è il luogo chiamato *Quarto*; Taccio i colli Leucogei (ne' quali malamente l'Agricola allogò i Campi Flegrei) posti tra Napoli, e Pozzuoli dal Cluerio in volendo ammendare la descrizione fattane da Plinio Secondo . *In Italia quoque invenitur , in Neapolitano; Campanoque agro;* (leggendo il Cluerio, *Puteolanoque*) *Collibus, qui vocatur Leucogei;* de' quali in altro luogo ne avea egli detto , *reperitur , & sulphur , emicant-*

Gg

que

*que fontes Oraxi , oculorum claritati ,
 & vulnerum medicine , dentiumque
 firmitati.* Nō parlo degli Struni, ò Astru-
 ni luogo posto trà Napoli, e Pozzuoli, in
 cui prima erano le Caccie regali, ed è oggi
 ridotto a coltura, il quale per l'abbon-
 danza del solfo, onde un tempo bruciò
 piacque a Bartolomeo Fazio chiamarlo
 uno de' Campi Flegrei. Ma abondevole
 sēpre di solfo è stata l'Isola d'Ischia cōfu-
 sa colla vicina Isola di Procida dallo Scho-
 liaste di Pindaro; degli incendj della qua-
 le oltre a Plinio Secondo, e all'Autore del
 Poema dell'Etna ne fè menzione il nostro
 Pontano: *Vidimus in Ænaria factum,
 quod Virgilius de Ætna scribit, cum
 à quadam ejus parte ignis erupisset cen-
 tum ante annis, aut paulò amplius. Nam,
 & ad mare, & sparsim per agros præter
 fluxum illum, magna mole lapides jacent,
 & in ipso littore, & paulum etiam intra
 mare grandes eminent scopuli adeo ex-
 cocti exustique, ut bodie quoque adpa-
 reat spumiosa illa liquefactio;* E dopo
 so-

foggiugne *hoc quod in Ænaria factum diximus, legimus scriptū in monumētis Caroli Neapolitanorum Regis, quò incendio, & Castellum haustū est.* E accadde ciò per avventura nell'anno 1302. nel qual tempo Carlo de Valois, che di commissione del Papa, e del Rè di Francia era in Toscana a favore de' Fiorentini, passò nel Regno di Napoli per ajutare Carlo Secondo suo parente, dicendo il Collennuccio: *in questo tempo, la Solfatarara dell' Isola d' Isca buttò fuora fuoco sì grande, che sino al girone dell' Isola ne andarono le onde delle fiamme.* Ascondo sotto silenzio il Monte Gauro, il quale per l'abbondanza del solfo coll'aggiunta di solfureo fu chiamato da Ausonio

: Sulphurei, quum per juga confusa Gauri.
 E come che non vi abbia niuna notizia in che tempo mettesse fuora gl'incendj tal Monte: scernesì però in quei versi del menzionato Autore del Poema dell'Erna, che egli assai prima della fatal caduta della Republica Romana di ardere cessaf-

236 *Dell' Istoria del Vesuvio*
se, il quale ne disse queste parole:
..... *Tutisque Neapolim inter*
Et Cumas locus est multis jam frigidus
annis,

Quamvis aeternum pinguescat ab ubere
sulphur.

Tralascio quel solfo, che si abondevolmente cavasi dalla Solfanaria, ò sia piazza di Volcano di Pozzuolo, quale ne' nostri tempi così ferace di solfo si scerne, quale in prima era ne' tempi antichi, siccome oltre a Silio avvisa Strabone. Lascio da parte stare quei tenimenti di Baja, abondevoli di solfo, delle cui acque calde favellando il Pontano ebbe a dire:

Bajano sed ne fumare in litore Ther-
mas

Mirere, aut liquidis fluitare incen-
dia venis

Vulcani fora sulphureis incensa ca-
minis

Ipsa monet, late multum tellure sub
ima

Debacchari ignem, camposque exurere
opertos. In-

*Inde fluit calidum referens ex igne va-
porem,*

*Unda fugax, tectis fervent, & balnea
flammis :*

Ma sopra ogni altro luogo della nostra Campagna di solfo abbondante è stato sempre il nostro Vesuvio, sicome, gli antichissimi suoi incendimenti ne fanno testimonianza; onde ebbe a dire Servio: *Sunt terra desudantes sulphur, ut pæne totus tractus Campania, ubi est Vesuvius, & Gaurus Montes.*

Mà molto più di quello, che il bisogno comportava ci siano dilatati intorno alla generazione, e natura del solfo; perche passando a dir del bitume, che i Greci chiamano *ασφαλτος* viene esso ingenerato da' menzionati sali acetosi, i quali sotterra trascorrendo si abbattono in quelle terre pregne parimente di fughì acetosi, ed in esse, trovando i pori acconci alla loro figura, si rimangono, e nasce il bitume. Imagina Atanagio Kircherò, che hà nel bitume una cotal facultà narcotica,

la

la quale fà tosto stupire , perciocchè dice egli aver osservato , che il fumo del bitume col solfo bruciato fecero trābasciare una passera a terra , che a tal fumo si era dalla gabbia fuggita , e poi avendoli ibagnato il capo , e'l becco in acqua fredda tosto quella risentitasi ritornò a volare . Mà lasciando stare se narcotico veleno fù quello , che la passera percosse , e che abbia tal facoltà narcotica il bitume , quale avendola non sarà certamente maggiore di quella del fumo dell' oppio stesso , e pure questo ciò non suole operare : ciò che confassi al nostro proposito si è , che essendo il bitume per la maggior parte di sali , acetosi composto , ove s'incende non si può nè meno con infonderci l'acqua attutare . Racconta l'Agricola , che in tempo dell' Imperador Massimiliano nella Stiria parte dell' Ongheria Superiore avendo alcuni voluto una antica selva bruciare , si apprese anche nella terra bituminosa , che ivi era il fuoco , quale non si potè con l'acqua smorzare , mà con buttarvi

tarvi terra sopra alla perfine si estinse ;
E'l Cisalpino narra essere il medesimo
avvenuto appresso il Castel di San-
Giovanni in Val di Arno , dove essendo-
si a caso incendiata una sì fatta terra bitu-
minosa, nè meno con devivarvi il vicino
fiume si poterono spegnere le fiamme.
Può egli per avventura tal proprietà del
bitume acceso , che non si può coll' ac-
qua smorzare , aver derivò da ciò , che,
essendo le particelle de' sali , e de' sughi
acchetosi , che lo compongono somma-
mente sottili, e penetrevoli si uniscono, e
si accozzano strettaméte insieme, e riem-
pieno tutti i forelli delle terre sì fattamen-
te , che ò non vi lasciano nessuno mea-
to vuoto , ò se per avventura aperto
ve lo rimangono , non riesce acconcio,
e corrispondente alla figura delle par-
ticelle aquidose , onde le medesime
non potendo per sì fatta cagione in-
sinuarsi fra le particelle del menzio-
nato bitume acceso , ed in ciaschedu-
na di esse penetrare : avviene , che
non

non possono nè meno reprimere ; e rintuzzare gli aliti della fiamma , che da quella si leva , e far si , che si attuti : ma molto più acconciamente può l'olio ciò operare , perche le particelle oleose rinvenendo nel bitume acceso i pori acconci alla loro figura , ed in quelli ficcandosi vengono da per tutto ad opprimere gli aliti , che escono da tal materia bruciante , sicchè tosto la fiamma si spegne.

E lasciando stare quella generazione di bitume, che ambra appellasi, quale finsero i Poeti essersi presso il Pò rappigliata dalle lacrime delle sorelle di Fetonte da Giove fulminato ; e di quell' altra, che per rapporto di Teodoro Ciciliano, trovasi nel lago presso Babilonia, sopra il quale in volando gli uccelli di presente morti vi cadono : nessuna ve ne hà, che più tosto apprende la fiamma quanto quella, che chiamano Naphtha, quale siccome immagina sconciamente l' Autor della Storia naturale malamente attribuita a Ferrante Imperato hà facoltà di attrarre
 a se

a se ancor che da lungi la fiamma . E per avventura caddero in tal credenza dal vedere , che senza approssimarsi il fuoco a sì fatti luoghi copiosi di bitume , s'incendano : senza punto badare a ciò , che da' medesimi uscendo in gran copia stretti , e in sembianza di fumo gli aliti del bitume , i quali come che lungi dalla loro scaturigine , in venendo tocchi dal fuoco tostante s'incendano , e tratto tratto a quello vengono a comunicare la fiamma . Potrebbe si ciò confermare col rapporto di Plutarco , il quale dice , che volendo alcuni barbari dimostrare ad Alessandro , che entrava vittorioso nel paese di Babilonia , e si era forte stupito di veder surgere da una terra bitumosa le fiamme , l'efficacia di tal liquore , unsero con esso tutto l'androne , che conduceva all'alloggiamento di quello , e non sì tosto ad alcune poche gocciolate di esso attaccarono il fuoco , che videsi incontante tutto l'androne di alto incendio avvampare .

Nè deesi tralasciare quell' altra spe-

H h

zie

zie di bitume, che per ragione dell' odore di pegola venne denominato da' Greci *Pissasphaltum*, siccome dice Dioscoride; e questa sì fatta generazione di bitume, fù altresì Mumia appellata per detto dell' Agricola, *hoc Mauri Mumiam vocant*, e dallo Scaligero, il quale disse, *Pissasphaltum multis in locis è Montibus devolutum fluvitat in ostiis fluviorum. Id Mumia est Serapionis*: come che Mumia fù altresì chiamata quella unione di cose, che per condire i cadaveri soleano adoperare; e Mumie altresì i cadaveri stessi per tal cagione si dissero, siccome oltre all' Agricola, all' Imperato, al Cibelii, disse Jacobo Chifozio, *Nunc vulgus vocat Mumias, servata quævis in Ægypto per condituram Cadavera*. Mà che che siasi di ciò aveano in costume col bitume di ungnere gli antichi solamente, i corpi de' gli uomini di basso affare: perchè quelli de' nobili erano da loro con mirra, aloe, ed altri odoriferi unguenti imbalsamati, per avviso del menzionato

Sca-

Scaligero; e lasciando da parte stare, che dopo avere gli Egizj i loro cadaveri in sì fatta maniera imbalsamati li serbavano appresso di loro, come per tacer di Erodoto, Pomponio Mela, Sesto filosofo, disse Cicerone: *Condiunt Aegyptij mortuos, & eos domi servant*, E Silio cantò:

. . . . *Egyptia tellus*

Claudit odorato post fumus stantia

Saxo

*Corpora, & emensis exanguem haud
separat umbram.*

Fù egli da Persi tal costume di unger, cō preziosi unguēti i loro corpi, e quei de' cadaveri generalmente osservato, e da quelli passò poi a Romani per avviso di Plinio, il quale dopo aver favellato di quella cassa d'unguenti trovata da Alessandro frà le ricche spoglie di Dario, disse: *Postea voluptas ejus à nostris quoque inter laudatissima, atque honestissima vita bona admiffa est, honosque is, & ad defunctos pertinere cæpit*; e avvegnacchè Guiccardo Pedemontano dica, che ve-

nendo dalle leggi delle 12. tavole vietato di ugnersi cogli unguenti: malamente Plinio a' tempi di Alessandro ne riporta di ciò l'origine : egli però Jacobo Guttero di tal cosa facendo motto disse, *At vero Plinius de unguentis exoticis loquitur, quae ex Persarum deliciis postea Romam profluxerunt, quae a Censoribus anno Urbis sexagesimo quinto primum introducta sunt Plin. lib. 13. cap. 3. Qua temporum ratione in leges XII. Plinius minime peccat. Hinc Plautus in Mustell.*

*Non omnes possunt olere unguenta
exotica.*

Quindi dobbiamo verisimilmente credere, che ne' tempi di Alessandro Severo ancora stava il menzionato costume in uso di ugnersi per delizia, e lussuria, il corpo cogli unguenti, siccome scerneysi in Ulpiano nella l. 3. §. 6. nel tit. de' Digesti, de in rem vers. per quelle parole: *Nec non illud quoque in rem Domini versum, Labeo ait, quod mutuatus servus Do-*

Domino emit volenti ad luxuria materiam unguenta, forte vel si quid ad delicias, vel si quid ad turpes sumptus subministravit; siccome in tai tempi dovette essere parimente in osservanza l'uso di ugnere i cadaveri, perche vennero gli unguenti frà le spese, che solean farsi ne' funerali annoverati da Macrino nel tit. de Religiosis, & sumptibus funerum. nella l. 37. e simigliantemente da Ulpiano nella l. vij: nel citato tit. de in rem verso nel §. Et illud. Illud plane verum est, quod Labeo scribit, si odores, & unguenta servus emerit, & ad funus erogaverit, quod ad suum Dominum pertinebat videri in rem Domini versum.

Ma per tornare al nostro proposito: lascio da parte stare quell' altra generazione di bitume, che vi hà nel lago Giudaico per avviso di Dioscoride, e di quell' altro, che secondo il rapporto di Plinio trovasi in Babilonia. Taccio quell' altra spezie di bitume, che per testimonio del P. Acoſta scrittore delle cose dell'India

dia di gran verità , nasce nell' Isola di S. Elena , chiamato *Copei* da quei del Perù , e suole adoperarsi da' marinari per impalmare le sarti delle navi . Non ragiono di quel Pissasfalto , che à guisa di olio scaturisce in Agrigento , e da' paesani viene con certe canne raccolto , ed in luogo di olio viene acconciamente usato nelle lucerne : Ma non devo tralasciare di far motto di quella generazione di bitume , che chiamano *Naphtha* , e altresì oleo petroleo , che scaturisce e nel giogo , e presso alle radici del nostro Vesuvio vicino il mare , ed all' ora , che questo tranquillo si mostra , osservasi tinto di uno aureo colore galleggiare sù l'acqua , e ne rende testimonianza di ciò l'acutissimo Filosofo Tomasso Cornelio con queste parole , *Hic mihi datur occasio memorandi, qua in Vesuvio peculiari observatione notavimus. Complures vidimus, & in montis jugo, & in clivo paterè fonticulos distillantes quedam Naphtha speciem, qua, & facillime ignem concipit,*
& se-

& semel incensa nunquam estinguitur,
 donec tota conflagraverit; Prateolon, vel
 Petreoleum vulgo nuncupant, cujus in-
 signis quandoque copia per occultos me-
 tus ad proximum mare delabitur, undis-
 que supernatans tetrum odorem longe
 lateque diffundit; quin etiam à ventis,
 fluctibusque jactata defertur in littora
 Neapolis octo millium passuum inter-
 vallo distantia. E parimente ci è venuto
 fatto anche a noi di sentirne più volte l'
 odore del menzionato bitume nella con-
 trada di Portici, e nel prossimano lido del
 Granatello.

Per venire ora a ragionare delle
 marchesite, le quali anche elleno posso-
 no concorrere all'ingeneramento dell'
 incendio del nostro Monte: A tal gene-
 razione di minerale diedero nome di
 Marchesita gli Arabi, perche da Greci
 vennero denominate *Pyritides*, dicendo
 l'Agricola, *omnia quae apud Grecos de Py-
 rite scribuntur Arabes sub Marchesita
 nomine in suam linguam transtulerunt.*

Sono

Sono elleno le marchesite molto acconcie a concepire la fiamma, perciocchè abbandonano assai di particelle sulfuree, oltre a quelle, che il vitriolo compongono, che concorrono a generarle. Aperto scer-
 nesi ciò, perche poste a fuoco le marchesite vi si osserva nella Campana gran copia di solfo di un colore presso, che rosso tinto, siccome trattone il solfo, e poste le rimanenti particelle delle marchesite a fuoco ne' vasi di piombo, perciocchè non possono gli aliti del vitriolo quelli sì di facile penetrare, e fattasene l'acqua lisciviale sfumare rimane nel fondo del vase il vitriolo tinto di un luteo colore. E oltre a ciò ne dà sicura certanza della loro incendevol natura il vederli, che ove vengono legghiermēte inacquate, o pure sono dell'aere umido tocche formentansi, ed assi il calore. E di tai marchesite sparse gran copia se ne sono vedute per lo dosso del nostro Monte, che in ardendo più volte mandò fuori; senza raccontar quelle, che testimonia il Vannuccio presso l'

Im-

Imparato aver visto in quel Monte ne' confini dell' Alemagna alta.

Ma a dire del nitro, uopo è, che facciamo passaggio, il quale, e degl' incendiamenti, e degli altri effetti di essi, è in buona parte cagione. Vi sono sotterrate, e sì varie generazioni di sali fra di loro simiglianti, che difficilmente si può discernere quali al vitriolo, quali al sale armoniaco, all'alume, al salnitro, ed a gli altri sali acetosi si appartengano; perche i sali acetosi separati dall'aceto, dalle melagrane, e da' limoni non sono gran fatto ad assaggiarli differenti da quei del vitriolo, e dell'alume, e del solfo, e del nitro; nè meno malagevole a determinare si è, se le particelle, che tai sali acetosi, ed i menzionati minerali compongono siano iguالمante acute: ma il vedere, che separate dall' altre parti le particelle componētino gli acetosi sali del salnitro, e unite con quelle del sal acetoso del sal cōmune, e del sal armoniaco rodono più facilmente, e ritornano in più scamuzzo.

li l'oro , che non fanno i sali acetosi dell' alume , e del vitriolo : ci fa credere, che siano tai particelle del salnitro di quelle degli altri sali acetosi più acute , penetrabili, e più gentili tali per avventura divengono gli acetosi sali del nitro, ove in passando per i pori più stretti, e maleagiati della terra vengono a rimanere spogliati della loro primiera figura , e per l'uniformità di quella unendosi poi insieme formano quel nitro, che chiamano fossile , che entro alle vene della terra in sembianza di pietra duro ritrovasi. Ma sciolte, e solute poi in ispiriti le componenti sue particelle suso levandosi si ficcano per i pori della soprastante terra , e nella superficie di essa rappigliandosi, ed unendosi, di nuovo compongono quel nitro , che d' alcune terre si suole raccogliere , che chiamano fiore della terra , e parimente suole dalla calce separarsi, e trovarsi altresì alle mura delle spelonche , e delle grotte attaccato . E per avventura tal nitro è quello, che chiamano i Greci *απὸ τῆς γῆς* il che diede
mo-

motivo all'Imperador Galieno di dire, a quei, che li recarono novella di essere stata l'Asia, di tal nitro abondevole, di strutta dalle spesse scorrerie degli Sciti: *Quid sine apbronitris esse non possumus?* Ma ritornando alla figura delle particelle del salnitro non solo elleno sono igualmente acute, ma conviene anche credere, che abbiano più grossa una delle due estremità; Il perche quantunque volte si accendono formano nella loro parte più acuta un circolar movimento. Nè dovemo tralasciar di avvertire, che non per ogni semplice calore avvien, che s'incendano le componentino particelle del salnitro: ma affia di far loro apprender la fiamma fa d'uopo, che da gli accesi carboni, o dalla viva fiamma vengano bruciate. Del che ci rende certi, ciò, che posto il salnitro sopra gli accesi carboni in un subito accendesi: ma rinchiuso in un vaso, e posto a fuoco tratto tratto liquefacendosi forma alla perfine uno spumoso boglimento.

Or per venire a favellare del sale armoniaco : sono le particelle, che questi compongono altresì come quelle del nitro grandemente sottili, e di uno assai veloce movimento fornite, onde è, che ad assaggiarle sogliono la lingua punzecchiare, e da per tutto col loro veloce movimento passano, ed ogni cosa penetrano. Porta fermissima opinione il gran matematico, e filosofante Gio: Alfonso Borelli, che quel sale armoniaco, che trovavasi disperso fra gli scamuzzoli della ghiaja vomitata dall' Etna, veniva ingenerato dal vitriolo, dal salnitro, e dal solfo bruciati, nella stessa guisa, che sogliono formarsi quei sali, che lasciaviali diconsi, e si conformò maggiormente in tal credenza dal vedere, che avendo unito col solfo, e col nitro ridotto in polvere, una porzione di sale armoniaco, non solo, posto a fuoco, non potè incendiarsi: ma non altrimenti, che se venissero dall'acqua imbagnati il nitro, ed il solfo resistevano all'infiammarsi, e fecesi parimen-

mente a credere, che tal sale armoniaco venisse ingenerato da' menzionati minerali bruciati, non altrimenti, che il fatti- zio, da ciò, che a quello, che si raccoglie dalle miniere del solfo di Pozzuoli, così nell'essere acido, come nella figura, ed in tutte altre proprietà era simigliante, anzi che mescolato coll' olio del vitriolo so- leva un grande, e fervido boglimento for- mare.

Ma comechè si fatto sale armonia- co possa sublimarsi nella forma divisata dal Borrelli da' menzionati minerali: non è però da dire, che quello, che trovasi nelle vene sotterra a sembianza del nitro coll' accozzamento de' menzionati sali acidi non possa formarsi; onde ebbe a dire il nostro gran filosofante, eletterato Lionardo di Capua, che quel volante alca- li di quel sale armoniaco, che puro nelle vene della terra ritrovasi, o mescolato cō altri minerali, al sapore, ed ad ogni altra proprietà non si destingue punto da quel- lo, che cavasi dal sangue, ò dall'urina degli animali.

Re.

254 *Dell' Istoria del Vesuvio*

Resta ora per venire a capo di tal materia di far brevemente parola del vitriolo, e dell'alume. Concorrono igualmente i sali acetosi di sopra raccordati a formare il vitriolo, e l'alume; imperciocchè i sottilissimi aliti di tai sali discorrendo per le sotterrane vie, ove arrivano a penerare nelle vene di ferro, e di rame, frà le componētino particelle de' medesimi si insinuano, e le separano, e le dividono, e con loro si uniscono, e nasce il vitriolo, non altrimenti, che i medesimi aliti de' sali acetosi uniti con altre pingue, ed oleose sostāze formano il solfo, siccome è detto; quindi è, che vollero il Quercetano, e'l Sarnetti, che dal vitriolo ricevesse tai sali il solfo; e forse non molto s'ingannarono in ciò credere, perche mescolato coll'acqua, in cui vi abbia l'olio del solfo il ferro, ed il rame non solo calda ne diviene, e acquista l'odore del vitriolo: ma facendosene poi tal acqua lisciviale sfumare vi rimane nel fondo del vaso il vitriolo, simile in tutto à quello, che trova-

si

si nelle miniere del solfo in Pozzuoli.

Nocevoli oltre modo sono gli aliti del vitriolo, che entro le miniere ritrovati: Onde racconta il Boile, che così micidiali esalavano sì fatti aliti da una cava di vitriolo presso di Gremnizio, che non ardiva chi che sia di cavarne l'oro, che quivi entro stava, resi accorti dalla cupidigia degli altri, che avendolo voluto estrarre, malamente vi capitarono. Di una medesima dunque, o poco dissimigliante natura del vitriolo, è l'alume, il quale da' medesimi sali acetosi, sottili, e penetrevoli del vitriolo s'ingenera, se non quanto di particelle terree trovasi l'alume più abbondevolmente fornito; il perche le componenti particelle dell'alume, come quelle del vitriolo rodono non che la carne ma l'osso ancora, e penetrati nelle vene fanno ancora rappigliare il sangue; e dal vedere, che in facendosi l'olio del calcanto, nasce l'alume prese occasione di dire il Duvamel, che uguale uso, e l'uno, e l'altro avevano nella medicina. Ma per

ve-

venire a quello, che più confassi al nostro proposito, ciò si è, che posto a fuoco l'alume si gōfia, e bolle, e cresce: ma raffreddato poi, e fregato, e stropicciato fra le dita in polvere si riduce . E tanto basti aver detto intorno alla generazione de' narrati minerali per quanto al nostro bisogno di spiegare la natura degl' incendj abbiamo stimato appartenerci .

C A P. IV.

Del Calore sotterraneo.

PRima di entrare a spiegare la natura, e ingeneramento delle fiamme, ed il modo, come i menzionati minerali le apprendono, non affatto alieno da tal proposito hò giudicato di tener del calore sotterraneo ragionamento . Disse Talete presso l' Autor del Libro delle cagioni delle cose, che dal continuo spirare de' venti nelle sotterranee caverne quivi si produceffe il calore ; e s' indussero per

avventura a ciò dire, dal vedere, che all'ora, che muovonfi i venti australi, acquistando per quelle regioni per dove passano, e traendo seco i semi del fuoco sogliono quì caldo recare.

E tralasciando di ragionare di coloro, che dissero, che dal fuoco, che vi hà nel centro della terra derivasse anche il sotterraneo calore, quali furono Empedocle, e Lucretio: onde ebbe a dire Cicerone, che non solo gli uomini, e gli animali vivono per causa di uno calore in loro racchiuso: ma che sicome egli soggiugne: *Omnes partes Mundi (tangam autem maximas) calore suffulta sustinentur, quod primum in terrena natura perspicipi potest, nam & lapidum conflictu, atque tritu elici ignem videmus, & recenti fossione*

Terram fumare calentem atque etiam ex puteis jugibus aquam calidam trahi. Altri dissero, che dal calore del Sole, avesse quello di laggiuso derivo: a' quali si oppose il Gassèdo cō queste

ste parole: *Quippe cum non appareat, ut jam ante innuimus, qui possit tã altum in terram solis calor penetrare, qui vix ad pedes omnino paucos superficiem calefacit, cum, Et inter superficiale subterraneumque calorem succedat regio frigida, aut certè minus calida, qua deberet esse calidior:*

Ma comunque ciò sia certissima cosa egli è, e a più di una prova manifesta, trovarsi nelle sotterranee caverne il calore. Attesta il Boile per rapporto avuto da un diligente uomo, ch' era solito frequentare le vene de' metalli, che esalavano da esso caldi fumi indi soggiugne, *atque eadem argumenta, qua alibi produxi, quod sint loca calidissima, Et velut aestuaria in visceribus terra inservire poterunt probationi ejus, quod effluvia inde ascendèria possint esse actu ipso calida;* Sicome più chiara testimonianza dà di ciò il racconto del medesimo Boile, il quale attesta avere inteso da un certo Alchimista, ch' ebbe viaggio per
l'On-

l'Ongheria , e per altri Paesi feraci di minerali , ch' egli non molto lungi dalla cava di una miniera d'oro ritrovato vi avea l'aere caldo , e penetrando piu in dentro sempre più caldo sperimentavasi , e che nel fondo di essa così sformato caldo si facea sentire , che i lavoratori , che ivi dimoravano non potevano , se non se di sottilissime tele le lor membra coprire. E soprattutto ce ne fanno apertamente fede di tal calore sotterraneo le acque calde , che avviamo fuori della terra pullulare . Posto ciò dunque per vero egli conviene esaminare in che maniera si possa sotterra il calore ingenerare ; e per ciò fare egli convien sapere , che di molte maniere si può ne' corpi risvegliare il fuoco , e 'l calore : ciò sono col picchiar forte nelle dure selci , il qual modo se vogliamo prestar credenza a Plinio fù in prima trovato da Pyrode figliolo di Cilicio , come che Ovidio l'attribuisca a' Pastori dicendo :

... Cum saxis pastores saxa feribant
Kk 2 Scin-

Scintillam subito profiluisse ferunt

*Prima quidem perit, stipulis excepta
secunda est.*

Si hà in oltre il calore dallo stropicciarli, e fregarli insieme de' legni duri, ond' ebbe a dire Plinio *Exploratorum hoc usus in castris, pastorumque reperit. quoniã ad excutiendũ ignẽ non semper lapidis occasio est. Feritur ergo lignum ligno, ignemque concipit attritu* ; Senza che tal modo di accendere il fuoco vedesi molto usato fra quei del Brasile, sicome attesta il dottissimo Guglielmo Pisone nel trattato della medesima del Brasile, e *collis lignis Caragnatagnaca, & Jambaiba aliisque ferulaceis plantis, ibidem nascentibus ignis luculentius, quam ex concusso silice à Barbaris elicitur.* Ma con qual arte, e modo, ciò si faccino, il descrive esquisitamente Giorgio Maregrau nell' Istoria delle cose naturali del Brasile con queste parole: *Ex Ambaiba ignem sine pyrite, & chalibe ita eliciunt Brasilienses frustum ligni, aut potius radicis hu-*

jus

jus arboris sumunt exiccatum, in eo faciunt foraminulum, hinc immittunt bacillum fastigiatum ex duro aliquo ligno, & quasi terabrando circumagunt pedibus frustum illud immotum detinentes, ac applicantes folia sicca arborum, seu gossypium, sic eliciunt ignem, prout libet. In oltre a ciò dallo stropicciarsi, e fregarfi le funi co' legni, si hà anche il calore. Testimonia Jacopo le Maier, nel suo Diario, che nell'anno 1615. a 6. di Dicembre trovandosi egli sotto l'altezza del polo a gradi 47. e minuti 25. al lato Settentrionale del Porto di Desire, nell'albero della sua nave si apprese per sì fatta cagione il fuoco. E oltre a ciò assiparimente il calore dall'assemblare, e ammonzecchiare il fieno; di ciò ne rende certi il racconto dell'eruditissimo P. Paolo Casati, il quale dice, che in una famosa Città della Gallia Cisalpina si risvegliò il fuoco in una gran quantità di fieno riposto, il quale non prima si estinse, che tutto quanto fù consumato.

Ma

Ma come che oltre a' narrati si possa in altre guise risvegliare ne' corpi il caldo , ciò sono il mescolarsi , e di guazzarsi fra di loro di alcuni corpi discorrèti. L'infonder metallo, o altro entro a certi liquori ; l'inacquare la viva calcina, ammassare insieme erbe frutta, ed altre animali, e vegetabili sostanze , il bollir del mosto , ed altri sughi di frutta : egli con tutto ciò una è la maniera , e la cagione dell'ingeramento del calore , cioè si è un total movimento valevole a sprigionare i semi del fuoco da' legami de' corpi tra' quali stavano stretti , e rinferrati . E che per cagione di sì fatto movimento si possa risvegliare ne' narrati corpi , e altri pregni di semi del fuoco il calore, oltre a quello, che ne abbiamo quì detto, manifestamente si può conoscere anche da ciò, che posto entro allo spirito del vino poche gocciole d' olio di terebinto risvegliarà tal movimento formentante , che tornerà in più pezzi il vaso , e si ha il calore; e il medesimo avvissiamo avvenire quantunque

que volte si mescola l'olio del tartaro con quel del vitriolo (i quali liquori in prima al tatto sembravano freddi) perche in un subito bollendo caldi divengono. Sicome posti l'antimonio, o la marchesita, o il bitume nell'acqua forte, o ciascuno d'essi minerali mescolato col salnitro posto in essi si risveglierà il caldo. Or dunque venendo sciolti, e sviluppati dalle particelle de' corpi del solfo, o del bitume, delle marchesite, e di altri minerali i semi del fuoco per opera di un interno movimento formentate, ove stretti insieme, ed uniti giungono a penetrare nelle buche chiuse, e più maleaggiate della terra, ingenerano il caldo; il quale tanto maggiore sotterra sentirassi, quanto maggiori saranno gli aliti del fuoco, che a muover ivi si veranno.

E che i menzionati aliti possano generare sotterra il caldo, egli è agevole assai a crederlo; perche i medesimi, o altri a' narrati iguali insieme accozzati formano quelle vive fiammelle, che in-

ca-

cavandosi con vanga tanto, ò quanto la terra sogliono di repente uscir fuori; ed essendo ciò avvenuto per avventura all' aprirsi di qualche antico avello, hà dato cagione ad alcuni di affermare, che in prima ivi nelle lampane accesi ardessero, e che all' aprirsi della terra in vedendo l'aria tostantamente spenti si fossero; sicome di quella lampana trovata dentro un vaso di creta racchiusa in un antico sepolcro a' suoi tempi racconta il Porta, e di quell'altra, che si trovò in Padova narra Bernardo Scardione; i quali vellerò, che per opera di una certa mistura possono ardere eternamente sotterra sì fatte lampane: ma quanto ingannati ne vadino per sì fatta credenza i menzionati, ed altri Autori potrebbesi conghietturare anche per questo, che se per opera di qualche mistura avessero potuto ardere eternamente le lampane ne' sepolcri sotterra, non si avrebbero gli antichi dato briga di destinare i lor servi, ad accendere le lampane ne' loro avelli, sicome avvisasi da ciò

ciò, che ne lasciò scritto il non meno famoso giurista, che celebre poeta, ed oratore Erennio Modestino, il quale fù amico, e aderente di Ulpiano, come che altri malamente lo giudicarono discepolo del medesimo, per quelle parole dello stesso nella *l. 52. §. 20. ff. de furtis, quod & Herenio Modestino studioso meo de Dalmatia cōsulentis rescripsit*: qual legge ha nelle vulgate. *Modestino Proconsuli Dalmatiae*, siccome avvisa il dottissimo Gotofredo. Dice egli dunque Erennio Modestino: nella *l. Marcia*, ne' *Digesti de manum. test. Marcia decedens suis servis, nomine Sacco, & Eutychia, & Hirena sub conditione libertatem reliquit his verbis: Saccus servus meus, & Eutychia, & Hirena ancilla mea, omnes sub hac conditione liberae sunt, ut monumento meo, alternis mensibus lucernam accendant, & sollemnia mortis peragant*: e altresì per accendere tai lampane nel sepolcro è da dire, che ordinasse quel testatore presso di Papiniano nella *l. 71. ff.*

266 *Dell' Istoria del Vesuvio*
de condit. & demonstrat. che si fossero
dati cento à Titio, *ut à monumento meo*
non recedat.

Quindi tra per questo, e per quello
lasciò scritto Ulpiano nella l. 9. § 1. nelle
Pandette de rerum divisione intorno al-
la consecrazione de' luoghi, e nella l. 5.
§. 12. *de donat. inter virum, & uxorem*
circa l'olio posto dal marito per la mo-
glie nel Templo sacro, e per lo rappor-
to di Scevola nella l. 38. §. *Seja de auro,*
& argento legato, di quella testatrice
pagana, che avea ordinato, che si mettes-
se un Idolo nel Tempio, e chiamollo pro-
funtuosamente *signum Dei*, con queste
parole: *Si mihi per conditionem huma-*
nam contigerit, ipsa faciam; sin autem ab
heredibus meis fieri volo, jubeoque si-
gnum Dei ex libris centum in illa sacra
Aede, & in Patria statui subscriptione
eum nominis mei, quasitum est, cum in
eo templo non nisi aut aerea, aut argentea
tantum sint dona, heredes Seja utrum ex
argento, an ex auro signũ ponere cõpellen-
di

di sint. an arcum : Respondit secundum ea , qua proponerentur argenteum ponendum . E per non favellare di quel costume de' Gentili accennato da Marciano nella l.4. §.6. nel titolo de' Digesti ad l. Juliam peculatus , circa l'oro trovato negli avelli , e di quella donna , che dice Scevola nella l.40. §.2. nel menzionato titolo , la quale seguendo il medesimo costume avea ordinato , che si dovesero con essa sepellire : quacumque sepultura mea causa feram ex ornamentis lineas duas ex margaritis , & viriolas ex smaragdīs , onde a ciò riguardando Ulpiano scrisse nella l.3. de' narrati libri nel tit. de sepulcro violato , che severamente dovevansi punire coloro , che spogliavano i cadaveri ; come che facendosi beffa di tal costume ne avesse anche detto in detti libri nella l.14. nel tit. 10. de Relig. & sumptib. funerum . Non oportet ornamenta cum corporibus condi , neq; quid aliud hujusmodi quod homines simpliciores faciunt ; Or dico , che da tai leggi , e

da altre, che si accenneranno, manifesto scorgesi, che benchè Giustiniano si fosse forte studiato di levar via dalle Pandette le memorie tutte del paganesimo, pure vi sono di esse molte vestigia rimase. Del che a ragione facendosi le maraviglie Francesco Balduino ne disse queste parole: *Magnam quidem operam Justinianus dedit, ut delerentur macula veteris superstitionis, quibus libros suos inquinaverunt Romani prudentes, sed omnes profecto labe (si verum libere dicere fas est, sed est fas heic praesertim) non eluit, neque facile potuit, multas etiam Pandectis suis, si non aspersit certe aspersas reliquit. Testator quidam iusserat signum Dei, ut loquebatur statui in aede sacra, consultus Scævola respondit Statuam, eamque quam praeiosissimam esse statuendam. Id Scevolam respondiisse non miror; Miror in Pandectas, ab Justiniano esse relatum. Quid hoc aliud est, quam delirio Ethnicæ testatoris subscribere, Idolum in templo erigere, & id*
Dei

Dei signum improbè, falsoque appellare? Hoc certè Jus esse non potest. Non iusta lex, non responsum, quod vim legis habeat. Id itaque legemus, & in Ethnicorum libris multa, quæ non probamus, legimus, & historicam narrationem, quandam esse interpretabimur.

Ma di tai vestigia dell' antiche superstizioni de' Gentili, che si veggono sparse nelle nostre Pandette se ne dee attribuire, anzi che no la colpa a Tribuniano, che quelle compose. Del quale favellando Suida disse: *Tribunianus natione Græcus, cum omnis Religionis contemptor erat, tum verò in primis à Christiana fide abhorrens, assentator, & fraudulentus, ut qui Justiniano persuaserit mortem eum non appetiturum esse, atque in Cælum cum carne assumptum iri. Questor Justiniani fuit, tanto vi ingenii, præditus, ut doctrina præstantissimus evaserit, ac nulli avo suo secundus: Cæterum avaritia eousque indulgens, ut lucro venale Jus habendū semper.*

270 *Dell' Istoria del Vesuvio*
per duxerit; Nã, & leges quotidie ferme
sordida dinundnatione antiquare, identi-
dem, ferreque instituerat, cuique commodum
esset. Hic cum diu post honorem adeptum
superuixisset: morbo tandem interit, nihil
profsus molestia à quoquam unquam,
passus. Erat enim sermone blandus, &
alioqui suavis: avaritia quoque mor-
bum doctrina præstantia facile obumbrare poterat.

Ma ripigliando il filo dell' intralasciato ragionamento, non meno verisimile si è il credere, che da' narrati sottilissimi aliti insieme assembrati strettamente in uscendo fuori per li forellini della terra si formino quelle vive fiammelle, che si veggono per l'aria svolazzare, e talvolta ancora quelle folgori, e lampi, che senza turbamento di Cielo appariscono; siccome i medesimi aliti fra quelle nubbi trovandosi, che in cadendo sogliono muovere e tuoni, e tempeste: ne vengono il fulmine a creare.

E da' medesimi aliti è da dire ancora,

ra , che ricevono il calore quelle acque , che calde spicciano dalla terra , in cui nè odore vi hà, nè segno , nè proprietà alcuna di minerale, come sono quelle, che per avviso del Capua pullulano ne' tenitorj di Siena di Pifa, di Baja , e di Pozzuoli , e quelle , che per rapporto del dottissimo Sig. Antonio Monforte surgono in due fontane in alcune pianure della Bulgaria; perche passando le acque di sotterra per quei luoghi, ove assombrati stanno i menzionati semi del fuoco , vengono da essi riscaldate, non altrimenti, che se a fuoco poste fossero ; e tali sempre si osservano spicciare dalla terra , perche di continuo passano per quei medesimi luoghi , ne' quali a radunare si vanno i narrati semi del fuoco . Ma altrimenti avviene delle acque calde minerali , le quali più verisimilmente è da credere , che acquistano il calore per opera de' sali acetosi de' quali in trascorrendo per le vene della terra s'impregnano , e così entrando nelle vene del solfo , e di altri minerali vi risveglia-

gliano il movimento formentate, e calde ne divengono non solo, ma redonsi partecipi del sapore, e odore de' minerali stessi. Francheggia tal nostro avviso non solo il Gassedo, il quale disse, in favellando del solfo, del bitume, *ut nusquam ignis eructatur, aut calor quispiam sensibilis, se adusque terra superficiem prodit, veluti in thermis, & in calidis aquis, quin illeic utrumque istorum vigere, aut alterum saltem dominari*; ma il rapporto di Rocas appo l'Ettmullero, il quale dice, che avendo trovato ne' monti dell' Eluezia un bulicame di acqua calda minerale: li cadde nell'animo di spiare, onde il calore di essa procedeva; Il perche fece tanto cavare la terra, che alla scaturigine di quella pervenne, ed osservò, che quivi fredda sì era, mà di un certo sapore presso, che acido dotata, e che in passando poi per alcune vene di metalli partecipanti del solfo, tosto calda ne diveniva. Quindi mossesi ad affermare il narrato Ettmullero, che non già dal calore sotterraneo,

ma

ma dal passare, che facevano le acque gravide di sali acetosi per le vene del solfo e di altri minerali acquistavano il calore.

Ora in trascorrendo le acque pregne de' mēzionati sali per le vene del solfo, e d'altri minerali, non pure il caldo ne portano: mà altresì i scamuzzoli di quelli da' medesimi sali acetosi in menomissime parti divisi, e perciò avisansì molto approdare a diverse malattie sì fatte acque calde minerali. Sursero copiose un tempo tali acque nelle radici del nostro Vesuvio, sicome testimoniano Strabone, e l'Agricola, e nel monticello di Echia; detto altresì colle Luculliano, a cagione delle piscine, e de' palazzi, che vi ebbe Lucullo, che per ciò chiamollo Cicero: *Neapolitanum Luculli*: Ed al presente chiamasi tal luogo *Pizzofalcone*, dal quale trapelan giù quelle acque acetose partecipanti del vitriolo, e vengono comunamente appellate acque ferrate, le quali spicciano nel lido del mare vicino al luogo detto *Platamone* (che stà sotto il

M m

nar-

274 *Dell' Istoria del Vesuvio*
narrato monticello di Echia.) così denominato per la sua giocondità, di cui fè memoria il nostro Jacopo Sannazzaro dicendo:

*Aequoreus Platamon, sacrumque
Serapidis antrum.*

qual luogo al presente comunalmente chiamasi *Chiatamone*, siccome l'antro sacro a Serapide Dio dagli Egizj adorato, è ora la Chiesa di S. Maria a Cappella quivi vicino allogata. Or i Napoletani in alcun tempo anno in tanta copia tali acque tracannate, che loro anzi danno, che utile anno recato.

Ma per tornare alle acque calde, non meno per uso di medecina, che per diletto venivano da gli antichi Romani adoperate. E possiamo farci a credere, che tal uso di bagni anche nel tempo di Severo era grandemente frequentato, per quello scrisse Serbidio Scevola nella l. 42. §. 1. nelle *Pandette* nel tit. *de auro, & argento legato uxori sua testamento ita legatum est, Sempronie domina mea, hoc*

am-

amplius argentum balneare ; quasitum est. an etiam id argentum quo diebus festis in balineo uti consuevit legato cedat . Respondit omne legatum videri ; ed anche in tali tempi dovette osservarsi altresì quel sozzo costume , anche prima de' tempi di Domiziano introdotto , di lavarsi unitamente gli uomini colle donne ne' pubblici bagni , ove queste ancora a bella posta ignude solevano dimorare per allettare quelli , sicome attesta Clemente l'Alessandrino , che sotto l'Imperio di Severo fiorì, e ne fa motto Marziale in più luoghi :

Omnia femineis quare dilecta ceteris

Balnea devitat Blatara ?

ed in altro luogo

Cum te lucerna balneator estincta

Admittat inter bustuarias mechas

E lasciando stare , che fù da Giovenale sì laido costume ripigliato con quei versi :

Gravis occursum tererrima vultu

M m 2

Bal-

276 *Dell' Istoria del Vesuvio*

*Balnea nocte subit, conchas, & castra
moveri*

*Noctē jubet, magno gaudet sudare
tumultu*

*Cum lassata gravi ceciderunt Bra-
chia massa*

*Callidus, & crista digitos impressit
aliptes,*

*Ac summum Domina famur excla-
mare coegit:*

Fù altresì da Cecilio Cipriano, e da S. Girolamo acremente ripreso. Il perche, ordinò Adriano, che non potessero gli uomini entrare ne' pubblici bagni a sollazzarsi colle donne, sicome attesta Dione; ed essendo stato di bel nuovo da Eliogabalo tal costume introdotto: da Alessandro Severo fù poi affatto proibito, sicome Lampridio, e Capitolino attestano; Quindi nacque quella legge censoria, la quale proibiva alle donne, così il lavarsi insieme co gli uomini ne' pubblici bagni, come di entrare in essi per cagione di disonestà sotto pena di perdere la dote, e di essere

essere da' loro mariti repudiate. La qual legge scernesi trasportata da Giustiniano nel tit. del Codice de Repudiis nella l. fin: nel §. *inter culpas*, dove dice: *Inter culpas autem viri, & uxoris constitutionibus enumeratas, & has edicimus, si forte uxor sua ope, vel industria abortum fecerit, vel ita luxuriosa est, ut commune lavacrum cum viris libidinis causa habere audeat;* e ne fè motto parimente nell' Autētico de Nuptiis, cō queste parole: *Si enim Mulier tanta teneatur nequitia, ut etiam ex studio abortum faciat, virumq; contristet, & priuet spe filiorum, vel tanta libido est, ut etiam cum viris voluptatis occasione lavetur.* E che direm noi di quell'altro costume de' Romani di usare l'acqua calda nelle cene, onde ebbe a dire Seneca: *Irascuntur boni viri pro suorum injuriis, sed idem faciunt si calida non bene praebeatur;* e ne fè parola Marziale all'or, che disse:

*Caldam pascis aquam, sed non dum
frigida venit*

Alget

278 *Dell' Istoria del Vesuvio*
Alget adhuc nudo clausa culina
foco.

E perciocchè dovea ne' tempi più bassi
degl' Imperadori tal uso durare , scrisse
Paolo nelle *Pandette* al *tit. de instructo,*
vel Instrumento legato, nel §. 3. della legge
diciottesima. *Item Cacabos, & patinas*
in Instrumento fundi esse dicimus, quia
sine his pulmentarium coqui non po-
test, nec multum refert inter Caca-
bos, & Ahanum, quod supra fo-
cum pendet, hic aqua ad potandum in il-
lis pulmentarium coquitur ; Ma calice
propriamente appellavasi quel vaso in
cui l'acqua calda si bevea per avviso di
Varrone, e Festo, che disse : *Calix,*
quod in eo calidum bibitur.

CA-

C A P. V.

*Della Generazione, e natura delle
fiamme, e del fumo del
Vesuvio.*

POCA fatica averemo ora a durare nell'investigare la generazione, e natura delle fiamme, e del fumo, che ne' suoi incendimenti ave così strabocchevolmente esaltato il Vesuvio, se vorremo riandare le cose già da noi ne' passati Capitoli accennate. Egli primieramente conviene rivocare a memoria ciò, che si è detto, che vengono le fiamme del nostro Monte ingenerate specialmente dal solfo, dal bitume, e dal salnitro, e dalle Marchesite, i quali minerali, perche di sali acidi, e di oliose sostanze abbondano molto, sono più atte ad apprendere la fiamma; poicchè gli altri minerali vengono anche a concorrere all'ingeneramento degli altri effetti degl'incendj. Or si
fat-

fatti minerali in formētandosi per cagione interna, o esterna ne vĕgono ad accēdersi, e ad infiāmarsi. Possono per interna cagione i mēzionati minerali concepire la fiamma nelle maniere da noi di sopra divisate : mà anche molto verisimile si pare , che insinuādosi le particelle acquidose nelle caverne del Monte , e giugnendo ad inacquare le pietre calcinate, che quivi in gran copia verisimilmente si trovano, risvegliano in esse il moto fermentativo , per opera del quale liberandosi i semi del fuoco da' legami delle particelle , che stretti li tenevano n' escono fuori, e penetrādo nel solfo, e nel bitume, e ne gli altri minerali l'incendano. Cosa, che assai agevole sembrarà a succedere se vogliamo por mente a ciò , che le acque raccolte nelle caverne del Monte per le cadute piove di facile possono insinuarsi tra le pietre della medesima dagli antichi incendj calcinate , e risvegliare in esse il movimento fermentante; e somiglianti effetti possono altresì tali
acque

acque operare, ove tra le palende nel fondo di tai caverne giungano ad imbagnare quella mescolanza di solfo, salnitro, bitume, e viva calcina, che ivi di facile può trovarsi, quale siccome avvisò il Gasfendo, ad ogni semplice spruzzo di rugiada, e col solo sputo si accende. Ora accadendo, che per opera de' menzionati modi si incendano i narrati minerali entro le caverne del Monte, e uscendone da essi rigogliosi, e stretti i semi del fuoco con incessanti percosse ne vengono a scuotere la soprastante terra; sicche quella fendendosi, accesi in gagliardissima fiamma scappano fuori. Sciolti dunque da' corpi, che formentansi i componenti del fuoco, e rinvenendo le vie aperte tosto si spiegano all'aria, e l'urtano, e la discacciano, e quella all'incontro scaricandosi delle ricevute percosse ripercote i medesimi, e parte ne costringe a rientrare nel luogo, onde uscirono, i quali sempre più separando, e dividendo le particelle, tra quali gli altri semi del fuoco sta-

N n

vano

vano chiusi n'escano in grandissima copia fuori, e parte, poicche più rigogliosamente la spingono, ed ella tanto, ò quanto cedendo suso velocemente si levano; ed uscendo in tanto continuamente i menzionati aliti dalla materia bruciante, altri se ne disperdono, e più tenendo dietro a gli altri suso levati, perciocchè vengono d'ogni 'ntorno dall'aria circondati, e premuti, ed eglino sforzansi di salir suso, ne vengono in acutissima punta a terminare. Quindi tratto tratto concependo tutta la massa de' minerali il fuoco, ne escano dall'apertura del Monte, sempre più grandi, e spodestate, le fiamme. Ma che in sì fatta guisa vada tal bisogna l'ha potuto ciascuno da se stesso osservare nell'ultimo incendio, che ne' 4. di Agosto cacciò fuori il nostro Monte; Perche essendosi veduto, fin da' quindici di Luglio uscire dalla buca del Monte densissime nubbi di fumo: si videro altresì tra esse svolazzare picciole fiamme, le quali da ora in ora sempre più crescevano, e
appa-

apparivano maggiori, perciocchè a poco a poco si andava la massa de' minerali bruciando; in tanto, che essendosi poi tutta quanta accesa, mandò ne' 4. del narrato mese fuori assai rigogliose, e spodestate le fiamme.

Ma par, che l'opportunità della materia c'inviti non solo, mà ci astringa a diffaminare, qual prima, e qual dopo de' menzionati minerali avvien, che concepisca la fiamma. E certamente a non lievi coghiature appoggiato possiamo farci a credere, che accadendo per cagione interna, ò esterna di risvegliarsi il movimento formentante ne' minerali, che vi anno nelle caverne del Monte, il solfo prima degli altri più ragionevolmente ei si pare, che possa apprendere la fiamma, come quello, che di sali acidi, e di oliose sostanze abonda molto; e nel medesimo tempo, per opera degli aliti del fuoco, ch'escano dal solfo concependo la fiamma il bitume, non altrimenti, che si facci il carbone nella polvere di

archibuscio crea una fiamma più durevole , ed unitamente spandendosi incontanente accendono il salnitro, e già tutti insieme i narrati minerali ardendo, perche le particelle del nitro cercano spazio maggiore a formare il lor circolar movimento ne viene la fiamma maggiormente a dilatarsi in ispiegandosi all'aria . Ma egli è qui d'avvertire, che affinche possano nella menzionata guisa i narrati minerali tutti insieme accendersi è d'uopo , che vi abbia fra essi l'aria , e che non stiano strettamente insieme assembrati ; Imperocchè se per avventura stassero stretti insieme , e venissero una sol massa a formare , non potrebbero le loro parti interiori concepire la fiamma : accadendo ciò non altrimenti di quello avviene alla polvere di archibuscio , i cui granelli affinche possano tutti quanti accendersi, non solo bisogna , che liberi , e sciolti se ne stiano : ma che fra essi vi abbia anche l'aria , perche stando stretti insieme , ed in una sola massa assembrati non può
la

la fiamma nelle interne loro parti penetrare: ma solamente la superficie di essi v'è soavemente lambendo.

Ma a voler rendere ragione di quelle vive fiammelle, e di quei lampi, e fulmini, che prima degli sformati incendi si sono veduti uscir dal Vesuvio: ei si pare, che possano quelli aver derivato da quei sottilissimi aliti solfurei, e bitumosi, e del nitro, i quali all'or, che incominciano a fermentarsi scappan fuori sù per i meati delle caverne del Monte uniti insieme, e dal moto dell'aria venendo dimenati, e dibattuti s'infiammano; o forse tratti dall'impeto delle fiamme, e suscitati gli aliti del solfo, e del bitume, e degli altri di sopra narrati minerali, e dal moto dell'aria, dibattuti infiammandosi formavano quelle faette, che delle fiamme stesse del Vesuvio pareano in alto balzate.

Ora nella già divisa forma a me pare se pur non vado errato, che potevano crearsi le fiamme, che si sono vedute
uscir.

uscire dalla cime del nostro Monte; e per avventura in non dissomigliante guisa, si possono ingenerare quelle fiamme, che da' lati di tai Monti brucianti sono surte fuori; Imperoche, ò dalla caverna maggiore del Monte trapelando, ed insinuandosi in quelle de' lati di esso i narrati minerali accesi, e liquefatti, ed ivi trovando materia simile d'incendimento parimente l'accenderà, ò sì fatta materia quivi raccolta concependo nel medesimo tempo il movimento formentante, e sprigionandosi da essa i semi del fuoco, i quali scotendo, e dilacerando il Monte accesi in fiamma usciranno per la nuova apertura da' lati di quello fuori:

Posto fine a favellar delle fiamme, per sodisfare all' obbligo della promessa, passeremo a tenere ragionamento di quel denso fumo, che prima, ed insieme colle fiamme, si è veduto esalare dal Vesuvio. E primieramente argomentar potrebbe si, che venisse tal fumo ingenerato o dal solfo, o dal bitume, o da amendue insieme
all'

all'or, che incominciano a bruciare: ma il vedere, che il fumo, che levasi da sì fatti minerali, è assai tenue, e raro ci fa credere, che da altri minerali possa crearsi. E nel vero se vorremo riguardare alla natura delle marchesite, e del salnitro, e del bitume, e dell'antimonio, quali abbondano di particelle più grosse, possiamo più verisimilmente indurci a credere, che da tai minerali possa il menzionato fumo esalare; perche ove avviene, che eglino incominciano a concepire il moto fermentante, riscaldansi, e separandosi le particelle grasse dalle più sottili, quelle in fumo si risolvano, e poiche le particelle del salnitro cercano di formare il moto circolare, costringono quelle del bitume, e delle marchesite a riallargarsi, sicchè in girevoli, e dense ruote di fumo in alto vengono a levarsi. Probabile rende ciò l'osservarsi, che se marchesita, o antimonio, o bitume grossamente pestato col salnitro si mesce, oltre modo caldo ne diviene, e manda un cotal fumo denso
molto

molto, ed opaco; e parimente il salnitro, e l' antimonio uniti insieme in ardendo esalano foschi, e copiosi fumi. Narra Pier Castelli, che un tale Adamo Melfi speziale dopo aver mescolato il salnitro, e l' antimonio messovi il fuoco si levò una gran fiamma con una così densa, e folta nube di fumo, che in un subito ingombrò tutta la piazza della Rotonda di Roma. Possono in oltre venire accresciuti quei fumi, che mādano tai minerali da quelli, che levansi delle pietre calcinate all' or, che formentasi, ò pure ove vengono da qualche umidore imbevute. Tai fumi dunque prima degl' incendj surgono da' narrati, ed altri minerali all' or, che incominciano a fermentarsi; e i medesimi ancora si levano insieme colle fiamme dagli stessi minerali, perche le particelle più sottili di essi suso accesi in fiamma si levano, e l' altre più grasse non atte ad incendersi in fumo si risolvano, ed unitamente con quelle suso si levano. Vide Plinio prima del memorabile incendio del

del nostro Monte surto ne' tempi di Tito uscire da quello in sembianza di pino oscuri nuvoli di fumo, e lo scrisse con queste parole: *Cujus similitudinem, & formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur*; e altresì il Boccaccio attesta, che in quell' incendio del Monte, che malamente riportò a' tempi di Nerone, essere uscito fumo così denso dal medesimo, che tolse per molti giorni la luce al Sole: *Ex hoc enim Monte (dice egli) maximo incolarum pavore. Nerone Cesare imperante grandis erupit circa verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis ab eo tegeretur Regio, nec evanuit illicò, quinimmo per dies plures adeo condensus permansit, ut sublati omnibus radiis noctem faceret plurimum dierum continuam.* E lasciando di rapportare ciò, che gli altri ne dissero, ne' 6. di Aprile del 94. mandò fuori un fumo così oscuro, e denso, che impedì a' raggi del Sole il po-

O o

tere

290 *Dell' Istoria del Vesuvio*
tere liberamente spandere sopra di noi la
luce . Mà che ? se tutto giorno vediamo
alzarsi da quello oscure nubi del menzio-
nato fumo .

C A P. VI.

*Dello strepitoso suono, e rumore,
e degli scoppi del Vesuvio .*

E Ssendoci incaminati per ispiare da
presso il menzionato incendimen-
to del Monte, non sì tosto incominciãmo
a salire sù per lo dosso di quello, che s'in-
tese uno strano, e confuso rumore uscire
dalle caverne del medesimo ; e fattoci
a quelle più vicino udivansi rendere un
rumore simile a quello dell' onde torbi-
de, e sonanti del mare , qual' ora viene
da contrarj, e furiosiventi combattuto ; e
tall' ora pareva simigliante a quel sibilare
degli aquiloni, che uscendo da caverno-
si monti fuori imperversano nelle folte
selve, e schiantando gli alberi, e le piante
le

le abbattono orribilmēte al suolo. Ma più spavētevolmēte s' udirono un'altra volta rimbombare le caverne del Vesuvio, come narra Dione. *Sonitus à cavernis subterraneis, tonitruis persimiles, supernè verò, & mugire videbatur, mare vero fremebat, & Cælum resonabat, post hac fragor immensus, ceu concidentium Montium audiebatur,* ed il Sigonio parlando dell' incendio, che vomitò il Vesuvio nel 626. disse parimente, che si udì uscire da quello uno strepito così orrendo, *ut vicina loca tremore cōcuteret.* E simile rumore attesta il Braccini essersi inteso sin da Napoli, uscire dal Vesuvio nell' incendio, che diè fuori nel 31. Mà infra le molte cause, che recar potrebbero per le quali può verisimilmente crederli, che venissero quei rumori cagionati, quella molto probabile si pare, di aver quelli derivo dallo sformato bollimento de' mjnerali entro le caverne del Monte. Imperciocche vediamo, che uno strano suono suole levarsi dalla calcina,

dal mosto , e dalla cervogia all' ora , ch'è fortemènte bollono, e trovāsi in un chiuso luogo riposti. Ma per dir vero nō sembra verisimile , che tal bollimento de' minerali solo potea quel rumore cagionar , che alquanto lungi dalla bocca del Monte si udiva , sicche da altro moto più violento uopo era , che venisse l'aria entro di tai caverne mossa per poter quei rumori formare ; nè altro nel vero potea essere se non quello delle fiamme, che uscivano da' corpi brucianti:

Quindi è, che dal moto del bollire de' minerali , e più da quello delle fiamme, che suso rigogliosamente levavansi venendo l'aria stranamente percossa , e dibattuta potea di facile i menzionati rumori formare, e tanto maggiori, quanto che il P. Bartoli attesta avervi tre , ò quattro vene nelle mura della caverna del menzionato Monte osservate , che obliquamente calavano sino al fondo aggirate ; sicchè ripercotendo l'aria così mossa , e dibattuta fra quelle tortuose

vie

vie di tal caverna, e formando più angoli di ripercussione, veniva a moltiplicarsi, e a confondersi il suono, e cacciandosi nell'aria esteriore, ed imprimendo, e comunicando alla medesima tai moti, e questa all'altra fin che giugneva ad imprimere nelle fibbricciuole del timpano delle nostre orecchie tai moti, e a risvegliarvi i menzionati rumori, che più da presso al luogo, onde uscivano, si udivano; perche tratto tratto pe'l camino disperdendosi, e mancando tal moto impresso nell'aria, non così distinto forte, e strepitoso facevasi da lungi udire.

Ma altra per mio avviso si era la cagione di quegli scoppi del nostro Monte, che fino a Napoli si udivano, perche io porto opinione, se pur non vado errato, che venissero cagionati dal suono, che rendeva la percossa delle pietre, le quali rosicchiate, e svelte dalle fiamme dalle alte mura delle menzionate caverne piombavano giufo nel fondo di quelle. Quindi è, che all'ora, che per tal cagione

Tre-

294 *Dell' Istoria del Vesuvio*
Tremon le spaziose atre cavern-
ne,
E l'aer cieco a quel rumor rim-
bomba.

maggiore levasi il rumore per le spesse ripercussioni dell'aria nelle mura di tai caverne; perche così avviammo accadere, che lanciata in qualche stretto, e profondo pozzo pietra, ò simil cosa, il suono, che quella rende per le varie linee di ripercussione, che forma si alza sempre maggiore. In oltre non solo le narrate pietre laggiuso piombate, ma altresì quelle, che dall'impeto della materia bruciante essendo cacciate in alto, cadevano poi nella medesima caverna, e venivano a rendere quegli strepitosi scoppi, sicome fù da noi parimente osservato in tempo del narrato incendio.

E'l somigliante avviene di quel rumore, e fracasso, che odesi all'or che tuona il Cielo; conciosia cosa che al cader, che fà l'una nu bbe sopra dell'altra, l'aria, che vi h'è framezzo fortemente
vie-

viene a muoversi, e ad agitarli, e comunicando all'altra le ricevute percosse, e questa l'altra muovendo, giugne talmente dibattuta a rimbombare nelle nostre orecchie, e vi risveglia quello sì strepitoso rumore.

Quindi da sì fatto agitazione d'aria nasce non pure il soave susurrare delle placide aure, mà l'orribile fiaschiare degli imperverfati aquiloni; perche altro il vento non è, che un'aria mossa, e dibattuta; e da ciò nasce, che si sogliono così furiosamente levare quegli uricani dell'Armenia, e quei tifoni delle costiere Cinesi, e quei spodefati turbini, che chiamano *Trauadas*, i quali specialmente là nel Promontorio di buona speranza menando non vi ha nave sì grande, che in passando non la colgono, e menandola a cerchio non la mettono a fondo. Vengono mossi tai venti, e tempeste dal detto impetuoso agitazione d'aria mossa dal cadere, che fanno quelle smisurate nubi formate dalle particelle

ticelle acquidose grasse, e dense, che esalano da quei vasti mari, e specialmente da quello di Etiopia, che vien più da raggi solari riscaldato. Il perche ove si mostra a' naviganti da lontano quella picciola nube chiamata da Portoghesi *occhio di bue*, avvegnacche da per tutto chiaro, e sereno il Cielo apparisca, prendono non di meno presaggio di futura tempesta, quale tanto maggiore levarassi, quanto più piccola tal nube apparisce, perche all'ora stando più alta con impeto maggiore viene a cadere, e premendo fortemente l'aria, che li sta sotto, muove ivi furiosissime tempeste; le quali altresì per la medesima cagione in altri luoghi levandosi vennero da Plinio a forza sopra naturale attribuite, dicendo: *Ante omnia autem duo genera esse caelestis injuria meminisse debemus. Unum quod tempestates vocamus in quibus grandines, procella, ceteraque similia intelliguntur. Qua cum accidunt vis major appellatur*, e per tacere Sene-

ca,

ca , e Columella *Vis major* chiamolla Ulpiano nella l. 9. §. *Julianus*, e Gajo nella l. 25. §. *Vis major*, e Africano nella l. 33. e Florentino nella l. 46. ne' libri delle *Pandette Locati, & Conduitti*. e' narrato Ulpiano nella l. 3. §. *idem erit*. nel tit. *Nauta Gaup. stabul.*, e lo stesso l. 13., e Paolo nella 30. de' medesimi libri nel tit. *de pignoratitia actione*, e gli Imperadori Diocleziano, e Massimiliano nella l. 19. del C. *de Pign. & hypoth.*, e nella l. 1. *de commodato*, e l'Imperadore Antonino nella l. 1. nel titolo del *Cod. de locato, & conducto*. E *Vis magna* la denominò Paolo nella l. 2. nel tit. de' *Digesti de periculo, & commodo rei vendita*, con queste parole: *Eam diligentiam venditorem exhibere debere, ut fatale damnum, vel vis magna, sit excusatum*. E *Vis divina* l'appellò il citato Ulpiano nella l. 24. §. *servus* nel tit. *de damno infecto* de' menzionati libri delle *Pandette*, dicendo: *Ita eum teneri si aedificii vitio id acciderit, non si violentia ventorum,*

Pp vel

298 *Dell'Istoria del Vesuvio*
vel alia ratione, qua vim habet divi-
nam. Labeo, & rationem adjecit, quod
si hoc non admittatur iniquum erit, quod
enim tam firmum, est, ut fluminis, aut
maris, aut tempestatis, vel ruina, incen-
dis, vel terra motus non sustinere queat.
 Ed il medesimo nella l. 15. §. 2. nel citato
 titolo de Locato si fatte furiose tempeste
 le chiamò parimente *vim cui resisti non*
potest.

C A P. VII.

Della cagione de' tremuoti accaduti
in tempo de gli incendj del
Vesuvio.

SI ragionò da noi in altra opportunità
 largamente della cagione in genera-
 le de' tremuoti, sicome al nostro corto
 sapere fù conceduto: ora nostra cura farà
 di far parola specialmente della causa di
 quelli, che così prima, come in tempo,
 che menava fiamme il Vesuvio si fecero
 in

in Napoli, e ne' vicini luoghi sentire. Dice Plinio, che all'incendio à suoi tempi accaduto, *praecefferat per multos dies tremor terræ minus formidolosus, quia Campania, non solum castella, verum etiam oppida vexare solitus*, e sì fatti tremuoti attestano tutti gli Scrittori dell' incendio del 31. del menzionato Monte essersi intesi prima della scoppiata di quello, ed in tempo, che più menava fiamme il medesimo. A voler dunque conghietturare la cagione di sì fatti tremuoti egli è da considerare, che non par verisimile, che per opera del subitaneo accendimento de' minerali entro alle sotterranee caverne si potevano quelli muovere, primieramente perche le caverne del nostro Monte non pare, che abbiano con quelle di Napoli, e d' altri luoghi circonvicini comunicazione alcuna; potendosi oltre a quello, che detto ne abbiamo, argomentare anche da ciò, che in tempo venne scossa Napoli da' tremuoti, nell' 88. e 94. di questo secolo, per ta-

cere altri moltissimi tremuoti, e prima, e dopo accaduti, avrebbe dato il Monte verisimilmente alcun segnale d'incendio; siccome prima, che nel mese di Maggio dell'anno 94. di questo stesso secolo esalasse gl'incendj, non furono Napoli ne i circenvicini luoghi da alcun tremuoto scossi. In oltre se da' sotterranei fuochi fossero stati mossi prima degl'incendj del Monte i tremuoti, per la continuazione, e durata d'essi si farebbe veduta Napoli più d'una volta adeguata al fuolo: e pure così prima de' narrati incendimenti, come in tempo, che più infuriavano avendo Napoli, e suoi circostanti luoghi per molti giorni continuamente tremato, non ne restarono in menoma parte danneggiati. Posto ciò egli conviène più verisimilmente credere, che dall'aria mossa dall'impeto degl'incendj del Monte venivano scossi i menzionati luoghi; perche uscendo dalla buca del Monte furiosamente fuora gl'incendj venivano a muovere fortemente
l'aria

l'aria d'intorno, quale con quello stesso impeto comunicatosi urtando nelle case de' circostanti luoghi li faceva tremare, e poicchè continuamente l'aria veniva dagli incessanti urti delle fiamme, e d'altre materie, che uscivano dal Monte pinta, faceva ella altresì continuamente tremare de' menzionati luoghi le case, fino a tanto, che cessando la materia de' gl' incendimenti nel Monte, veniva altresì a mancare la cagione de' narrati scuotimenti. Molte sono le pruove, e le ragioni, che in concio di tale opinione potrebbensi recare, ed infra le altre mi si fa incontro quella, che con forza maggiore venivano scosse gli edificj de' luoghi al Monte vicini, che Napoli, è gli altri più lontani luoghi; perche i primi erano con moto più violento dall'aria scossi, quale poi a poco a poco perdendosi pel camino non così fortemente faceva gli altri barcolare. In oltre confermano tal nostro diviso le osservazioni fatte intorno alla cagione di sì fatti tremuoti, che

si

si facevano sentire in tempo, che menava fiamme il Vesuvio nel 31. di questo secolo dall' eruditissimo Gio: Battista Manso Marchese di Villa , e scritte in una lettera ad Antonio Bruni, rapportata dal Castelli . Dice egli il Mansi , che sempre dopo gli scoppi del Monte solevano farsi sentire i tremuoti, i quali affatto cessavano, ove quelli mancavano, in oltre, che prima i comiglioli, ed i tetti degli edificj, e poi le altre parti più basse di essi tremavano, e che mai sempre fermo sotto a' piedi il suolo si stava; le quali circostanze par che non ne lasciano dubbiare; che per cagion dell'aria, e non per opera di fuochi accesi sotterra facevansi i menzionati tremuoti sentire; E maggiormente conferma quanto noi detto abbiamo, e ciò che ave il Māsi osservato il rapporto degli Scrittori del narrato incendio del 31. che dicono, che stando il Conte di Montereì Vicerè in quel tempo di Napoli nella Chiesa del Carmine, all'ora, che più imperveravano le fiamme nel

Ve-

Vesuvio incominciarono sì fortemente le mura di quella a tremare , e venivano le finestre, e le porte talmente dimenate, che pareva , che da un impetuoso vento venissero mosse, e dibattute , e durò sì fatto scuotimento per buona pezza di tempo, senza mai rifinare .

E similgiatamente attesta il Borelli essere l'istesso accaduto nell' incendio, ch' egli scrisse del Monte Etna , ad ogni sgorgamento delle cui fiamme, Taormina, che stava da quello trenta miglia lontana, ove egli dimorava, scuoteasi, e tremava, il che nõ potea se non se da gli urti delle percosse dell'aria venir cagionato ; tanto più , che quelle fabbriche, che stavano volte più a quello erano assai più dell'altre mosse, ed agitate.

Ma che dalla forza dell'aria mossa impetuosamente possano venire scossi gli edificj , manifesto avvisasi in quello strano dibattere , che fanno le finestre, delle case, e quanto in esse può muoversi all'or che tuona furiosamente il Cielo ; E
pa-

parimente il medesimo osserviamo accadere , all' ora , che la bombarda , e'l cannone

*Dietro lampeggia , e manda in aria
il tuono*

*Treman le mura , e sotto i piè il
terreno ,*

*E'l Ciel rimbomba al paventoso
tuono .*

e'l più volte narrato P. Bartoli attesta, che allo scoppiar dell'artiglieria la sua casa, che ne stava sette miglia lontana pure tremava; e tutto giorno osserviamo, che allo scoppio de' cannoni delle nostre Castella le case quivi vicine, ed a quelle volte fortemente si scuotono .

E per ritornare là dove ci siamo allontanati: egli difficilmente si pare, che d'altra cagione, che dalle pinte dell'aria venir potessero cagionati i menzionati tremuoti, che per molto spazio di tempo facevano continuamente tremare le case ; imperocchè l'esperienza hà fatto vedere , che framezzatamente scuotono la

ter-

terra, e gli edificj quei tremuoti, che per cagione dell' incendimento de' fuochi sotterranei avvengono per le ragioni da noi in altra opportunità recate : e per contrario, sicome detto abbiamo, in tempo, che menava fiamme il Vesuvio continuamente, e senza alcuno intervallo di tempo per molti giorni vedeansi tremare gli edificj. E da ciò parimente è avvenuto, che gagliardissimi si sono intesi i tremuoti nel tempo stesso, che scoppiando il Vesuvio hà ricoperto di cenere arene, e zolle lo spazio per lungo tratto all'intorno, onde attesta Plinio, che quella notte, che diè fuori quello strabocchevole incendio tal Monte ne' tempi di Tito, *non moveri omnia, sed everti crederentur* ; Imperocchè venendo all'ora impetuosamente mossa l'aria, urta ella altresì, e muove a' circostanti luoghi spodestati tremuoti : Così allo scoppiar delle mine non solo le soprastanti machine delle difese cadono in ruina : ma i circostanti luoghi per lungo spazio all' in-

Qq

torno

torno veggonsi stranamente tremare.

E nel vero in simil guisa per cagione del solfo, del salnitro, e del bitume accesi sotterra non solo vengano a muoversi i tremuoti, ma ove per avventura sia grande la materia del nitro, co tanto ne monterà la forza, e l'impeto del dilatativo movimento delle particelle, che questo compongono, che con replicati, ed incessanti urti pintando nella soprastante terra, forz'è, che si fenda, e n'escano ancora quelle fiamme, quali in tal congiuntura sono fuora apparse. Fù costal spezie di tremuoto, per cui aprisi in voragini la terra chiamata da' Greci *ραγμα* e ne fè motto Ulpiano nella *l. si in venditione*, S. 1. nel titolo de' *Digesti de periculo, & commodo rei vendita*: dicendo in libro settimo *Digestorum Juliani Scevola notat fundi nomine Emptor agere non potest cum priusquam mensura fieret inundatione aquarum, aut chasmate aliove casu pars fundi interierit*, e simigliantemente ne favellò nella *l. 21.*

l. 21. de minoribus viginti quinque annis nel §. 1. si locupletati heres extitit, & subito hereditas lapsa sit (puta pradia fuerunt, quae chasmate perierunt. Insulae exarsae sunt, servi fugierunt, aut discesserunt) Julianus quidem libro quadragesimo sexto sic loquitur, quasi possit minor in integrum restitui; Siccome di tale spezie di terremoto, per cui aprirsi in voragine la terra, il menzionato Ulpiano intese di favellare nella l. 25. de' Digesti, al §. 11. al titolo locati, & conducti, in quelle parole: Sed & si labes facta sit, omnemque fructum tulerit, damnum coloni non esse, per avviso del dottissimo Budeo, il quale disse: Est autem labes agri, cum aeger repente terramotus, aut quavis alia ratione subsidet in vastam voraginem, quae Graecis chasma dicitur, idest hiatus terra. Quindi prese cagione di determinare il medesimo Ulpiano, che ove per tal cagione di terremoto restavano inabissati i campi interi, che tal ruina dovea correr per conto del Padrone di quelli: Sed

Qq 2 & si

Et si ager, dice egli, terramotu ita corruerit, ut nusquam sit, damno Domini esse, oportere enim agrum praestari conductori, ut frui possit. Il che essere avvenuto ne' campi di Priverno testimonia l' Agricola, sette moggia de' quali per lùgo, e per traverso si sprofondarono sotterra, e ne avea prima favellato Cicerone con queste parole: *Relata est ad Senatum labes agri Privernatis, cum ad infinitam altitudinem terra defecisset.* Ma che parlo io de' campi, quando le Città intere per sì fatta cagione sono rimaste eternamente sepolte. Raccontano gli annali, che nel consolato di P. Crasso, e Q. Scevola fù ingojata da una tal voragine aperta alle scosse di un tremuoto la Città di Venafro.

Ma perche vado io dalle antiche storie raccogliendo gli esempli delle terre, Città, e campi, inabissati per forza di tremuoto, quando ci sarà sempre presente la memoria, che è clara di simili ruine, abbiano per tal cagione vedute.

Tac-

Taccio quei campi, che per cagione del tremuoto de' cinque Giugno dell' ottant'otto di questo secolo si videro sprofondati, e quelle vaste voragini, che si aprirono alle scosse di quel tremuoto avvenute nel 94. di questo stesso secolo a gli otto di Settembre, il quale fù di ogni altro memorabile per li gravissimi danni cagionati in molti luoghi del Regno; fra quali Calitri si vide presso, che tutta adeguata miseramente al suolo, e non lungi dal Castello della medesima vi si aprì una profonda voragine, che mandò fuori un gravissimo odore di solfo insieme colle fiamme.

C A P: VIII

De' Sassi cacciati dal Vesuvio :

FRA gli effetti più maravigliosi, e strani degl'incendj del nostro Monte, deesi a mio credere annoverare quello di aver egli ne' suoi strabocchevoli incendi-

dimenti balestrato fuori della sua bocca grossissimi macigni. Racconta il Ceraso, che nell' incendio, che diè fuori nel 31. di questo secolo, infra gli altri nè meno uno di peso di 500. cantara; ed alcuni di essi pur oggi, dicono, vedersi ne' territorj di Somma. Ed altresì attestano altri, che avendone portato uno la corrente delle narrate acque, che si rinverfaron dalle caverne del Monte sin presso la Città di Nola da cinque paga di bovi non potè venire a patto alcuno tirato. E raccontasi essere caduta un' altra pietra in tal tempo nella cantina del Marchese di Lauro 12. miglia dal Monte lontana, la quale scoppiando a guisa di bomba, accese in essa il fuoco; Ora se non vogliamo negare affatto la credenza a' narrati, ed altri parecchi Autori, che di tai grossissimi macigni menati dal Vesuvio ne rendano testimonianza, possiamo entrare ad esaminare da qual forza, o da quale strumento potevano venir suso balestrati. Ed in prima par, che pro-
ba-

babile si renda il credere, che dall'impeto delle fiamme all'or, che rigogliose, surgono, le narrate cadenti pietre poteano venire lungi dalla buca del Montemenate; ma perche le fiamme, tuttoche strabocchevoli, all'ora, che si spiegano all'aria, non possono avere forza bastevole a poter ciò operare: egli conviene investigare donde più ragionevolmente abbia ciò potuto avvenire. Ma non da altra cagione, nè in altro modo ei più verisimilmente si pare, se per avventura non ne vado ingannato, potevano venire i menzionati macigni dal basso fondo della caverna del Monte lungi da esso in alto balestrati, se non dall'impeto delle particelle del salnitro, e nella forma, che opera nella polvere chiusa ne' mortaj; e a poter ciò divisatamente mostrare, egli è da supporre, che componendosi la polvere di archibuscio di solfo, salnitro, e carbone, come ogn'uno sà, la maggiore, ò minor forza colla quale ella opera li viene somministrata dalla maggiore,

re, o minor quantità del salnitro . Quindi è, che quella polvere, che per uso dell' artiglieria si fabbrica , si suole comporre di cento libre di salnitro , venticinque di solfo, ed altre tanta di carbone, ò pure ventiquattro libre di carbone, e venti di solfo : ma più potente , ed efficace si è quella polvere , che formasi di cento libre di salnitro, dodeci di solfo, e quindici di carbone, o pure dieci dell'uno, e otto dell'altro, perlocchè avverassi tra'l salnitro , il solfo , e 'l carbone una così fatta dissuguale proporzione ; Onde è, che avendovi in tal polvere posta entro a' mortaj tal maggior quantità di salnitro può in virtù di esso maggior peso o di palla , o di ferro , o di pietra , e più da fe lungi scagliare . Nasce la forza , e l' impeto del salnitro da ciò , che le sue componenti particelle all'or, che accendonfi, ed incominciano a formare il circolar movimento cercano sempre spazio maggiore : quindi avviene , che tocco dal fuoco un granello di tal polvere in pri-

ma

ma il solfo apprende la fiamma, e questa accendendo le particelle del carbone, le quali a guisa di tanti lucignuoli solforati, o infusi all'olio ardendo, ne vengono ad incendiare altresì quelle del nitro, le quali crescendo, e gonfiandosi, e cercando sempre spazio maggiore a formare il dilatativo movimento incominciano a spingere la palla, e concependo intanto gli altri granelli la fiamma nella menzionata forma, e dopo questi gli altri, intanto, che essendo tutti quanti accesi, con incessanti, e reiterate pinte urtando la palla lungi impetuosamente la scagliano; ed in simile maniera operano ancora ove tal polvere si trovi racchiusa nelle sotterranee mine, perche dopo avere ella appreso il fuoco.

*Spezza le mura, e i gravi marmi
svelle,*

E fa i sassi volar sino alle stelle.

Posto ciò, può verisimilmente avvenire, che il solfo, il salnitro, ed il bitume

R r

rin-

rinchiusi nella caverna del Monte mandino, e balestrino suso quelle smisurate pietre, nella guisa appunto, che fà la menzionata polvere posta ne' mortaj a tirar palle di pietre, e di ferro entro le nemiche Città da prima adoperati, indi a lanciare quel fiero, e crudele strumento di morte, che chiamano bomba usati, quale

*Non men che soglia il fulmine ove
passa*

*Ciò che tocca, arde, abbatte, apre,
e fracassa,*

perche sicome la menzionata polvere, che ha maggior quantità di salnitro può dal menzionato mortajo scagliare una palla di pietra, o di ferro assai maggiore di quella, che per avventura suol menare la polvere comunale, che hà minor quantità di salnitro: così è probabile, che possa trovarsi entro alle caverne del Vesuvio radunata tanta maggior quantità di salnitro (mescolato col solfo, e col bitume che può adembire l' ufficio del

car-

carbone) che dalla forza di quello fuso venghi menata una pietra di peso tanto più grande della palla, o per meglio dire incomparabilmente maggiore di essa, quanto più grande, o incōparabilmente maggiore è la copia del salnitro, del monte di quello vi hà nella polvere nel mortajo chiusa; sicche operando con forza, ed impeto più sformato tal quantità di salnitro acceso nelle caverne potea verisimilmente una delle narrate pietre fuso balestrare. In oltre non è affatto inverisimile il credere, che cadendo quelle grandissime pietre, spiccate dalle mura delle caverne dagli aliti delle fiamme, possono coprire, e far argine d'intorno a' menzionati minerali, sicche i medesimi restino chiusi non altrimenti, che la polvere nel mortajo; onde all'or che trovansi in simil guisa rinserati, venendo a concepire per opera de' narrati modi il fuoco, ed incominciando a concepire la fiamma le particelle del salnitro, pintano col loro dilatativo

316 *Dell' Istoria del Vesuvio*
movimento le soprastanti pietre , e so-
pravenendo incontanēte gli urti delle al-
tre particelle di tutta insieme la narrata
massa del nitro accesa per opera del sol-
fo, e del bitume brucianti, e con impeto
spodestato urtandole le scagliava impe-
tuosamente fuori dalla bocca di tal ca-
verna. Ci potrebbe cōfirmare nella cre-
denza , che dalla forza della gran copia
del salnitro, unito con altri minerali po-
tevano venire quelle grosse pietre sca-
gliate, il considerare, che solamēte negli
spodestati, e strabocchevoli incendimē-
ti sono state le narrate pietre dal Vesu-
vio menate , per quanto a noi è venuto
fatto di sapere , come fù quello di ogni
altro più grāde avvenuto nel 31. di que-
sto secolo ; perche trovandosi nella ca-
verna del Monte radunati in gran copia
i narrati minerali, dopo avere balestrate
le pietre , che al di loro impetuoso mo-
vimento facevano resistenza, accesi in-
gagliardissime fiamme per l' adito da lo-
ro a viva forza aperto svolazzavano all'
aria.

aria. Tanto abbiamo potuto, secondo il fievole nostro intēdimento, conghietturare intorno a ciò: Ma per dir vero par che si possa altresì credere, che i menzionati macigni dalla furia dell' acque vennero dal narrato Monte spiccati, e ne' raccontati luoghi trasportati.

Ma altra si era certamente la cagione che spingeva quella folta, e spesso gragnuola di minutissime pietre, che in tutti i suoi incendimenti, e specialmente in quest'ultimo nel mese di Aprile avvenuto si vide uscire dal Vesuvio; imperciocchè manifestamente scorgeasi, che erano suso le menzionate pietre scagliate dalle fiamme, che surgevano dalle caverne del Monte; perche al cadere, che facevano quei scamuzzuli di pietre dalle mura di tai caverne, si abbattevano nelle surgenti fiamme, e dalla violenza di quelle venivano respinte, ed in alto menate, e poicche parte di esse tornavano giuso a cadere, erano di nuovo dalle fiamme respinte, e parte, che con più forza

za

za erano dalle medesime più in alto menate quinci, e quindi, a guisa di grossa, e folta grandine da' lati del monticello voleanfi cadere.

C A P. IX.

Della generazione, e proprietà dell'arene, e pomici cacciate dal Vesuvio.

E Gli non si potean certamēte nel passato incendio senza maraviglia, e spavēto insieme mirare quei folti, e oscuri nuvoli di arena, che uscēdo dalla buca del Vesuvio, e chiudendo l' aria d' intorno, toglievano al sole la luce, ed al mondo una buja notte portavano. Vide Napoli, e la nostra deliziosa Campagna non senza suo grandissimo danno nell'incendio del 31. di questo seculo, i suoi campi, e le case tutte pressochè fino a' tetti di tali arene ricoperte. E ne temerono altresì i più lontani paesi in vederle sopra di loro cadere. Stupirono, e a gran ragione molti, e molti secoli prima gli abitatori di Costantinopoli, e della Libia in vedendo piovere sù le loro terre quelle arene menate da tal Monte
nell'

nell'incendio, che diè fuori nel 472. e 473. e simigliantemēte accadde di quelle arene ne' tempi di Tito, menate da tal Monte sicome disse Dione, che polvere chiamolle : *Tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Ægyptum penetraverit. Peruenit etiam Romam usque* : Senza che sempremai hà egli il Vesuvio ne' suoi incendimenti sparso ne' convicini luoghi copia grandissima di arene, e specialmente ne' 21. del menzionato mese di Aprile del raccontato incendio del 94. cadde in Napoli tanta quantità di tali arene, menatevi dal vento levante, che giunse all' altezza d'un deto. Ma prima di favellare della generazione, e proprietà delle medesime : egli è da sapere, che le antiche arene del Vesuvio in molte maniere possono venire in alto scagliate; e primieramente in iscoppiando il Monte per opera dell'impeto de' minerali, accesi poco lungi dalla superficie di esso, in cui stavano le antiche arene ammōzzicchia-

te

te venivano quelle insieme colle pietre, e ceneri menate in aria; o pure in fendendosi il Monte non sì tosto le narrate arene vanno per cader giufo, che vengono dalle surgenti fiamme fuori cacciate, e da venti quà , e là sono poscia menate. Ma per quello, che alla nuova generazione delle narrate arene si appartiene: dice il Borrelli , che possono venire formate dallo stropicciarsi, ed urtarsi fra loro li sassi vetrificati per opera de' scuotimenti del Monte, i quali perciò in minutissimi granelli di arena si riducono ; ma egli difficile sembra , che per cagione di tai scuotimenti le menzionate pietre possono così forte vicendevolmente strofinarsi , che in minuti granelli di arena ritornino, il che appena far potrebbero se venissero con mani fregate : Egli adunque più acconciamente potrebbesi conghietturare , che venissero create dalla materia vetrificata bollente, la quale essendo dall' impeto de' minerali in alto menata non sì tosto esce all'aria, che
in

in un tratto le sue componentino particelle rassodandosi, e sparpagliandosi, e dividendosi in minuti granelli di arena si trasformano; così vediamo accadere alle particelle acquidose, le quali insieme unite, e assembrate sù per lo cannello levandosi non così presto spicciano fuori di quello, che in varie gocciollette dividendosi per l'aria si spargono. E molto a tal proposito confassi il paragone recatone dal menzionato Borrelli di quelle acque, che sgorgano da' fonti Tusculani di Roma, che girandole appellansi, le quali schizzando strepitosamente da' cannelli fuori per la resistenza dell'aria in ampi giri in più gocciollette divise poscia si spandono. Può altresì avvenire, che tal materia vetrificata, formata non già dalle pietre smaltite nella fornace del Monte, onde la ghiaja compone si, ma di particelle terree, e meno grosse mescolate coll'alume, onde per la sua leggerezza può di facile essere menata tal materia sù dagli aliti, che levansi

Sf da'

da' minerali brucianti: può, diffi avvenire, che si fatta materia bollente menata, e cacciata sù in tal modo all' aere freddo, di repente dividendosi si rassoda, ed in pomici di varia figura si trasmuta, quali per la violenza del moto da cui sono cacciate, e per la foga urtandosi, e stropicciandosi fra loro si sgretolano, ed in piccioli granelli di arena si riducono. Così manifesto scernesì, che all' or, chealzata di repente all' aere freddo una massa di vetro bollente (a cui assai si affomiglia la materia vetrificata, onde le arene componensi) di botto rappigliasi: le sue componenti particelle non possono sì strettamente insieme combaciarsi, che non vi rimangono fra esse molti, e spessi meati; sicche per ogni leggier urto non così presto una se ne frange, che le altre, che stanno nella stessa superficie, e col solo toccarsi unite si scindono, e così tutto quanto il vetro in menome particelle si divide: ma non così avviene quando la massa del vetro
trat-

tratta all'aere caldo , o temperato, quale è quello , che vi hà nel luogo ove si cuoce , da se a poco a poco si rassoda, e s'indura ; perche all' ora le sue componenti particelle alquanto più forte fra di loro attaccansi , e si stringono , perlocche non così larghi , nè così spessi meati fra esso vi restano; onde più al toccoamento, ed agli urti resistono ; e se avviene , che alcune poche di tai particelle si frangono, l'altre unite si rimangono,

Ma che dalla narrata materia bollente vetrificata ne vennero ingenerate le arene cacciate in quest' ultimo incendio dal Vesuvio , manifesto avvisasi da ciò, che al colore ferreo, ed alla gravità, e a tutte altre proprietà erano simili alle pomici dello stesso. Nè differenti furono quelle , che menò nel 31. per rapporto avutone Pier Castelli da alcuni , che ebbero cura di fonderle , i quali dissero, ch'erano gravi, ed alquanto spugnose ; e di un colore simile al ferro , e di tai proprietà fornite furono parimen-

324 *Dell' Istoria del Vesuvio*
te quelle raccontate da Plinio, il quale
disse: *cinti rursus multus, & gravis: hunc*
identidem assurgentes excutiebamur oper-
ti alioqui, atque etiam oblisi pondere
essemus.

E da ciò chiaro anche scorgesi quan-
to malamente si diedero a credere alcu-
ni, che vi erano in tali arene ancora por-
zioni di metalli: ingannati forse dal ve-
dere da lungi rilucere alcuni granelli di
esse, ma non altro erano quei lucidi gra-
nelli, che particelle di talco, e di mar-
chesite fra essi granelli disseminate;
Quindi alcuni vantatori alchimisti fin-
fero presso il Braccini, che avendo fufe-
tali arene vi avevano trovate per entro
materie di piombo, e di altri tai metalli;
ma il Castelli prendendo a gabbo si fatte
lor giuffule, ed anfanie testimonia, che
avendo anch' egli fuso le narrate arene,
non vi rinvenne nè per un menomo se-
gnale di minerale alcuno.

E lasciando stare ciò che disse Simon
Portio delle arene sparte dal nuovo
Mon-

Monte, che furse in Pozzuoli per cagione degl' incendj, le quali fecche ne' prossimi, e ne' rimoti luoghi umide sperimentansi: egli però non dee lasciarsi di avvertire, che le arene del nostro Monte ancorche di repente all'aria fredda indurite, serbavano però per qualche tempo il calore, onde venendo da' venti menate, ne' campi riarder sogliono le piante; siccome più di una volta le prossimane massarie da esse sono rimaste bruciate. Quindi più propriamente potrebbesi per mio avviso adattare al danno avvenuto alle piante, ed agli alberi di restarne arsi, e seccati per cagione di tali arene, e per quella di venti freddi, e caldi, ciò che dispose Ulpiano nella *Lex conducto*, *S. si vis* nel *tit. delle Pandette* in quelle parole: *Et si Uredo fructum oleæ corruperit, aut solis ardore non adfucto id acciderit damnum Domino futurum*; perche i non meno famosi giuristi, che celebri letterati Dionigio Gottofredo, Guglielmo Budeo, e Jaco-

Jacopo Cujacio, ed altri spiegando quella parola *Uredo* vogliono, che sia un tal morbo, che abbronzza, e fà seccare le piante, il quale attaccandosi alle stesse piante dicesi *rubigo*, ed alle viti *carbunculum*, e l' appresero tal differenza per avventura da Plinio, il quale disse: *alia sunt, qua silente Cælo serenisque noctibus sunt, nullo sentiente nisi cum facta sunt. Publica hæc, & magna differentia à prioribus aliis Rubiginem, aliis Uredinem, aliis Carbunculum appellantibus, omnibus verò sterilitatem.* Onde acciò da tai mali non venissero danneggiati i campi ordinò Numa alcune feste, che chiamò *Rubicalia*. *Rubicalia*, disse l'eruditissimo Alessandro degli Alessandri, à Numa quoq; instituta sunt, nè *Rubigo segetes, nève Uredo, aut gran-do invaderet. Ideo sexto Calendas Maii agebantur. Quo die Robigo Deo sacrum fieri docuit,* come che Plinio ne avesse pria detto. *Rubicalia Numa constituit, qua nunc aguntur ad septimum*

*rum Calendas Maii, quoniam tunc fe-
re segetes rubigo occupat*: Ma per torna-
re alla cagione di quel morbo chiamato
uredo, che si avventa alle piante: furo-
no di avviso i menzionati Autori, che
quello derivi dalla brinata, ciò si è, sico-
me disse il teste mentovato Cujacio,
*utraque enim ex rore, rubigo ex rore pu-
trefacto, uredo ex rore concreto*: Egli
però si pare, che molto dal vero si di-
lungano i medesimi in ciò credere; im-
percioche componendosi la rugiada di
quelle particelle acquidose per l'aria
sparse, e per cagione del freddo della
notte insieme accozzate, non si tosto
spuntano i raggi del Sole, che dal calo-
re di essi poste in moto si separano, e si
disciolgano, e di nuovo per l'aria si spar-
pagliano, e per lo freddo della vegnen-
te notte coagulandosi in rugiada di nuo-
vo si riducono. Nè sembrarà strano,
che in sì fatta guisa si possa la rugiada
formare a chi voglia por mente a quei
fumi, che levansi dall'acqua all'or che-
bol-

bolle, i quali assembrandosi in qualche parte formano alcune dense, e grosse gocciollette d'acqua simili alla rugiada. Posto ciò non pare, che possa la rugiada putrefarsi, nè rimanere per tanto tempo coagulata esposta a' rai del Sole, che riarder possa le piante; sicche egli è da dire, che più verisimilmente possa loro tal danno avvenire, o dalle cocèti arene cacciate da' Monti, che le abbruciano, o dal soffiare di quei venti freddi, o caldi: Così al soffiar di rovajo intirizziscono l'erbe, e i fiori, e si seccano; nõ altrimenti, che al muoversi di quei venti ricordati da Plinio, che disse: *sicut tabes, cum invasit arborem, aut uredo, vel flatus alicujus regionis proprius, ut est in Apulia Atabalus, in Euboa Olympias. Hic enim si flavit circa brumam frigore exurit arefaciens, ut nullis postea Solibus recreari possit*, perche acquistando il rovajo per quelle ragioni per dove passa grandissima copia di particelle nitrose, le quali, perche sono acute assai, e pene-

tre-

trevoli siccanfi ne' pori delle piante, ed a guisa di piccioli spiedi fermano da per tutto, ed impediscono il moto fermentativo de' sughi, e de' salsi delle medesime, onde tosto s'indozzano, e si seccano; e'l medesimo le nevi oprar sogliono nelle piante per la medesima cagione. Onde avvedutamente cantarono Virgilio

Aut borea penetrabile frigus adurat,
e Lucano

Urbant Montana Nivem.

E per contrario i venti australi acquistando nel loro nascimento, e traendo seco particelle gtavide di semi del fuoco, ove si avventano alle piante le fanno seccare per avviso del Baccone, e tale si è quello, che dice il gran Torquato

Tal'or vi soffia (e par adusta face)

Vento, che muove dall'arene Maure,
per non far parola di quella generazione di vento *πρῆσις* chiamato, il quale è così ardente, che una folgore rassembra.

Ma già parmi avere troppo fuor di misura vagato, perche tempo è omai di

T t

pas.

passare a favellare delle pomici. Egli adunque è da sapersi, che le narrate particelle della fluida materia vitrificata, e spezialmēte quelle dell'alume entro alle fornaci del Monte all'or che bollono si gonfiano, e formano alcune picciole bolle, le quali venēdo fuori menate dall'impeto delle fiamme insieme in piccioli cumuli assembrate, alla vista dell'aere incontanente rappigliansi, e formano quelle pomici di varj, e diversi pori fornite, le quali per essere alquanto gravi non sogliono molto lungi dalla bocca del Monte cadere; e di tal generazione furono quelle nel raccontato incendio del 94. dal Monte cacciate, le quali ingrandissima copia d'intorno à quello si vedevano grandinare. Nè dissimiglianti dovettero essere quelle, che cacciò fuori il medesimo a' tempi di Plinio, il quale disse: *Sub di-vo rursus, quamquam levium exesorumq; pumicum casus metuebatur, quod tamen periculorum collatio elegit; Et apud illum quidem ratio*
ratio-

rationem apud alios timorem timor occit : cervicalia capitibus imposta linteis costringunt, id munimentum adversus decidentia fuit.

C A P. X.

Della generazione della ghiaja.

NON vi hà cosa secondo il mio corto modo d'intendere più difficile ad esaminarsi , che la generazione di quella fluida materia vuotata dal nostro Monte , quale alla vista dell'aria fissandosi in dure pietre vien da noi chiamata ghiaja : Imperciocche a potere giugnere a qualche più verisimile contezza della composizione di tal materia , egli sarebbe d'uopo di attentamente sciogliere , e notomizzare le sue componentino particelle; il che fare molto malagevole riesce per le varie , e diverse generazioni di cose , che a formarla concorrono , le quali con adoperarvi qualsivoglia industria malamente si possono per uomo discernere , come che egli molto scorto , ed avveduto sia nella investigazione delle cose naturali;

Il perche sicome colui, che rompèdo per tempesta in mare, ad ogni picciola tavoletta, o afficella, o altra cosa, che più indetro li viene volentieri si appiglia, e quanto più può col buon volere si ajuta per potersi al porto cōdurre: così a quelle più probabili, e certe cōghietture appoggiato, le quali dal mio basso intendimento, e dalla malagevolezza dell' impresa mi vengono somministrate, cercherò di pervenire alla più verisimile cognizione della generazione della nostra ghiaja.

E per seguire il solito costume prima esaminaremo di qual vaglia siano i sentimenti avuti da quei pochi scrittori, i quali per quanto io mi sappia anno di tal materia fatto alcun motto. Crederono alcuni, ò si infinsero di credere per ingannare la sciocca, e semplicetta gente essere tal nostra ghiaja composta di corpi di metalli, passando anche ad affermare audacemente avervi eglino trovato rame, piombo, argentovivo, ed al-

tre sì fatte cose . Ma non altra credenza merita per mio avviso sì fatta loro opinione, che quella .

Che si suol dare a finzioni, e a sole.
 Imperciocche lasciãdo da parte stare, che non possono una convenire col solfo, il ferro, il rame, ed altri metalli in un medesimo luoco, perche i sali acetosi del solfo penetrando nel ferro, o nel rame li rosicchiano, e l'assottigliano, come è detto, e nascene il vitriolo ; onde attestano il Vannucci, e l'Agricola non pure non essersi mai trovato il solfo nelle cave de' metalli : ma nè meno presso delle medesime . In oltre se stato vi fosse l'argento vivo entro delle menzionate caverne arebbe insieme col solfo formato il cinabrio , di cui tinte forse si farebbero le menzionate pietre ; sicome nè meno il piombo allignar vi potea tra quei minerali , perche ove venga da' sali rosicchiato nascene la biacca, della quale fuori ne farebbero apparse le vestigia; e da ciò si conyince di falso il rapporto

to del sapientissimo Medico Bernardo Oconoor, il quale di tal ghiaja vomitata dal nostro Monte favellando, disse, che in essa giudicavano i Napoletani esservi i semi d'oro, e di ariento, e che affin di poterlo estrarre aveano offerto ventimila ducati per tutto quella smisurata copia di ghiaja. Ma per non intartermi intorno a sì fatte baje, e novelle, e lasciando di rammentare il Sigonio, che disse i fiumi infocati usciti del Vesuvio essere stati dalle arene liquefatte formati: Egli il nostro dottissimo Lionardo di Capua tenendo ragionamento di quelle felci, delle quali se ne lastricano le strade della nostra Città, che tagliansi dalla ghiaja del Vesuvio disse, ch'erano elleno formate di varia generazioni di minerali, i quali ne' passati incendimenti del Monte tra per la forza del fuoco, e de' rodenti sali liquefatti, e disciolti giù per lo monte vuotaronsi, ed alla vista dell'aria fissaronsi nelle menzionate felci.

Ma

Ma quanto dal vero si dilunghi per
sì fatto suo avviso il Capua, chiaro scer-
nessi da ciò, che posti il solfo, ed il bitu-
me, ed altri sì fatti minerali entro alle
fornaci, ove cuocesi il vetro, tutto che
fluidi, e trascorrenti divengano, non
compongono però la menzionata ghia-
ja; siccome nè tanpoco soli possono for-
mare il vetro; ma unite le arene, o ce-
neri co' sali di tartaro, o di vitriolo, o
con quei che lisciviali diconsi, che dalle
ceneri si estraeno, nelle menzionate
fornaci si sciolgoni, e divengon fluide,
e acquistano parimente, tratte poi all'a-
ria la durezza del vetro. Il perche po-
trebbesi più ragionevolmente conghiet-
turare, che venghi la ghiaja ingenerata
dalle ceneri, arene, e pietre del Monte
per opera di rodenti sali, e del fuoco en-
tro alle caverne del Mōte smaltite. E per
ciò più chiaramente dimostrare egli è da
supporre, che dell'istessa, o non guari dif-
ferente maniera della ghiaja il vetro
componesi; perche sciolte da' corpi, che
si bruc-

si bruciano entro alle fornaci vitrarie le particelle più tenue, e più sottili, e per l'aria accese in fiamma disperdendosi, le altre, perciocche sono più grosse, e sode a formar le ceneri, o la calce si rimangono; or sì fatte particelle grosse rimaste da' corpi bruciati sono di diversa, o per lo più di varia figura fornite, per la qual cosa quãtunque stiano unite nõ possono però insieme strettamente accozzarsi, ed unirsi; perlocche ove avviene, che da un continuo, e gagliardo fuoco venghino agitate, e commosse, a poco, a poco si liquefanno, e si smaltiscono, e rimangono de' loro anguli private, e la loro superficie altresì più liscia, e piana diviene, ed alquante di esse altresì pieghevoli si rendono, e tutte quasi un' iguale figura ricevendo si uniscono fra loro col toccarsi tanto, o quanto nelle loro parti superficiali; or poi di tal fluida materia tratta all'aria, e rassodata componesi il vetro.

Ora il medesimo avvenire della ghiaja probabilmẽte possiamo conghiet-
tura-

rurarlo, perche trovandosi nelle caverne del Monte radunata una gran copia di arene, calcina, terra, e pietre, le quali per opera de'fali rodenti, e del continuo fuoco, che ivi per cagione de'minerali arde si smaltiscono, e liquefano, onde pieghevoli, e molli divengono, e seguitando ad ardere la materia bruciante de'minerali, e sopra giugnendo sempre nuova terra, e nuove pietre giuſo cadendo altresì ivi si smaltiscono, ed in tanto di tal materia fluida, bollente vitrificata riempiendosi omai la caverna del Monte, ajutata dal movimento dilatativo delle particelle dell' alume e del bitume, e del nitro, che fra di eſſa trovansi meſcolate incomincia a gargogliare, e trovando qualche adito aperto vuotaraffi per quello fuori, ma ove per ogni bāda trovi chiusa la strada facendo impeto, e ſcotendo da'lati, e di sopra tal caverna per quella parte, che non potendo a tanto impeto far reſiſtenza cede, e ſi fende, ſe n'uscirà fuori a guiſa di vetro liquefatto, o fonduto metallo.

V u

E che

E che in tal maniera le pietre, e le arene nelle fornaci del Monte si possano smaltire ce ne dà certanza l'osservazione fattane dal Borrelli, il quale dice, che posti nelle fornaci alcuni mortaj da cuocersi il vetro formati dalla ghiaja cacciata dal monte Etna, dalla forza del fuoco furono liquefatti prima che l'arene messevi entro fondere si potessero; siccome testimonia anche il medesimo, che se si pongono a cuocere i mattoni, ove cuocesi la viva calcina le loro componenti particelle divengono molli, e pieghevoli non altrimenti che quelle della cera liquefatta, e a guisa di fonduto vetro trascorrono, e che raffreddate poi salde, e dure come vetro divengono, e d'un colore nereggiante simile a quello della ghiaja si tingono. Ed il lodato Signor Carlo Susanna testimonia avve egli una col dottissimo medico Gio: Battista Capucci veduto liquefarsi le pietre da loro gittate nelle fornaci calcarie, e divenire come il vetro trascorrenti. Ma molto, e molto tempo prima

fù

fù ciò avvifato dal gran poeta Virgilio in quei verfi

Vidimus undantem ruptis fornacibus

Ætnam

*Flammarumque globos, liquefactaque
volvete saxa,*

ed in un' altro luogo altresì ne fà motto dicendo

... liquefactaque saxa sub auras

*Cum gemitu glomerat, fundoque ex-
stuat imo.*

e dal nostro Pontano siamo assicurati col-
la testimonianza che ci rende di quei fiu-
mi di pietre liquefatte, che nell' incendio
dell'Isola d'Isca diedero fuori.

Ma non perche nell'apparenza tal
ghiaja si mostra in tutto difforme dal ve-
tro, dobbiamo perciò dire, che dalla natu-
ra di questo, sia in tutto essa altresì diffe-
rente; perche l'esser lucido, e trasparente
del vetro nasce da ciò, che le particelle,
che lo compongono sono fra di loro uni-
formi, e di una igual figura, e durezza
dotate, ed igualmente liquide, e fluide ri-

trovansi all' or che incominciano a rassodarsi, e ad indurirsi, sicche gli aliti del fuoco, che loro vanno d' intorno possano fra esse cavarli innumerabili meati, per li quali le sottilissime particelle formātino la sostanza eterea liberamente passando, spandono per linea retta da per tutto il lume; ma se per avventura avviene, che si mescolino nella massa liquida del vetro altre particelle di selce, o di pietre, o altre tai cose sgretolate avrassi la superficie del vetro aspera, ed oscura; e parimente se nella stessa fornace del vetro liquefatto si gettaranno varie sorti di arena, ed altre generazioni di pietre si crearà una massa di vetro simile alla ghiaja; perche non cedendo tutte igualmente per la contrarietà della loro figura, e grossezza tai varie particelle di pietre alla forza del fuoco, come fanno quelle, che il vetro puro compongono, rozzo come quella, e oscuro diviene, e tinctesi di varj colori per la varietà della figura; strettezza, o larghezza de' pori, che vi hà in esso, ne' quali percotendo i raggi della luce

luce quelli varimente alla nostra vista dipingono. E così parimente benchè i mattoni stati lungo tempo a fuoco acquistino la fluidità, e durezza del vetro, perchè sono di varie generazioni di cose composti anno la loro superficie ineguale, aspera, ed in tutto oscura.

Ora il simile possiamo noi dire, accadere della ghiaja, la quale essendo composta di varie generazioni di terre, pietre, ceneri, ed arene, quali per la contrarietà, ed inegualità della loro figura non giungono tutte igualmente a smaltirsi nelle fornaci del monte, nè possono insieme strettamente unirsi, e perchè alla vista dell'aria non tutte uniformemente in un medesimo tempo si rappigliano; perciocchè alcune più presto, altre più tardi s'indurano: compongono a simiglianza di quella del vetro impuro, la superficie della detta ghiaja aspera, opaca, e montuosa; Quindi i raggi della luce ne' pori, e vallette della superficie di tal ghiaja percotendo, e fra esse disperdendosi, ne vengono a
re-

restare in parte del loro velocissimo moto privati, onde languidamente, e preso che turbati ripercotendo nella nostra retina, e agitando in certa guisa le sue componenti fibruciole la dipingono alla nostra vista opaca, e bruna; imperocchè l'oscuro, ed il nero colore non d'altro ha derivato se non se da una unione di particelle formantino una iguale asprezza nella superficie de' corpi, fra quali disperdendosi, e sparpagliandosi le sottilissime, e sommamente veloci particelle dell'eterea sostanza, che i raggi della luce compongono, non giungono uniti a ripercotere nella nostra vista.

Ma cheche siasi di ciò differentemente si stavano situate le parti interne della nostra ghiaja, le quali tra perche serbavano per qualche tempo il bollore, e per essere più sottili, e discorrenti in venendo dall'altre, che li soprastavano premute ne venivano strette a cacciarsi più in dietro, e così fra di loro più strettamente si univano, e si stringevano, ma non sì, che per l'ine-

gua-

qualità della loro figura molti meati, e varj valichi fra esse aperti, e dispersi non lasciassero. Ma nõ così avviene delle parti che compongono la superficie di tal fluida materia, le quali fissate alla vista dell'aria si rimanevano ora alzate in cumuli, ora increspate a guisa d'onde, che vengano da' zefiri placidamente mosse, siccome più tardi, o più presto rappigliavansi, secondo più, o meno bollente si era tal fluida materia; con forme abbiamo di sopra accennato.

C A P. XI.

Della cagione del vuotarsi su per la buca del Monte Vesuvio laghiaja.

E Gli non si può nel vero senza gran maraviglia considerare come mai abbia potuto un così grave, e spodestato torrente di pietre liquefatte pullulare dall'alta buca del nostro Vesuvio. Il perche ebbe a dire il Borrelli, che non si era

giammai osservato, che dall'altissima bocca del Monte Etna tal vitrificata materia si fosse rinversata; e che solamante quella dalle voragini aperte ne' lati del medesimo fosse uscita fuori. *Quod pariter confirmatur*, soggiugne egli: *ex eo quod saxea illa materia fusa nunquam fere ab altissimo, & supremo cratere, sed semper ab aliquo orificio violēter aperto ad latera, & ad simbrias Montis evomitur, quod si posset moles hac fluida impelli usque ad os supremi crateris, nec à nativa ejus gravitate impediretur profecto absque tot concussionibus, & terramotibus, & absque Montis scissura tanto strepitu facta liberè egrederetur per amplissimum foramen jam diù patens*. Ma quantunque veneranda sia l'autorità del Borrelli, non però di meno malamente ci lasciamo trasportare dall'altrui opinione ad affermare il contrario di quello, che i sensi chiaramente ci additano, i quali non possono, nè se, nè altri ingannare: avvegna che soventi fiate possano all' intelletto (a cui pro-

propriamente si appartiene il giudicare) essere cagione di errore; onde avvedutamente disse Aristotele: non potere i sensi in alcun modo errare, e che sia debolezza d'intelletto i sensi per la ragione lasciare; quindi il sovrano poeta Dante cantò

*Ella sorrise alquanto, e poi s'egli erra
L'opinion mi disse de' mortali
Ove chiave di senso non disserra,
Certo non li dovrian punger gli strali
D' ammirazion omai, poi dietro a'
sensi*

Vedi, che la ragione hà corte l'ali:

Or dunque poicche noi pur troppo chiaramente abbiamo veduto, e toccato, come uomo dice, con mani, che la menzionata fluida materia de' sassi liquefatti spiccò fuori dall' alta, e antica bocca del nostro Monte, e da essa giufo si rinversò per le menzionate valli del medesimo: ci è caduto nell'animo d'andare indagando in questo capitolo come abbia ciò potuto verisimilmente avvenire.

Come che il nostro Pontano si fosse

Xx

stu-

studiato d'insegnarci in che modo tal fluida materia poteva sgorgare dalla bocca del Monte, in quelle parole; *Quo circa non uti è fontibus fluere ignes possunt, sed materia ipsa vi ventorum incensa, & diutius intra cavernas exagitata, tandem evomitur, magnoque in aerem impetu affertur, post partem qua ventus inclinatur decidens igne liquefacta defluere incipit:* tutta fiata più probabile conghiettura ci muove ad affermare, che altramente di quel che dice il Pontano ciò abbia potuto avvenire. Ed in prima egli conviene credere, che non molto abbasso radunata si sia tal materia vetrificata, onde la ghiaja componesi. In oltre egli è da sapere, che non solo il bitume e 'l salnitro all'or che s'infiammano sogliono crescere di mole, e bullire, ma che sia anche di tal proprietà dotato l'alume, che posto a fuoco gorgoglia, e si gōfia, come è detto. Ora potremo dire, che per opera di tai minerali i sassi liquefatti entro alle fornaci del Monte potevano dall'alta buca di quello spiac-

cia-

ciare fuori; perche trovandosi le particelle de' menzionati minerali in gran copia, e più di quelle dell' alume mescolate fra le particelle de' sassi smaltiti, ed esercitando il loro dilatativo movimento le particelle di quelli, e levandosi dal bollire di effe le bolle, li ripingono suso e l'urtano, e li fanno gonfiare, sicche non potendono più nel vaso di tal caverna capire, uuopo è, che si rinversino per l'alta sua bocca fuori; sicome può altresì avvenire, che per lo sformato bollire, e fermentarsi di tal materia vetrificata entro di quella, ajutata anche dal movimento de' menzionati minerali, si fosse vuotata per la detta buca; poiche il simile vediamo farsi al zucchero, al miele, alla resina, e ad altre sì fatte cose, quali all'ora che sformatamente bollano crescono sì fattamente, che se n' escono fuori per la bocca del vaso. Ma che abbia la nostra ghiaja tal proprietà di crescere, e gonfiarsi: ce ne rende certi la esperienza, che rapporta M. Antonio Bolfone in quell'erudita lettera, in cui dà ac-

curato raguaglio del detto incendio, aver fatta in sua presenza lo speziale Giuseppe di Martino, il quale avendo posto a fondere un pezzetto della narrata ghiaja, vide essersi un poco gonfiata, ed essersi la materia più grave dall'altra separata, e calata al fondo, indi levata dal fuoco tosto s'indurì; il qual gonfiamento di tal ghiaja poteva di facile derivare da quelle porzioni di alume, e nitro ivi rimaste, e non in tutto bruciate; e se tanto in picciola porzione di ghiaja potevano tai minerali operare, avvegnache in parte della loro attività spogliati dalla forza del fuoco: con quanta maggiore efficiacia, e forza maggiore potevano ciò prima fare in sollevando suso la materia de' sassi liquefatti, che già fermoravasi, e cresceva tutto che grave, e pesante; Or dunque siccome ella tal materia concepiva il bollire, e gonfiavasi, e veniva da nuova sopravvenente materia accresciuta, così non potendo più nel vaso di tal caverna capire per la bocca di quella vuotavasi, intanto, che per lo

lo spazio di otto continui giorni incessantemente videsi pullulare, e correre giuſo per lo doſſo del monte: ma dopo alquanti giorni, che ſi riſtette per mancanza forſe di quantità, o per eſſerſeli ſcemato il moto fermentativo, tornò di nuovo a ſpicciare, e continuò per ſei altri giorni a traſcorrere, perche di nuovo di ſimile materia accreſciuta, e per eſſerſi di nuovo in eſſa riſvegliato il bollore; Quindi dopo tal tempo eſſendo e l'una, e l'altro al tutto mancato totalmente ceſſò di ſgorgare.

Nè deeſi laſciare quì di porre in conſiderazione come tanta copia di pietre liquefatte ſia uſcita dalla bocca antica del noſtro Monte, ſenza vederſi quello in qualche parte diminuito: ma non avremo gran fatto da maravigliarci di ciò, ſe vorremo riſlettere all' ampiezza del Mōte; perche avendo gli aliti del fuoco roſicchiate per entro le parti più interne del medeſimo ben potevano quelle ſomminiſtrare quella immenſa copia
di

350 *Dell' Istoria del Vesuvio*
di pietre, terra, arena al producimento
della narrata ghiaja, senza che ne mo-
strasse alcun segno al di fuori.

C A P: XII.

Dell' uso della ghiaja.

POicche della generazione, e tutt'al-
tre proprietà della ghiaja abbiano ra-
gionato,secōdo il nostro basso modo d'in-
tendere hà comportato : ragione richie-
de, che dell'uso della medesima facciamo
al presente parola. Ed in prima terre-
mo ragionamento dell'uso di quella, che
Glarea fù da' Latini chiamata, indi in qua-
le uso sia stata dagli antichi, e venghi da
noi la nostra ghiaja adoperata. Fù da' la-
tini *Glarea* chiamata una certa unione di
picciole pietre : *Glaream Palemon in*
glossam explicat lapillos parvos, arena
maris mistos. Papias, Glarea minutif-
simi lapides, quos aqua fluvialis secū tra-
hit, dice Barnaba Briffone, e come che Co-
lu-

lamella distingue i minuti sassitelli dalla glarea : Virgilio però della glarea di tai petruzze formata intese di favellare all'or che disse:

*Nec jejuna quidem clivosi glarea
ruris;*

Onde Servio sponendo tale *jejuna glarea*, disse: *sicca, & sterilis terra*, e della medesima favellò Cicerone, all'or che disse: *pulvis non glarea est injecta*, e Livio altresì, che chiamò certi piccoli sassitelli *saxa glareosa*.

Or di tal glarea avevano in costume gli antichi Romani di lastricare le strade fuori delle Città, siccome quelle di dentro di selce per testimonio di Livio, che disse: *Censores vias sternendas silice in Urbe glarea extra Urbem substruendas marcinandasque primos omnium locavisse*, e scernesì anche in Tibullo, il quale scrivendo a Messala disse:

*Namque opibus congesta tuis hic glarea
dura*

Sternitur hic apta jungitur arte silex.

E fas-

E fatti manifesto anche da ciò, che ne dissero Paolo nella *l. 11. nel tit. de' Digesti de aqua pluvia arcenda*. *Trebatius*, dice egli: *existimat, si de opere agatur, quod manifestum sit omnino restituendum, id esse ab eo cum quo agitur, si vero vi fluminis ager deletus sit, vel aut Glarea injecta, aut fossa limo repleta, tunc patientiam dumtaxat praestandam*, e *Ulpiano* nella *l. Prator ait, §. si quis nel titolo de via publica, & itinere publico reficiendo*, ne' menzionati libri de' Digesti dicendo: *si quis in specie refectionis deteriorem viam facit impune vim patietur, praterquamquod neque latiore, neque longiore, neque altiore, neque humiliore viam sub nomine refectionis is qui interdicit potest facere, vel in viam terrenam Glaream conicere, aut sternere viam lapide, qua terrena sit, vel contra lapide stratam terrenam facere*. E per dir vero parmi, che fuor di ragione si facci le maraviglie il *Gottifredo* in volendo sportare tale legge: il quale dopo aver recata

in

in mezzo l'autorità di Collumella, che disse, che gittavasi la glarea nelle strade per difenderle dalle cadenti piove. *Qua cum ita esse, s'oggiugne egli, constet ex Collumella: miror cur terrenam glaream à via moveri prohibent, adducor itaque ista non tam prohiberi materia, quam quantitatis, & situs ratione*; imperciocchè non della glarea terrena, ma della via terrena intese di favellare Ulpiano, quale essendo per ciò piana, e molle, con gittarvi la glarea pietrosa, ineguale, ed incommoda a' caminanti riusciva, e perciò veniva ad attristirsi. Comprovasi tal nostro avviso con quello, che disse Paolo nella l. 1. *D. ne quid in loco, §. 3 2. Deteriorẽ autem viam fieri sic accipiendum est, si usus ejus ad commẽandum corrumpatur, hoc est ad eundum, vel agendum, ut cum plana fuerit, clivosa fiat, vel ex molli aspera, aut angustior ex latiore, aut palustris ex sicca.*

Ma prima di passare a favellare dell'uso della nostra ghiaja: Egli è da sapere, ben-

Y y che

che in prima il Senato Romano avesse avuto egli la cura delle strade : fù poi dal medesimo a' Censori tale ufficio commesso, a' quali però vuole il Sigonio, che quello delle strade d'Italia appartenevasi, poichè a' Pretori la cura delle vie delle Provincie era destinata : Ma poi a ciò un Magistrato di quattro uomini vi fù diputato, *Li quatuor viri viarum curandarum vocabantur, quod viis, vel munientis, vel sternendis praessent*, dice Rosino, e de' medesimi fè motto Pomponio nella l. 2. §. 30. nel titolo *de origine Juris de' Digesti*. E come che poi avesse Augusto a due soli uomini data tal cura, come dice Suetonio, e che anche a Questori si appartenesse : ultimamente ad aver cura delle strade della Città furono gli Edili promossi, de' quali oltre a Dione, e Suetonio favellò Paolo nella l. 1. §. 24. nel titolo de' menzionati libri, *ne quid in loco publico, vel itinere fiat*; e più chiaramente Papiiano in detti libri nel titolo *de via publica, Et si quid in ea factum esse dicatur*:

Ma

Ma per venire a quello , che di dire hò nell'animo: In tempo , che a' Censori la cura delle strade appartenevasi, Appio Claudio nell'anno della sua censura, che fù di Roma 441. come scrive il Sigonio, e non 445. come vuole il Pellegrino, avendo distesa una strada da Roma fino a Capua , che dal medesimo prese il nome di Appia di pietre dure la ricoperse, per testimonio di Diodoro Ciciliano, che di Appio parlando disse : *Appiã viã à se sic nominatam magna ex parte duris lapidibus à Roma ad Capuam construxit*, e oltre al narrato Sigonio, e ad Orazio , che la chiamò regina delle vie

. *qua limite noto*
Appia longarum teritur Regina viarum.

e a Frontino ; ne favellò il menzionato Giurista Pomponio nel citato luogo §. 36. cõ queste parole: *Post hunc Appius Claudius ejusdem generis maximam scientiam habuit, hic Centemmanus Appiam viam struit , ea aquam Claudiam induxit,*

Yy 2 G de

Et de Pyrrho in Urbem non recipiendo sententiã tulit: Ma comunque ciò sia non lievi conghietture appoggiato, porto ferma credenza, che non di altra materia, che della nostra ghiaja del Vesuvio erano quelle pietre dure, o selci, che chiamano gli scrittori, colle quali coprì Appio la sua strada. Rende tal nostro avviso probabile ciò che disse Procopio in favellando di tal via. Hanc Appius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, Et à se dederat nomen. Longitudinem ejus quinque dierum spatio vi expeditus possit emetiri. ab Urbe Roma Capuam pertinet, eà latitudine, ut duo currus ex adverso obvii libere quæant pervadere, Et commeari. Et est sanè hac via præter ceteras spectabilis: siquidem Appius ex aliis, Et longigua tunc, ut reor regione excisos lapides, Et hos quidem siliceos, ac suo pte ingenio durissimos in hanc viam vehendos curavit. Quos planos deinde, ac leves redditos, Et quadratos incisione factos junxit, Et in ordine locavit metalli, vel alterius

terius rei inferendo. Sunt tamen ita con-
nexi, & validè inter se berent, ut spe-
ciem visentibus prabeant non conjunctos
isa, sed cōgenitos esse, & quamvis tot jam
seculis atterātur assiduis plaustris jumen-
tisque: tamen neque serie sua, vel mini-
imum exeunt, dimoventur, neque frangun-
tur, aut lavorem suum ammittunt. Ma-
 avvegnacche immagini Procopio, che da
 lontani paesi potea aver fatto venire le
 menzionate selci Appio: vuole però il Pa-
 nuino, che quelle avesse fatto tagliare da'
 Monti, l'uno posto in Sinuessà, e l'altro fra
 Napoli, e Pozzuoli, è quibus, dice egli,
saxa ea colore, & duritie ferrum refe-
rentia videantur excisa.

Ma non meno errato di Procopio,
 che credè, che da lontani paesi avesse
 fatto Appio trasportare le menzionate
 pietre, ne andò il Panuino in dire, che da'
 menzionati monti l'avesse fatte cavare;
 imperocchè in Sinuessà non vi hà memo-
 ria, che vi fosse altro monte, che il Massi-
 co celebre solo, per l'esquisitezza del vi-
 no,

no, che produceva, nè dagli scrittori, per quanto io mi sappia si fa menzione, che avesse tal monte di tai pietre abbondato; che che si dica il Capaccio, il quale volle, che presso l' antica Sinveffa sorgesse il Monte Gauro, ponendone un' altro di tal nome anche presso Nocera, ed il terzo in Pozzuoli, del che ne venne accagionato dal Pellegrino, il quale a saldissime ragioni appoggiato fassi a sostenere non essere stato più che uno il Gauro, e quello appunto, che vi hà in Pozzuoli, il quale anche un tempo bruciò, e perciò rendevasi a Cuma sospetto, per avviso di Giovenale; siccome non vi ha altro Monte fra Napoli, e Pozzuoli, che gli Struni, il quale tutto che argomenti il Pellegrino, dalla sua cavità, che avesse un tempo bruciato, non si vede però in esso segno veruno delle pietre scritte dal Panuino, nè di ghiaja; se pure non vogliamo credere, che avesse inteso di favellare il Panuino di quel monte di ghiaja, che vi hà tra Napoli, e Pozzuoli, quivi verisimilmēte menata dal
 Mon.

Mōte, che fù dove è ora la Solfanaria, prima, o nel tempo stesso, che scoppiando ne' tempi antichissimi altra vestigia non vi lasciò, che la cavità di tal piazza di Volcano: Onde rendendosi presso, che impossibile, che avesse fatto Appio da' lontani paesi pigliare le menzionate pietre: ed essendo le medesime al colore, ed alla durezza, ed all'esserli potuto rendere quadrate, e lisce, e a tutta altra proprietà a quelle che tagliansi dalla nostra ghiaja simiglianti, nè parendo vero l'avviso del diligentissimo investigatore dell' antichità Onofrio Panuino, che da' narrati Monti avesse quelle Appio fatte tagliare: probabilmente possiamo credere, che dalla ghiaja ne' tempi antichissimi vomitata da' narrati Monti avesse le narrate pietre dure tagliate, e fattele in forma quadra ridurre nella maniera, che vediamo farsi di quelle, che si adoperano per lastricare le strade della nostra Città, ne avesse poi Appio acconciamente la sua strada ricoperta; senza che non essendovi
altre

altre cave di tai pietre ne' circostanti luoghi, perche se state vi fossero nè l' avrebbe cercate Procopio ne' lōtani paesi, nè il Panuino ne' suoi menzionati monti, ei si pare, che non menò prossima, e opportuna, che bastevole materia potè averli per ciò fare somministrata la narrata antichissima ghiaja vomitata ne' suoi primi incendiamenti del nostro Mōte, o da quello della Solfanaria. Quinci è, che se a ciò avesse il Lipsio badato non avrebbe detto di tai pietre, colle quali da Appio la narrata strada fù lastricata, parlando: *Nam glareæ, & lapilli unde advecta difficilis indagatio est, cum in vicinis agris non gignantur, adeo ut Bovillus quidam, qui vidit, & inquisivit. censeat, vel ab humo ebullisse silices, vel ab alto æthere depluisse, vel denique non humana manu advectas. Quod postremum, & vulgus censeat feruntque magicum opus, & à regina Brunehilda extractas, cujus, & nomen ferunt.* Or dunque sicome Appio fù il primo a lastricare le strade di tal ghiaja, al

31

che

che fare per testimonio di Diodoro Ciciano , *universum publicum ararium exhaust* : così Q. Fulvio Flacco, e A. Postumio Albino, che furono Censori molto tempo dopo di Appio, e propriamente nell'anno 580. da che fù edificata Roma non solo furono i primi a restringere la profusa splendidezza di quello , con dar opera , che le strade della Città di selci , e le altre di glarea si lastricassero : ma altresì introdussero in prima l'uso d'alzare da'lati delle strade perpetui margini di pietre per renderle dalle inondazione delle cadenti piove maggiormente difese . Onde G. Gracco per accattarsi la benignità del popolo , di altre margini di pietre fornì la narrata via , e quelle a diverso uso dispose . Alcune erano alte, e rilevate , e acconce a potervi gli ansanti , ed affannati, caminanti le lor pesanti somme deporre , e a potere da quelle montar sù ancora agiatamente a cavallo , siccome dice il Lipsio . Erano le altre in convenevole distanza di un miglio disposte , e cia-

scuna di esse a' viandanti il numero di quelle mostrava; il che certamente di non poco sollievo a' medesimi riusciva; perche ebbe a dire Quintiliano: *Partitio reficit audientem, non aliter, quam facientibus iter multum detrahunt faticationis notata inscriptis lapidibus spatia,* e Rotilio presso il Lipsio.

Intervalla via fessis prestare videtur, Qui notat inscriptus millia multa lapis, quindi soggiugne il medesimo Lipsio. *Hic ille mos per lapides computandi: quos Græci ab hac notatione milliarium ^{Σαπεία} vocant, idest signa, aut notas.*

E per avventura dovettero essere tali pietre, che dimostravano il numero delle miglia della istessa forma, e maniera di quelle, che si veggono giacere su per le strade della Città di Trani, poste a tal' uso da Trajano nella medesima via Appia, ed in una di esse, che è meno logora dal tempo vi si legge il numero delle miglia colla seguente iscrizione:

L X X X I V.

IMP. CÆSAR DIVI

NERVÆ F. NERVA TRA-

IANVS AVG. GERM. D

ACIC. PONT. TR. P̄T.

XIII. IMP. VI. COSV.

P. P.

VIAM A BENEVENTO ,

BRVNDVSIVM PECVN.

SVA FECIT.

benche tale iscrizione dia a divedere, che da Trajano fosse stata tal via, quale certamente fù l' Appia, da Benevento sino a Brindisi distesa: egli è però vero, che fù da esso rifatta; perche egli non può dubitarsi, che anche prima de' tempi di Cesare era stata sino a Brindesi prolungata, sicome attestano Strabone, il quale disse: *Viam appiam Terracina facit mare primum attingere, & Brundisium usque stratam esse*, e Tacito: *Utrum habiturus esset opes quis viam Appiam Brundisium usque pecunia operiret*, ed Oratio *Brundisium melius Numici via ducat an Appi.*

Ma si diede malamente a credere l' Autore del libro degli uomini illustri, che fusse da Appio cotal via stata distesa sino a Brindesi, perche le testimonianze di Frontino, e d'altri Autori ne fanno fede, che solamente egli sino a Capua la prolùgò, oltre che la ragione ci dimostra non averla potuto più oltre di Capua distendere, *cum nec ulteriores tunc erant Romani fines,*

nes, dice il Lipsio; e tutto che par che questi inclini a credere, che ciò poteva aver fatto Cesare, o Augusto, e l'Pellegrino si sforzi di mostrare, che ad altri prima dell'età di tali Imperadori si deve tal'opera attribuire: egli è però vero, che incerto si è il tempo, e l'Autore di essa.

Siccome avvègnache stia ancora sul dubbio per quale parte menava la via Appia, avendone variamente parlato gli antichi scrittori, egli però si pare avvicinarsi al vero il credere, che correa per la riviera del mare Adriatico, che che in contrario si dica il poco fa menzionato Pellegrino, e per quelli luoghi appunto descritteci da Orazio in quel viaggio, che fece da Roma a Brindisi, il quale dice, che dopò di esser passato per Capua, per Caudio, che è Arpaja, per Benevento, per Trivico, e per Equotutico, che è Ariano, di cui ne tacque il nome, soggiugne:

*Nam Canusi, lapidosus, aqua non di-
tior urna,*

Qui

366 *Dell' Istoria del Vesuvio*
Qui locus à forti Diomede, est condi-
tus olim

Flentibus hic varius descendit mestus
amicis

Inde Rubos fessi pervenimus, ut po-
telongum

Carpentes iter, & factum corruptius
imbri

Postera tempestas mellor, via prior
adusque

Bari menia piscosi, dehinc Gnatia
lynphis,

E per ultimo conchiude

Brundisium longa finis, chartaque,
viaque.

È certamente par che non ne lasciano dubbitare di ciò i menzionati marmi, i quali le miglia di essa additavano, che si veggono in Trani Città posta nella riva dell'Adriatico, dove non è verisimile, che per altro uso potessero venir posti, e trasportati, nella qual riva allogate sono Gnatia accennata da Orazio (che oggi è la torre di Enazzo) Bari, Rubo, che
chia:

chiamasi oggi Ruvo, e Brindisi.

Ma per tornare all'uso della ghiaja. Potrebbeasi per avventura anche sospettare, che a simiglianza dell'Appia fosse stata parimente della menzionata ghiaja ricoperta la strada Erculea, o Erculana, che correà per lo seno Bajano, tale denominata da Ercole per detto di Strabone, e di Diodoro Ciciliano, e perciò in venendo scalpitata dovea rendere quel suono, che dice Properzio in quei versi,

*Qui jacet, & Troja tubicen Misenus arena,
Et sonat Herculeo structa labore
via.*

Il qual suono dovea essere per avventura simile a quello, che sentasi all'or che vengono le nostre strade di ghiaja lastricate da carrozze, o cavalli fortemente battute.

E di tai pietre, e non già di felci, come giudica il Pellegrino, possiamo altresì credere, che venisse coperta per opera di Domiziano, che la ristorò quell'altra
stra-

368 *Dell' Istoria del Vesuvio*

strada , che dall'antica Sinveffa menava a Pozzuoli (stata trecento anni prima usata da' Romani, i quali per quella solevano condursi a godere delle delizie di Baja, e di Pozzuoli) e per tal causa dovea rēdere quel suono , che poeticamente venne descritto da Stazio , che di tal via fè nobil ricordanza .

*It longus medias fragor per urbes
Atque Echo simul hinc , & inde fra-
ctam*

*Gauro massicus uvifer remittit
Miratur sonitum quieta Cyme,
Et Linterna palus pigerque savo
At flaum caput, humidumque latè
Crinem mollibus impeditis ulmis
Vultur nus leuat ora .*

Nè stimo , che sia fuori di ragione il dire, che questa stessa via fù quella, che anche da Pozzuoli menava a Napoli , e venne rifatta dall' Imperador Nerva , e dal suo successore Trajano , se vogliamo prestar fede alle iscrizioni rapportate dal Capaccio nella sua storia Napoletana,
qua-

quale malamente giudica il medesimo Capaccio, che fosse parte dell' Appia; quale sì come abbiamo detto per altre parti correa; ora le vestigia rimase dalla menzionata via dimostrano, che caminava per lo lato della solfanaria, e per quello del lago di Agnano, per mezzo di quel colle, che chiamano Antignano, perciocchè sta incontro al lago di Agnano, che Antoniano appellasi dal Pontano, in cui vi ebbe egli di molte, e assai belle possessioni. Ma perche era stata dal tempo, e dalle cadenti piove ruinata, ultimamente per commodo de' Pozzolani è stata dalla Regia Corte rifatta.

Ma troppo lungo ne diverrei se volessi andarmi più intorno all' uso dell' antica ghiaja raggirando; onde per venire a capo di ciò, egli è da sapere, che assai acconciamente si lastricano le rughe della nostra Città della menzionata ghiaja, che si taglia nelle ville di Portici, e Resina, come abbiamo detto, e riducesi in forma quadrata, che Vasoli comunalmen-

re vengono denominati; sì come a tale uso tutto giorno sono adoperati medesima- mente quei Vasoli, che in gran copia si ta- gliano dal narrato Monte di ghiaja, che vi ha tra Napoli, e Pozzuoli.

C A P. XIII.

*Del crescere de' minerali nelle
Caverne del Vesuvio.*

Molto prima, e la dove più si pareva, che lo cercasse il bisogno dovea io esaminare ciò che abbiamo impreso in questo Capitolo a trattare; ma per rendere meno spiacevole l' Istoria, che di varie fila ordisco, hò stimato opportuno di farne quì parola. Alla qual cosa dunque fare non con altra certezza ci incammineremo se non con quella, che le conghetture, e gli argomenti più probabili delle cose naturali ci somministrano. Nè molta fatica averemo a durare per investigare come senza intermissione alcuna, e con per-

perpetuo tenore crescano, e s' ingenerino sempre mai i menzionati minerali ne' medesimi luoghi, ne' quali surgere di continuo gli incendj si veggono: se vorremo por mente all' andare di tutte le cose dell' Universo, le quali non per volgere di tempo, nè per mutar di stagione si veggono mai scemare, e venir meno; e per non entrare a favellare de' corpi celesti, così osserviamo avvenire alla calamita, quale non mai scernesì mancare, nè di valore, nè di peso, tutto che da essa infinite particelle di continuo n' esalino. Nè ciò da altro hà derivo se non se da quelle particelle di varie, e differenti sostanze, che sparse per l'aria trascorrono, le quali con perpetuo, ed irrevocabile giro portansi ad ingombrare quei luoghi, e forellini, da' quali l'altre particelle della medesima figura, e grandezza, e della stessa generazione di cose si dipartirono, e voti li lasciarono. Il che col medesimo irrevocabile tenore vediamo manifestamente ne' nostri corpi avvenire; perche

disciogliendosi continuamente una copia grande di particelle dal sangue, e dall'altre discorrenti, e salde sostanze, le quali per causa del loro continuo movimento, affottigliate in sembianza di aura per i ciechi pori, e forellini della carne n'escono fuori: a metter compenso allo smaltimento di quelle forz'è, che vi si introduchino altre simili particelle e dal cibo, e dall'aria, e nel sangue, e nell'altre accennate sostanze. Il che venne avvisato, e spiegato esquisitamente da Alfeno Varo non meno gran Giurista, che filosofante, nella l. 86. nel titolo *de Judiciis* de' Digesti, ove volendo dimostrare, che per la mutazione de' Giudici non si muta mai il giudizio, reca in mezzo l'esempio della nave colla quale Teseo andò co' fanciulli in Creta, e con essa tornò a salvamento nella Patria, quale gli Ateniesi conservarono fino al tempo di Demetrio Falereo; perche levandone i legni vecchi ogni dì ve ne mettevano, ed acconciavano de' nuovi, tantoche diede occasione a' filosofi, co-

fi, come conta Plutarco, di disputare, se
 ella era, o non era la medesima nave; e
 dopo aver addotti gli esempi parimente
 della legione, e del popolo, soggiugne:
Quod si quis putaret partibus commuta-
tis aliam rem fieri, fore, ut ex ejus ratione
nos ipsi non iidem essemus, qui ab hinc an-
no fuisset; propterea quod ut philosophi
dicerent, ex quibus particulis minimis
consisteremus, haec quotidie ex nostro cor-
pore decederent, aliaeque extrinsecus in
eorum locum accederent. Quapropter
cujus rei species eadem consisteret rem,
quoque eandem esse existimari. E trala-
 sciando l'abbaglio preso dall'eruditissimo
 Alciato, che venne ad illuminar le carte
 della giurisprudenza, in dire, che da Plu-
 tarco avesse Alfeno molte di quelle cose
 apparate, del quale avvertito ne fu dal-
 l'avveduto Giurista, e letterato Nicola
 Enelio, dicendo: *Plura ad id ex Aristot-*
ile, & Plutarcho haud injucunda con-
cessit Andreas Alciatus Jurisconsulto-
rum, & criticorum suo saeculo Princeps
 in

in ea tamen fidem nequaquam meritis, quod existimet Alphenum a Plutarcho multa mutuatum, qua in illud suum responsum transfulerit, cum tamen Alphenus Varus totis centum annis Plutarchum Cheronensem Trajani Principis educatorem philosophum illum, historicum, politicum, & antiquarium summi limatissimi iudicii antecesserit, ac proinde veresimilius sit, si quid aliunde sumptum ab Alpheno Plutarchum, quam ab hoc illum accepisse. Egli si pare che senza alcun fondamento d'autorità, o di ragione si mossero a giudicare Accursio, e'l Gottifredo, di avere Alfeno Epicuro, e la sua dottrina degli atomi seguitata, intorno all' esser formati di minime particelle i nostri corpi, le quali per avventura cogli atomi di Epicuro scambiarono. E avvegna pure, che il Gassendo si sforzi a tutto suo potere di confutare l'opinione del Cujacio, che sostenne, che degli stoici, anzi che nò Alfeno fosse stato imitatore: egli chiaro scernesì aver dal suo

can-

canto manifesta la ragione il Cujacio ,
 poicche per ogni parte si dà a divedere Al-
 feno per favoreggiatore della dottrina
 degli stoici . Ed in prima apertamente si
 osserva tenere per ferma Alfeno l'opinio-
 ne degli stoici, che vollero, starne i corpi
 nostri soggetti ad una continua mutazio-
 ne, ed a guisa di fiume or crescere, ed or
 mancare, perche da ciò prendendo argo-
 mento dice, che noi non siamo ora gli
 stessi, che un tempo fummo, se a cagione
 della continua mutazione delle compo-
 nentino particelle de' nostri corpi, venis-
 fero anche essi a mutarsi : E conforme
 a questo, è ciò che ne disse S. Girolamo lu-
 me maggiore della Cristiana Religione:
*Ætatum diversitas non mutat corporum
 veritatem. Cum enim corpora nostra
 quotidie fluant, & crescant, & decrescant;
 ergo tot homines erimus, quot quotidie cõ-
 mutamur?* In oltre non meno chiaramen-
 te scorgere si può di avere Alfeno appre-
 so dagli stoici i sentimenti, e i termini
 ancora, da ciò che disse, che dirsi potea
 per-

permanente la stessa cosa, quantunque volte era esistente la spezie, o sia forma di quella, in volendo spiegare l'esistenza del giudizio (che che in contrario intorno a tale esistenza si dicesse Ermolao Barbaro presso Alessandro degli Alessandri); sì come scernesì ancora avere co i termini stessi gli altri Giuristi parlato, i quali furono altresì della setta stoica parziali, ed imitatori, sì come per non favellare di Ulpiano nella *l. 9. §. 2. ne' libri delle Pandette* nel titolo *de contrahenda emptione*, scernesì da ciò che disse Juvenzio Celso nella *l. 1. §. 1. ne' narrati libri nel titolo de supellectili legata; quare speciem potius rerum, quam materiam intueri oportet*, e' l' testè narrato Ulpiano nella *l. 9. §. 3. nel titolo ad exhibendum* de' narrati libri con queste parole: *mutata forma prope interimit substantiam rei*. Intorno alla qual voce *substantiã* mi pare doverfi considerare, non altro di notar quì, ed in altri luoghi de' Giuristi, che la *materia*, secondo il divisamento di Zenone, e degli altri stoici
suoi

suoi seguaci, i quali chiamar soléano primá materia la sostanza generalmente delle cose, o di ciascuna di esse, e la materia ora sostanza, ed ora materia appellavano. *Est autem materies*, dice Diogene Laerzio, spiegando l'opinione di Zenone, *ex qua quidvis constat, appellaturque dupliciter, materia scilicet, atque substantia, sive illa omnium, sive rerum singularium.* Ma la narrata opinione degli stoici, e di Alfeno seguitando dissero Ulpio Marcello nella *l. 6. de auro, & argento legato* ne' medemi libri §. 1. che non durava il legato, che non si era nella sua spezie conservato, e Domizio Ulpiano piú volte citato nella *l. grege*, e Sesto Pomponio nella *l. si grege de leg. 1.* che il legato della grege si dovea quantunque tutte le pecore, che la componevano in tempo che si fè legato si fossero trovate estinte, ma altre in luogo di quelle eransi surrogate. Il che aver luogo non solo nel Giudice per detto di Giulio Paolo nella *l. mortuo* nel menzionato titolo *de Judiciis.*

Bbb

Mor.

Mortuo Judice, dice egli, *qui cum judicare oportuerat idem eum qui subditus est sequi oportere*; e Festo spiegando la parola *subditus*, disse, *subditus dicitur Judex, qui loco mortui datur iis, qui eum habuerunt Judicem in aliqua re, vel lite*, ma altresì nella casa ad altri legata per avviso di Gajonella *l. 65. §. 2. de leg. 1.* che ne disse le seguenti parole. *Si domus fuerit legata, licet particulatim ita refecta sit, ut nihil ex pristina materia supersit, tamen dicemus, utile manere legatum. At si ea domus destructa aliam eodem loco testator adificaverit dicemus interire legatum, nisi aliud testatorem sensisse fuerit approbatum*, e lo confermò Ulpiano nella *l. 10. §. 1.* nel titolo degli accennati libri: *Quibus modis ususfructus*, per tacere le altre leggi, che a tal proposito rapporta il Cujacio. E nel vero pur troppo fuor di misura averei io da vagare, e troppo largo campo da valicare se fil filo volessi quì tutte le leggi dissaminare, nelle quali avvissasi aver quei dottissimi Giuristi

sti

sti le dottrine apprese dagli stoici acconciamente disseminate; senza che da ciò cōprēder può ciascuno, che hà fior di senno, e cura, o vaghezza tiene di profondarsi nella verace cognizione della ragion civile, quanto prò rechi a potere a quella pervenire la notizia non solo de' termini delle scuole de' filosofanti, ma altresì quella dell' antichità, senza le quali contezze avere, malamente per uomo ei si pare, che comprendere, e spiegare la virtù, e la forza delle parole si possano delle narrate leggi, ed il verace sentimento di quei valenti Giuristi, che le composero; che che il contrario il volgo di coloro, che legulei, e prammatici chiama il Budeo ne giudichi. E lasciando stare questi, e gli Alciati, i Cujacj, Donelli, gli Agostini, i Corasj, i Briffonj, i Gentili, i Revardi, i Duareni, i Conzj, i Goveani, i Gottofredi, e gli altri tutti letterati, e dotti Giuristi, i quali forte si studiarono di farne per vera tal cosa conoscere: fece gran senno in dire l' eruditissimo France-

sco Balduino: Non inuitus fateor ultro etiam profiteor esse illud valde profecto concisum, quod ex veterum legum Romanarum tabulis, atque commentariis Justinianus collegit, & libris suis inclusum posteritati reliquit, sed qualescumque reliquia sunt, ea tamen sunt, qua reconditos thesauros continent maximarum rerum, vixque unquam alia supersunt antiquitatis monumenta, qua plus habeant, aut veteris memoria, aut civilis prudentia, atque equitatis, ut quo magis dolemus uberiores ipsos fontes esse intercisos, tanto magis debemus hosce rivulos, qui ad nos pervenerunt continere, & tanquam superstites ex tristissimo naufragio tabulas studiose colligere, sive lingua Latina, sive historia, & antiquitatis, sive philosophia, sive Juris humani nos ulla cura tangit.

Ma dove tratto da giusto zelo senza avvedermene trascorso mi trovo? perlocche il filo del discorso ripigliando dico: che infra le altre innumerabili particel-

celle, che per l'aria trascorrono, assai ve-
ne sono di quelle dalle cave de' sali, e de'
minerali corpi esalate. Fassi ciò manife-
sto dal vedere, che sogliono i chimici
dalle nevi, e dalla piove estrarre varie,
e diverse generazioni di sali, de' quali in-
cadendo s'impregnano; sì come i sali ace-
tosi, che vanno per l'aria attaccandosi al
rame, ed al ferro li rosicchiano, e li fan-
no irruginire; e lasciato all'aria stare il
capo morto dell'alume, e del vitriolo stil-
lato, ritrovasi, dopo qualche tempo del
suo spirito nuovamente impregnato; sen-
za che il Boile ne rende testimonianza,
di aver fatta spezzare una marchesita, e
postola entro una camera, in cui di conti-
nuo accendevasi il fuoco, dopo qualche
tempo osservò, che sopra di essa fioriva-
no alcune particelle della natura del vi-
triolo. E simigliante attesta aver veduto
il Signor Luca Antonio Porzio, non me-
no gran matematico, che acuto filosofan-
te in alcune di quelle colonne, che soste-
gono il magnifico portico del tempio di
S.Ma-

S. Maria della Rotonda di Roma , starvi appiccate alcune particelle di marchesita , e d'altre generazioni di metalli , e specialmente in quella parte volta a mezzo giorno . E per tacere altre simiglianti osservazioni fatte dal più volte accennato Boile nel vitriolo : narra lo stesso per relazione avutane da un cotal uomo , che possedeva alcune cave di metalli , che essendosi da una miniera non molto lungi dalla sua casa tratto lo stagno dopo ottanta anni in vagliandola la trovò di stagno abondevole ; e 'l medesimo racconta l' Agricola essere avvenuto in una certa terra , dalla quale essendosi estratto l'alume , fù poi trovata di tal minerale abondante ; e 'l simigliante anno osservato avvenire nelle miniere del ferro il Gifalpini , il Falloppio , l' Agricola , e Plinio , il quale disse , che benche sempre si cavi nell' Isola d'Elba , pure sempre rinasce ; e l'istesso essersi sperimentato nelle miniere d'argento del Potosì , ed in quella dell' oro nell' Ongheria , l'attesta il più volte menzionato

Boi-

Boile; onde al ricrescere di tai sostanze riguardando Ulpiano nella l. 18. nel titolo *soluta matrimonio* de' Digesti disse: *Sed si creta fodina, vel argenti fodina, vel auri, vel cuius alterius materia sint, vel arena, utique in fructu habebuntur, e* Prisco Javoleno nella l. 77. del libro 18. delle Pādette nel titolo 1. delle cave delle pietre, favellando ne fè aperta menzione dicendo: *In lege fundi vendendi lapidicina in eo fundo ubique essent exceptas erant, Et post multum temporis in eo fundo reperto erant lapidicina, eas quoque venditoris esse Tubero respondet. Labeo, referre quid actum sit, si non appareat non videri eas lapidicinas esse exceptas neminem enim nec vendere, nec excipere, quod non sit, Et lapidicinas nullas esse, nisi qua appareant, Et cadantur, aliter interpretantibus totum fundum lapidicinarum fore, si fortè toto eo sub terra esset lapis; e ne fè anche motto Paolo nella l. 8. del libro 24. delle Pandette al titolo terzo con queste parole. *Si fundus in do.**

dotem datus sit, in quo lapis caditur, lapidinarum commodum ad maritum pertinere. E Ulpiano per non favellare di ciò, che ne disse nella l.9. §.2. nel titolo de usufructu: nel libro 24. nella l.7. nel §. 13: del d. titolo soluto matrimonio, delle cave del marmo facendo parola ebbe a dire: Si vir in fundo dotali lapidicinas marmoreas invenerit, & fundum fructuosiore fecerit, marmor quod casum, neque exportatum est mariti, & impensa non est ei prestanda, quia nec in fructu est marmor, nisi tale sit, ut lapis ibi renascatur, quales sunt in Gallia, sunt & in Asia.

Assai più di quello che per avventura conveniva ci siamo intorno a sì fatte osservazioni dilungati; quando non dee maraviglia recare, che per ragione delle particelle, che vanno svollazzando per l'aria possono i minerali, e i metalli ricrescere; perche per causa de' semi delle vegetabili sostãze, che per essa trascorrono, nõ pure sentõsi da lungi gli odori: ma po-
fati

fati fu le vette de' campanili', e delle torri li vediamo germogliare : Stanno sotterra i minerali , e le altre sostanze in continuo moto di fermentazione , per opera della quale si sciolgono, o si affottigliano, e si separano le loro componenti particelle, le quali in lieve aura sù per i forellini della terra esalano fuori, e tramischandosi nell'aria, e dalle pinte della medesima venendo continuamente urtati, per tutto son costrette a trascorrere, e la dove i pori rispondenti alla loro figura ritrovano ivi si ficcano. E quindi avviene, che spesso si suol correre rischio della vita col frequentare, e dimorare in tempo di state in quei luoghi , che sono di cave di minerali abbondevoli ; perche in sì fatto tempo perco- tendo il Sole con suoi cocentissimi raggi la terra , vi apre nel seno innumerabili meati , e forellini , onde vengon sù in maggior copia gli aliti arsenicali , vi- triolati , solfurei , e i nitrosi delle nascoste miniere di essa , che in tempo di verno non fanno ; per venirne dallo

Ccc

spi-

spirare de' venti freddi i pori d'essa rinserati, e ristretti, e chiuse le vie allo svaporamento di quelli.

Or dalle cose, che abbiamo dette par che probabile molto si renda, che le particelle del solfo, del nitro, e di altri minerali, che vanno di continuo per l'aria, rientrando nelle caverne del Monte vadano di continuo ad occupare i luoghi lasciati voti dalle altre simili particelle di minerali bruciati, e diano un continuo alimento alle fiamme, che da quello esalano. Ma non meno verisimile sembra, che possono sempre ricrescere tai minerali col formentarsi la massa de' medesimi, non altrimenti, che avviammo per opera di uno spodestato movimento formentante crescere la massa della farina, e divenire tutta acetosa; Il che manifesto avvisasi da ciò, che infusa l'acqua in quella terra, dalla quale fù estratto il salnitro, comeche stia in luogo coperto, incominciando a formentarsi, si troverà di nuovo di salnitro ripiena; Così ancora possiamo
noi

noi credere, che la meteria del solfo, del bitume, del nitro, dell'alume, ed altri minerali rimasti dopo gli incendj, in venendo, o dalle cadenti piove, e da altre particelle acquidose imbagnate formētansi, e ricrescono. In oltre possono probabilmēte ricrescere ivi altresì i minerali in altra guisa, perche giugnendo per cagion delle cōtinue fiamme a calcinarsi le mura delle caverne del Monte facilmente puo da esse nascere il salnitro, e'l sale armoniaco, nella stessa guisa, che nelle mura di fresco fabricate, ed in sito ombroso allogare si sogliono tai sali ingenerare, sì come narra il Boile aver egli osservato fiorir nella calce di certe antiche mura poste in luoghi umidi una certa spezie di sale avente la natura del nitro; Senza che tutto giorno osserviamo dalle ceneri, e dalla calcina, e dalla terra imbagnata estraersi il salnitro, il quale al vaso si rimane attaccato. In oltre avvisiamo, che là ove abonda il solfo vedesi allignare l'alume, e'l sale armoniaco, sì come per tacer altri luoghi manifesto

Scernesi nella piazza di Ulcano di Pozzuoli, e ne fanno testimonianza di ciò l' Elisio, ed il Capaccio; Ma conferma quanto detto abbiamo quella del P. Kircher, che disse: *Et hoc ita se habere experimento comperi irrefragabili in Ætna, Vesuvio, & Strongoli exustaram igne vallium crepidinibus, in quarum parietibus plerisque cineris, immensam salis, aluminis, nitri efflorescentis copiam in nonnullis quoque bituminis, Naphta similium pinguium liquorum, una cum copiosissima sulphuris quantitate reperiri.*

C A P: XIV.

Della durata degli incendj, e del Monte Vesuvio.

FV opinione di Zenone non poterli giammai estinguere gli incendj de' Monti brucianti, perche diceva il principio delle cose essere un sottilissimo fuoco, quale per tutto discorre, il tutto abbraccia,

cia, ed ogni cosa penetra, e dalla diversità delle sostanze, in cui si trova varj nomi riceve; e di tal sentimento fù ancora Erac- lito, il quale volle, doverfi i corpi bruc- ciare, perche alla loro primiera origine facevano ritorno. Quindi appresero gli stoici tutti seguaci de' medesimi ad aver per fermo, che tutte le cose erano de' se- mi del fuoco composte, siccome accenna Cicerone in quelle parole. *Omnia ve- stri Balbe solent ad igneam naturam re- ferre, Heraclitum opinor, quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. Vos tamen ita dicitis omnem vim esse igneam. Itaque, & animantes cum calore defe- cerint interire, & in omni natura rerum, id vivere, id vigere quod caleat, e da ciò per avventura fortì l'origine il costume di far toccare alla novella sposa prima di esser menata a casa dal marito, non solo l'acqua (che siccome vuole Ippocrate per detto di Sesto Empirico insieme col fuo- co tutte le cose genera) ma per rapporto di Plutarco anche il fuoco, poiche stima- vano,*

vano, che unitamente dovessero alla umana generazione correre; del che fà testimonianza Varrone dicendo : *Igitur causa nascendi duplex ignis, & aqua; Ideo & in nuptiis adhibentur, quod conjungunt*, e Felto, parimente disse . *Aqua, & Ignis tam interdici solet damnatis, quam accipiunt nova nupta, videlicet quia ha dua res humanam maximè vitam continent*, e tal costume ne venne anche divisato da Scevola nella l.66. de' Digesti nel titolo *de donat. inter virum, & uxorem* al §.1. con queste parole. *Virgini in hortos deducta ante diem tertium, quam ibi nuptia fierent cum in separata dieta ab ea esset die nuptiarum prius quam ad eum transiret, & prius quam Aqua, & Ignis acciperetur, idest nuptia celebrentur obtulit decem auros dono, quasitum est, post nuptias contractas divortio facto, an summa donata repeti possit. Respondit, id quod ante nuptias donatum, non posse de dote deduci; Quindi fassi manifesto quanto sconciamente Accur-*

curfio fecefi a giudicare, che la voce *ignis* intendere fi dovette per la face, o fia teda nuzziale ; perche altra fi era la teda nuzziale , e per altro ufo in tal congiuntura introdotta, dal fuoco, che per la narrata cagione fi 'folea prendere dalla fpofo : *Teda enim nuptialis erat* , dice il Budeo; *qua nova nupta praferebatur* , & *servus* , *qui eam praferebat* *Dadutus* Grechè, *latinè pralucens appellatur* .

Ma ritornando agli ftoici , baftevolmente fi è da noi dimoftrato di fopra quanto dal vero fi allontanarono per sì fatta loro credenza ; imperciocchè non effendo altro il fuoco , che una adunazione di particelle di un dilatante , e velociffimo movimento fornite , di figura preffo , che rotonda , le quali quante volte fprigionate vengono da' legami de' corpi, che li tengano rifrette , e caldo e fuoco , e fiamme vengono a generare. Sicche venendo fatto di reftar totalmente eftinti, e diffipati tai femi del fuoco col brucciamento de' corpi di minerali nel
no-

nostro, ed altri tai monti, possano in essi affatto mancare gli incendj, sino a tanto, che nuova materia atta al producimento di quelli s'ingeneri, e venga a risvegliarsi in essa il movimento formentate, per opera, dal quale i semi del fuoco sprigionandosi ingenerano di bel nuovo quelle fiamme, che sù i menzionati monti si scorgono pullulare. Prima, che mettesse fuora le fiamme il nostro Monte nel 31. di questo secolo pareano in esso mancare totalmente le materie degli incendj, poicche ne meno una, avvegnache leggiera aura di fumo esalava, ma dopo cessato tal incendio: sino all'anno 1660. ristettesi senza dar di bruciamento segnale alcuno, e parimente attesta il Balzano nella sua storia della Torre del Greco, che nell'anno 1683. nè fiamma, nè fumo si vedea del Vesuvio uscire. In simigliante guisa affatto si estinsero nel Mongibello le fiamme nell'anno 1329. come narrano il Filoteo, ed il Selvaggio, e nell'anno 1536. altresì spenti in essi i fuochi si videro al rife-

riferire del Fazzello, che disse : *Aetna cum deficiente jam materia sulphurea, & bituminosa, vel obstructis meatibus, nec ignes, nec fumos per plures annos emitteret, accoba ejus cacumen ascendentes illesi, & craterem ipsum penetrabant.*

In molte maniere può egli avvenire, che i fuochi, e le fiamme in tai Monti brucciati affatto si estinguano; e primieramente ove venga loro a mancare affatto la materia, e l'alimento col totale bruciamento de' minerali; o pure rimanèdo vi materia bastante d'incendimèto, ed anche incominciando ad accendersi può venire di repente attutata o dall' aere reso oltre modo compresso in tai caverne, o da quei densi fumi, che levansi dall'alume, dal nitro, e dal bitume; i quali non potendo fuora esalare vengono da per tutto ad opprimere le surgenti fiamme, e le spegnono; E ultimamente, venendo dall'impeto delle rigogliose fiamme spezzate le soprastanti mura delle caverne, le rovine di esse giuso cadendo oppri-

Ddd

mo.

mono, cuoprono, e atterrano in una colle fiamme la materia bruciante; o pure rinferrandosi quei meati, per li quali vi soleva l'aere entrare, ed uscire, e mantenerle in vita, tosto vengono ad attutarsi.

E pe'l contrario riaccendere si possono le narrate fiamme in sì fatte, o altre guise spente, o perche di nuovo si generano nelle caverne i minerali, o per ragione di essersi resa l'aere quivi chiusa accozza a mantenerle in vita, o per causa, che si siano per altre vie disgombrati quei densi fumi, o per cagione che ripigliando forza, e vigore il nascosto fuoco facci col suo impetuoso movimento di nuovo le soprastanti ruine volare, e n'escano orgogliosamente fuori le fiamme.

Ma pur tempo verrà, che distrugendosi affatto la materia degli incendj del nostro Monte, non mai più rinascere si vedranno. Bruciò un tempo il Monte Gauro in Pozzuoli, se vogliamo prestar fede a quella cavità, che vi si mira, e pure oggi non altre vestigia, che tal cavità, nè

nè de' suoi minerali, nè delle sue antiche fiamme riserba . Arse pure un tempo il Mòre degli struni se le acque calde, quinci intorno pullulanti , e la sua cavità non ne lasciano mentire, e pure al presente de' suoi antichissimi incendj alcun segnale non mostra ; onde avvedutamente Ovidio cantò in favellando dell'Etna,

Nec qua sulphureis ardet fornacibus Aetna

Igneae semper erit neque enim fuit igneae semper.

Posto fine al favellare della durata degli incendj, ora a dir le nostre conghietture intorno alla durata del nostro Monte faremo passaggio . Mossosi ingannato per avventura da qualche falso rapporto il Gassendo a dire : *Certè Vesuvius aliàs praaltus , nunc pene absumptus soloque exequatus* ; perche benche dica il Braccini, che tal Monte alli 17. Novembre dell'anno 1631. quando diè fuori quel sì memorabile , e strabocchevole incendio si vidde più di tre miglia abbassato , non è

Ddd 2 però

però esso divenuto tale, quale lo descrive il Gassendo, anzi per quel monticello surto in mezzo dell' antica bocca di quello vedesi essere molto cresciuto . E possiamo farci anche a credere , che possa così mantenersi , se vorremo riandare ciò che intorno alla mutazione della forma di quello da noi si è detto .

Mi ricorda aver detto , che ne' tempi trafandati , e forse fin dal suo nascimento ebbe una sol cima tal monte , e che a forza d'incendj , e di tremuoti rimase qual pur ora si vide in due dipartito. Aprirono altresì anticamente i racchiusi incendj nel suo seno varie , e diverse caverne , quali prima in forma di anfiteatro , e poi in profonda voragine inabissate si videro : ma poi dalla ghiaja da esso vomitato vennero riempite. Ha dato fuori ne' tempi di Tito , ed in altri varj tempi spodestati , e strabocchevoli torrenti di ghiaja tal Mōte , quali anno non pure i prossimi luoghi ingombrati : ma di essa se ne vengono quivi non piccioli monti forma-

ma-

mati; nè per tanto vedesi in qualche parte della sua altezza, e grandezza diminuito, anzi sul dorso del medesimo vi si scernono alti cumuli di tal ghiaja ammonzichata . Fu un tempo dagli incendj quella sua cima onde essi surgevano abbattuta : e poi in mezzo dell' antica sua bocca si alzò un nuovo monticello, da cui al presente esalano le fiamme; Or se dopo tanto tempo dopo aver cambiata più di una volta forma, e figura , e dopo avere tanti, e sì rigogliosi incendj vomitati, e sì spodestati torrenti di ghiaja , intero anche al presente si vede : potrebbe verisimilmente altresì tale in appresso mantenersi , Tanto ormai lece a noi conghietturare della durata del Vesuvio secondo gli argomenti somministratici dalla esperienza delle andate cose : ma, piacendo a colui , che essendo egli infinito impose tutte le umane cose aver fine , può ben egli avvenire, che per cagione di una sformata copia di minerali , che si trovi racchiusa nelle sue caverne resti un
gior-

398 *Dell' Istoria del Vesuvio*
giorno al subitano accendimento di essi
adeguato orribilmente al suolo cō nō po-
co danno de' circostanti paesi, nella guisa
appunto , che avvisiamo essere avvenuto
a quel monte dove è ora la piazza di
Ulcano di Pozzuoli, ed a quello, che fù nel
luogo dove sono ora gli Struni, ed al mōte
Epopon , che dalle fiamme , che nutriva
nel seno fù totalmente distrutto: ma prie-
go il Cielo , che vani siano questi sinistri
augurj , e che vane queste mie sconcie
conghietture riescano

Vanius, & à longa posteritate ferar.

C A P. XV.

*De' prognostici segni, auguri, e
presaggi degli incendj:*

Narra Plutarco , che da' libri Sibilli-
ni colsero alcuni cagione di anti-
vedere gli incendj di Cuma , e di Poz-
zuoli : *Hac vero qua recens apud Cu-
mas, & Dicaarcheam acciderunt, non-
ne pridem sibillinis decantata carmini-
bus,*

bus, tempus veluti debens persolvit? Eruptionem montani ignis, fervorem maris, saxorum, & massarum flammantium, tot tantarumque urbium interitum, ut qui hodie ea loca perlustrant cernere nequeunt, ubi nam condita fuerunt. E Dione riferisce, che gli incendj del nostro Monte da alcune fantasime quinci uscite furono preveduti. Lascio il racconto di Pietro Damiano del prognostico fatto de' futuri incendj di tal monte da un'uomo per essersi incontrato con alcuni Etiopi carichi di fieno, che gli dissero, che andavano ad accendere il rogo quivi di Pandolfo, e Giovanni uomini di scelerati, e rei costumi. Taccio il presaggio, che ne fãno gli Astrologi per ragione degli eclissi del Sole, e della Luna, e del trigono accompagnato da una certa conspirazione di stelle: e passo a tener ragionamento de' segni naturali, che secondo alcuni sogliono darne i venturi incendj.

E primieramente si fanno a credere, che i tremuoti siano certo, e manifesto
indi:

indizio del futuro incendio. Ma che ciò non sia vero non solo si può comprovare cogli esempli recatine da Plinio, dal Faz- zello, dal Baccio, e dal Capaccio: ma con quello che ne abbiamo di sopra detto, ed abbiamo noi osservato: che nè prima dell' incendio del Monte da noi qui raccon- tato, nè di altri prima, e dopò accaduti, niuna scossa di tremuoto si è da noi inte- sa; sì come ne meno dopo gli spessi tre- muoti, che in Napoli, e ne' circostanti luoghi si sono intesi hà cacciate nuove fiamme il Vesuvio.

Altri dissero, che il romoneggiare, e tuonare delle caverne di tal Monte fosse certo segno di futuro incendio; E come che alcuna fiata prima di dar fuori gli spodestati incendj si siano intesi tai ri- bombi, e tuoni del medesimo; quali attesta Dione essersi sin da Capua intesi prima, che d'asse fuori gli incendj tal Monte in tempo di Severo; e averli uditi da Napoli altri l' affermano anche prima di quello del 31. egli però stimar si deono, anzi ef- fetti

ferti del fuoco , che entro di quello bruciava, che segni di futuri incendj, imperciocchè, sicome detto abbiamo, per opera del fuoco spiccandosi dalle caverne del Monte quei grossissimi macigni , che poi o calcinati , o liquefatti gli hà fuori vomitati , o pure gli hà in alto balestrati cagionano quei romori, e scoppi, che abbiamo intesi; Se pure non vogliamo dire, che sì fatti scoppi del Monte siano segnali di maggiori, e più spodestati incendj; e pure alcune volte abbiamo inteso le caverne del Monte stranamente fin da Napoli romoreggiare, nè hà perciò alcuno strabocchevole incendio dato fuori. Sicche egli conviene affermare, che non meno degli accennati prognostici fallaci riescano i segni de' futuri, spodestati, e strabocchevoli incendj de' Monti; i quali non potendosi antivedere, perche nascosti ne danno giusto motivo di stare in continuo timore: *Laborat hoc uno malo terris deflorata Provincia, quæ perfecta beatitudine fruere tur, hujus timoris fre-*

Ecc

quen-

402 *Dell'Istoria del Vesuvio*
quenter acerbitate concutitur, disse Cas-
siodoro in favellando degli incendj del
Vesuvio, e di Cuma.

Ma tempo è omai di passare a ragio-
nare degli augurj, che gli antichi soleano
trarre dagli incendj de' monti brucianti.
E per non far parola del modo col quale
dalle fiamme del Mongibello solean pi-
gliare gli augurj medesimi, ciò si era con
gittarvi entro o moneta, o vaso d'argen-
to, quale se entro del Monte rimanevasi
era segno di prospero avvenimento ri-
putato: ma se per ventura veniva dalle
fiame fuori respinto era per sinistro augu-
ro tenuto, come narra Pausania; ed Oro-
sio afferma, che presagivano certi dani
le fiamme del Mongibello a quel Paese,
ver cui s'indirizzavano, il che a gran ra-
gione fù preso a gabbo dal Fazzello; sen-
za che il nominare gli incendj nelle men-
se era per malvaggio appo la sciocca, e
superstitiosa gentilità, e sinistro augurio
avuto, onde disse Plinio. *Qui incendia*
inter epulas nominabant aquis sub men-
sa

sa profusis abominari solebat . Ma il Porzio volle , che altri mali derivassero dagli incēdi . Nihil certè , dice egli , prater siccitatem , hac significare affirmo cui frugum penuria succedere consuevit ; quin , & pestem multis ante seculis accidisse accepimus . Astrologi intestina bella sequutura predicunt , corpora namque , ad superiores squallones ita arserunt , ut animus ad iram pronior sit , e' l P. Mascolo sbigottito da simili novelle ebbe a dire : Non desunt ex Mathematicis , qui hoc tempore de his multa vaticinentur , nosque deterrant , bello , internicione , excidiis urbium , Religionis incommodis , pestilentiis exitiis denique omnibus ; ita cum putamus nos ingenti calamitate esse defunctos , in alios scopulos in alia naufragia , quasi jactati tempestate compellimur . E tali se ne sparsero nel detto incendio de' tempi di Tito , che diedero cagione , à Plinio di dire : Nec defuerunt , qui fictis ementitisq ; terroribus vera pericula auferent .

te da simili racconti ingombrata alcuni Scrittori passarono anche a raccōtarne gli esempli delle guerre, e morti seguite dopo gli incendj. Essendosi un' ampia voragine aperta nel Monte Albano, che cacciò fuori rigogliose fiamme, dicono, che indizio fù di quella stragge, che i Cimbri, e i Teutoni fecero de' Romani, e quelle, che fursero nel Campo Caleno furono presaggio dell'assedio posto da' Picentini a' medesimi, co' quali erano prima d'amistà congiunti. Taccio le guerre civili, ed esterne, che racconta Floro esser nate dopo gli incendj del Mongibello. Ma degli augurj presi dalle fiamme del nostro Monte ragionando, da quelle essere state antivedute e' caso di Planziano, e le battaglie di Odoacre, e di Agustolo Eusebio, e Zifilino l'attestano; Quelle aver dati certi segni, e della morte di Anastagio Imperadore, e di quella di Silverio uomo di santa vita, e di Costantino IV. lo dicono il Sigonio, il Panuino, ed il Platina: E dalle stesse essersi presi

si i presaggi degli assedj di questa Città della varia mutazione del suo dominio, della venuta de' Normandi in questo Regno, del discacciamento de' Greci dal medesimo, e delle guerre tra il Duca di Puglia, e'l Pontefice Romano, l'attestano il Platina, il Biondo, il Tarcagnota, il Summonte, ed Ambrogio di Lione.

Ma comunque ciò sia, lascio da parte, che soleano i Romani di sì fatti, ed altri augurj servirsi, secondo la necessità delle loro civili, e militari bisogne richiedeva; onde per mezzo di quelli ora, cercavano di spaventare il volgo per indurlo a secondare delle lor voglie l'impero, ora d'incoraggiare maggiormente i soldati alle battaglie, con dar loro ad intendere, che quelli promettevano sicura vittoria; colla quale speranza di vincere nel vero la vittoria suole spesso conseguirsi. Nè mi darò briga quì di far manifesto quanto vani, e fallaci siano quei sinistri augurj, e vaticinj, che in occasione di sì fatti incendj, e di altri immin-

nen;

nenti mali sogliono metter fuori, e disseminare fra la sciocca gente alcuni panchaccieri, giuntatori, e ciurmatori; perche ogn' uno, che hà fior di senno potrà averlo da se stesso, e dall' esperienza apparato. E per dir vero, non vi hà peste nelle ben ordinate Republiche più fiera di coloro, che con sì fatti, e altri simili vaticinj, augurj, ed indovinamenti di futuri mali si studiano di spaventare le semplici menti della sciocca gente; perche gli animi di quella da tai timori ingombrati volentieri a vane superstizioni si appigliano. Onde fece gran senno il Senato Romano, che vedendo omai troppo cresciuto l'uso delle superstizioni, delle cerimonie, e de' vaticinj in tempo, che Annibale a danno de' Romani guerreggiava in Italia: non solo fortemente riprese di soverchia trascuraggine gli Edili, e i Triumviri Capitali; ma impose a M. Emilio, che a tutto potere si fosse sforzato di liberar Roma da sì fatte religioni, sicome Livio racconta: *Sacrificu-
li,*

li, ac vates ceperant hominum mentes, quorum numerum auxit rustica plebs ex incultis diutino bello infestisque agris egestate, & metu in Urbem compulsa, & quastus ex alieno errore facilis, quem velut ex concessa artis usu exercebant. Primo secreta bonorum indignationes exaudiebantur, deinde ad patres etiam, ad publicam querimoniam excessit res. Incusati graviter ab Senatu Aediles Triumvirique Capitales, quod non prohiberent. Cum emoveri eam multitudinem è foro, ac disjicere apparatus sacrorum conati essent, haud procul abfuit quin violarentur. Ubi potentius jam esset id malum apparuit, quam ut minores per Magistratus sedaretur: M. Aemilio Pr: Urbis negotium ab Senatu datum est, ut his religionibus populum liberaret. Is & in concione Senatusconsultum recitavit, & edixit, ut quicumque libros vaticinios, precationesve aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnes, literasque ad se Calend. Aprilis deferret,

neu

ne quis in publico ſacrove loco novo, aut externo ritu ſacrificaret. E di tai vaticinj ne fù proibito ſeveramente l' uſo, ſempre fallace, in altri tempi, ed in altre congionture dal Senato Romano, ſicome in più luoghi del medefimo Livio ſi oſſerva. E ſimigliante avviſo fece il Senato Romano in tempo di Tiberio in relegando nell' Iſola di Sardegna quattro mila di coloro , che profeſſavano in Roma le ſuperſtizioni degli Egizj, e de' Giudei. *Actum eſt, ſcrive Tacito, de ſacris Aegiptiis Judaicisque pellendis, factum patrum conſultum, ut quatuor milia libertini generis, ea ſuperſtitione infecta, quis idonea atas in Inſulam Sardineam veherentur, coërcendis illic latrociniis, & ſi ob gravitatem cœli interiſſent vile damnum: ceteri cederent Italia, niſi certum ante diē profanos ritus exuiſſent*. Ed al pregiudizio, che ſuole recare alle Republiche l' introduzione di nuovi riti, e ſuperſtizioni avendo mira, nelle leggi delle 12. Tavole ordinarono, come,

narra

tolo sembrare, per farsi da se stessa la scempiaggine de' medesimi conoscere: non per tanto omni presa tal briga di esaminare la vanità de' loro racconti per non lasciare a dietro cosa o vera, o falsa ch'ella sia, che a tal materia degli incendj venghi giudicata appartenersi. Non hà dubbio essere stati di opinione Dione, il Platina, Ambrogio di Leone, e 'l Porzio, che agli incendj sogliono mortifere pestilenze seguire; e mossosi per avventura a ciò credere dal vedere, che allo scoppiar de' tremuoti siauo fuori surte fiere pestilenze, sì come avvenne in Roma dopo un grandissimo tremuoto nel consolato di M. Cornelio, e di L. Papirio Grasso, e dopo quell'altro tremuoto, onde caddero a terra tre Città nell' Isola di Cipro nel tempo dell' Imperador Vespesiano diè fuora una pestilenziosa mortalità, per la quale nella Città di Roma diece mila a giornata ne morivano; senza che Seneca, il Baronio, il Platina, il Villani, e'l Villanova, e'l Quercetano narrano essere in

re in diversi luoghi avvenute crudeli pestilenze per tal cagione de' tremuoti ; sì come per tale causa giudicò il Pontano nascere le mofete : ciò si è a dire per gli aliti velenosi divenuti tali per essere stati lungo tempo racchiusi sotterra , ed esalati a forza di tremuoti fuora ; e prende di ciò l'argomento dal fiato pestilenzioso, che suole scappar fuori all'aprirsi delle fosse da riporre il grano state assai di tempo rinferrate; onde cantò

Annon Harporum in Campis Garganide terra,

Quaque celer dubiis ripas secat ausfidus undis

Effossa tellure vapor cerealibus horreis

Inclusus subito exanimat? nec ut aëra divum

Accipiat, reddatve infossi exhaustor acer vi,

Usque ad eò inclusas pestis dira occupat auras.

Nè punto fù dissimigliante il raccon-

ro del Pontano da quello degli altri Scrittori, che altri esempi parecchi prima avvenuti ne arrecano; ed infra gli altri narra Giulio Capitolino, che essendosi in Babilonia aperta una cassa tenuta lungo tempo racchiusa ne uscirono aliti così micidiali, che privarono non pure gli uomini, ma fin nell' utero delle madri i teneri parti di vita. E per avventura dovette essere tal cassa quella, che fu riposta da Avidio Grasso in un tempio consecrata ad Apolline nella Seleucia, in cui era fama ascondervisi un gran tesoro; per lo che alcuni avari soldati di M. Antonio l' aprirono, e vi lasciarono di presente la vita, per gli aliti velenosi, che mise fuori, quali privarono di abitatori non pure la Seleucia tutta; ma la Grecia, e Babilonia, intanto, che fin nell'Italia la pestilenza si distese; e 'l simigliante raccontasi essere avvenuto di quell' aura mortifera uscita nell' aprirsi de' pozzi stati lungo tempo chiusi, e coperti, sì come di quel di Pavia riferisce il Guerriero, e di

e di quel di Padua Alberto Magno, e Nicolò Mazza de' pozzi di Vinezia apprefso S. Erafmo.

Ma per ritornare la dove ci siamo partiti. Egli è altresì veriffimo, che le velenofe efalazioni, onde nafcono le peftilenze efalar fogliono da' corpi de' minerali, che fono fotterra, ma difficile è a diterminare di qual generazione, e figura fiano quegli aliti, che fufo a contaminare l'ere fi levano; perche oltre agli aliti dell'antimonio, dell'argento vivo, dell'arfenico, del fal armoniaco, del vitriolo, dell'alume, del nitro, e quei mortiferi aliti del carbon minerale avvifati dall'Obbes: da altre forti di minerali, e da altre varie generezioni di cofe, che vi hà fotterra da noi fin' ora non conofciute, poffono micidiali, e peftilenziofe particelle efalare, dalle quali refa talvolta peftilenziale, e corrotta l'aria, o l'acqua, le piante, e le frutta, nō meno le fiere peftilenze, che nuove, e diverfe forti di maffattie altresì cagionano; e da' medefimi fo-

sogliono altresì quelle infirmità derivare, che a cambiamento d'aria vengono attribuite nella calda stagione, le quali ivi per lo più avvenire sogliono, come la speranza hà mostrato, ove i minerali in maggior copia abbondano, ed il calor del Sole con più forza percuote. E tal rischio correre anche si suole la ove il puzzo de' corpi morti abbia reso l'aere puzzolente, e compresso, onde prese cagione Ovidio di cantare.

Corpora feda jacent vitiantur odoribus aura

Mira loquor non illa canes avidique volucres

Non cani tetigere lupi, dilapsa quiescunt,

Afflatuque nocent, & agunt contagia lato.

E Papiniano di ordinare, che non si potessero nelle strade i corpi morti, e altre sì fatte cose puzzolenti gittare, dicendo nella *l.unica, §. 5.* nel titolo de' *Digesti de via publica*. *Non permittat autem rixa-*

rixare in viis, neque stercora proiicere, neque morticina, neque pelles jacere;
 Così il puzzo de' Corpi morti rimasti dopo la dolorosa, e memorabil rotta data da Capitani dell'Imperador Carlo V. al Rè Francesco sotto Pavia, cagionò quivi, in Piacenza, ed in Cremona una crudel pestilenza, come Bassiano Lando racconta, e tale altresì fù quella, che levossi in Roma doppo la stragge ivi fatta dall' Esercito del medesimo Imperadore; onde in tre mesi cento mila persone si morirono. E per causa parimente degli effluvj nocivi, ch'escalan dal fime, e dalle altre immondizie d'eterminò Ulpiano, che le cloache si dovessero sempre purgare nella *l. Prator ait de' menzionati libri nel titolo de Cloacis. Curavit autem Prator per hac interdicta, ut Cloaca, & purgentur, & reficiantur, quorū utrunq; & ad salubritatem Civitatum, & ad tutelam pertinet, nam, & Cælum pestilens, & ruinas minantur immunditie Cloacarum, Item si non reficiantur, ed a sì fatte cose*

cofe riguardò il medesimo ne' menzionati libri, nel titolo *ne quid in loco publico*, nella *l. Prator ait*, §. 29. all'or che disse: *Idem ait si odore solo*, o come altri leggono: *Soli locus pestilentiosus fiat, non esse abre, de ea interdicto uti*.

Or per venire a quel, che è proprio della materia; Egli sì pare lontanissimo dall'esser vero, che per cagione degli aliti de' minerali, come che nocevoli usciti cogli incendj da' mōti possano nascere le pestilenze (poicche dopo gli incēdj ad altra cagione non può l'origine di quelle riportarsi) perche sì fatti dānosi minerali in ardendo vēgono a restare spogliati di quella figura, moto, e vigore, onde micidiali in prima si rendevano, restando a guisa di capo morto del loro spirito privati. E sì come da sì fatti minerali non possono le pestilenze derivare: così non è in tutto fuor di ragione, che anzi gli spodestati incendj distruggere, consumare, e fugare possono col loro dilatativo movimento, e rintuzzare la forza di que-
gli

gli aliti , che mescolati nell'aria quinci all'intorno la rendevano pestilenziale, e corrotta; onde nō par che sia affatto inverisimile ciò che narra l'autor della triaca a Pisone, che Ippocrate con quelle grandi luminarie, che fece ardere da per tutto avesse dalla pestilenza la Grecia liberata, e quel che di Acrone raccontasi di avere nella medesima maniera Atene dalla peste sottratta; dal che prese cagione Ovidio di dire, che la dove arde la pestilenza.

*Proderit et latos stipularum incendere
campos,*

*Et nemora intacta, et sanctos ex-
rere lucos.*

Sicome molto efficaci sperimentãsi a rintuzzare l'ardore di quella pestilenza, che ogni anno imperverfa nel Cairo, per avviso del Boile quelle particelle nitrose, che seco porta all'or che inōda quel paese colle sue acque il Nilo: perche quelle bevēdosi o coll'acqua, o coll'aria possono

Ggg

rrepre-

reprimere il moto di quelle, e la forza
 rintuzzare, onde gli uomini erano a mor-
 te menati. Il che fassi manifesto da ciò,
 che in parlando di tal pestilenza Giorgio
 Sandio disse: *Pestis qua enormiter hic
 sevit, ad primam fluminis intumescentiam
 subito cessat, adeo ut, cum quin-
 genti moriantur Cairi pridie (quod ra-
 rum planè non est, sani quippe cum in-
 fectis miscentur, cum mortem credant
 fatalem, egrotosque defugere irreligio-
 sum) ne unus quidem moriatur post-
 tridie.*

Ma tempo è omai per potere venire
 a capo della presente istoria di far bre-
 vemente parola de' rimedj degli incendj.
 Non senza grandissima risa si possano
 nel vero ascoltare quei rimedj usati dagli
 antichi contro agli incendj de' Monti.
 Narra Epifanio, che soleano quelli tigne-
 re col sangue i loro poderi per renderli
 dalle fiamme sicuri: Plinio racconta,
 che usavano scrivere alcune preghiere su
 le

le mura per non essere dalle fiamme danneggiate; e simigliante Niceforo rapporta, che pronunciar soleano alcuni versi valevoli a resistere alle fiamme. Ma i Romani ponendo ogni altro argomento in non cale cercavano a tal' uopo da' loro falsi Dei l'ajuto; perche lasciando stare, che a quelli ricorsero all' or che videro d' alto incendio, per la crudeltà di Nerone tutta Roma avvampare, ed anche all' ora quando in tempo della guerra sociale bruciò una dell' Isole Eolie, per rapporto di Plinio: nella Cronica de' prodigj si legge, che menando fiamme il Monte Etna nel consolato, di Gn. Cepione, e C. Lelio, *majoribus hostiis quadraginta expiatum*.

Ma che che siasi di sì fatti non meno vani, che sciocchi rimedj usati dagli antichi per ischermirsi dagli incendi de' monti: in tal' uopo a noi solo rimane di cercare l'ajuto del nostro gran Protettore, e Martire S. Gennaro, il quale più d' una

volta mosso dalle amare, e pietose lacrime degli sbigottiti Cittadini de' circonvicini luoghi, e di questa Città hà fatto volgere altrove l'impero degli incendj del Vesuvio all'ora che più infuriando minacciavano certe, ed inevitabili ruine. A tanto, e si grande intereessore dobbiam noi dunque ricorrere per allontanare da noi tal male da giusta ira di Dio per le nostre inique opere a nostra correzzione sopra noi spesso mandato, poicche *Deus est, qui tangit montes, & fumigant*, disse Davide, e per testimonio di Mosè, *Deus est, qui Montium fundamenta comburit*.

E tanto basti aver parimente filosofato circa la generazione, natura, operazioni, e proprietà de' meneralì, e delle fiamme, arene, e ghiaja del nostro Monte, e tanto aver divisato intorno alle storiche notizie, e altre varie cose, quali involendo la presente Opera compiutamente finire, hò procurato in mezzo recare

All'

*All' or che ad altri studj il dì to-
glieva*

.....:..:

*Ad altri studj onde poi speme
avea*

*Di ristorar d'avversa sorte i dan-
ni*

*Ingrati studj dal cui pondo op-
presso*

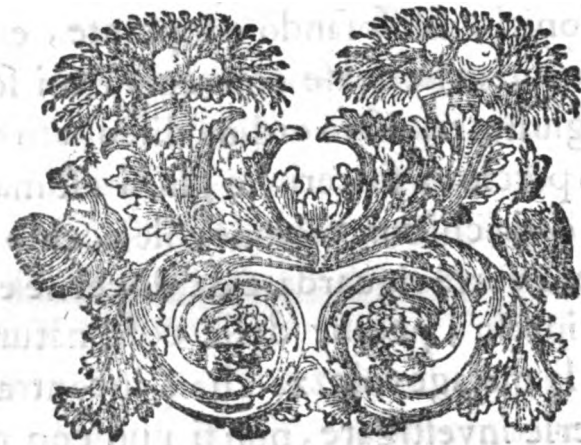
*Giacea ignoto ad altrui grave a me
stesso.*

E se hò io più conghietture, che ragioni in filosofando adoperate, e più di quello, che forse conveniva mi sono dal giusto, ed usato ordine discostato non farò perciò da sinceri, e giusti estimatori, e da chi con ragionevole occhio tal Opera vorrà riguardare da doverne essere ripreso; perche delle cose naturali, per la malagevolezza che s'incontra in volerle investigare, non si può con certezza, e con salde ragioni di vera dottrina discorrere, ed hò voluto altresì

un

422 *Dell' Istoria del Vesuvio*
un così variato , e confuso ordine ser-
bare , tra perche la varietà delle ma-
terie parea , che 'l richiedesse ; e per-
che così *varietatibusque distinguendo*
opera , dirò con Livio , *legentibus ve-*
lus diverticula amena , & requiem
animo meo quarerem .

I L F I N E .



IN-

INDICE

DELLE MATERIE.

- A** Costa, e sua opinione intorno agli incendi. pag. 215.
- Accurso impugnato 374. 391.
- Acque calde 270. senza odore, e sapore di minerali 271. come ricevano il calore 273. minerali come acquistano il caldo 271. fino a 275.
- Acque calde nelle radici del Vesuvio 13. 273.
- Acque minerali del Monticello di Echia 273. Spicciano nel Platamone 273. Sono dette ferrate pag. 274.
- Acque calde frequentate per diletto da' Romani 274. fino a 277. usate pelle rene 276. 278.
- Acque uscite da' lati del Vesuvio 194. 195. del Mare non esser cagione degli incendi 208. Spingono i venti nelle caverne del Monte 208. cacciano in esso i vapori 209. somministrano l'alimento alle fiamme 209. suppliscono alle materie degli incendi 210. ma che tali effetti non possano partorire 212. 214.
- Acque spruzzate in poca quantità nelle fiamme accrescono la loro forza, e perché. 212.
- Acque del mare perché si son vedute di notte rilucere 274. non possono essere attratte dal Vesuvio 178. fino a 191.
- Acqua come si rialzi su per gli strumenti. 189.
- Agricola, e sua opinione intorno agli incendi 215. 221. refuta l'opinione del Fabrizio, e del Castrense. 216.
- Alberi tocchi dal fulmine. 26. chiamati, fulgoriti, e fanatici. 26.
- Alciato impugnato. 373.
- Aliti del fuoco generano sotterra il caldo. 263. formano le fiamme svolazzanti. 270. formano il fulmine. 270.
- Aliti del vitriolo nocevoli. 275.
- Aliti velenosi sotterra chiusi. 411.
- Alume. 220. non poter formare gli incendi. 222. sua generazione. pag. 254. 255.
- Anima della terra 205. di che natura sia 205. 206.
- Antichi gentili non bruciano il cadavere estinto dal fulmine. 24.
- Arene del Monte come composte. 74. giovano a secondare i Campi. 74. 75. cadute in varie parti. 318. 319. antiche come sparse dagli incendi 319. nuove come si generano 320. fino a 323. simili alle pomici 323. riardono le piante 325. 328.
- Asia con qual forza preme i corpi 124. di quali generazioni di cose componesi. 185. di qual figura sono le particelle, che la compongono. 185. virtù elastica di essa onde derivi. 186. più vicina alla

- alla terra, preme maggiormente i corpi. 186. 187. in su i monti altissimi non s'ingrossa coll'effalazioni. 188. risveglia il moto fermentativo alle piante. 81. abbisogna alla maturezza delle frutta, e a mantenere in vita gli animali. 80. corrotta da' minerali genera pestilenze. 413.
- Aria del Vesuvio giovevole alla reficchezza. 32.
- Atiano detto Equotutico. 265.
- Aristotele confutato. 217.
- Astrologi, e loro opinione intorno agli incendi. 202.
- Atene sottratta dalla peste. 416.
- Augurj degli incendij 402. sino a pag. 405.
- B** Accio, e sua opinione circa gli incendij. 210. 221.
- Bagni pubblici, e loro uso. 275. riservati da Giovenale, e da altri. 275. 276. proibiti alle donne, 276. e specialmente alle maritate. 276. 277.
- Bari Città. 366.
- Bembo, e sua opinione circa gli incendij. 219.
- Bitume solo non può creare gli incendij. 221. come si generi. 237. perchè acceso non si può di leggiere smorzare. 238. 239. sue varie generazioni. 240. 241. 242. 245. 246. 247. non ha facoltà narcotica. 237. 238. adembie l'ufficio del Carbone. 312.
- Boccaccio, e sua opinione refutata. 125.
- Borello, e sua opinione confutata. pag. 344. 320.
- Bottone, e sua opinione intorno agli incendij. 210.
- Brindisi Città. 376.
- Budco impugnato. 379.
- C**alamita come trae il ferro 87. non si vede scemare giammai di peso. 371.
- Caldo, ritrovato nelle cave de' minerali. 258. 259.
- Calor sotterraneo 256. donde derivi. 257. 258. vi ha sotterra. 258. 259. come s'ingeneri 259. fino a 262. una però è la causa, che lo genera. 262. 263.
- Campi flegrei. 11. detti altresì liberi 11. 12. 120. fù tal nome al foro di Vicano, ed al Cumano attribuito. 12.
- Campo falerno. 52. 53.
- Carboni minerali. 413.
- Cardano, e sua opinione intorno agli incendi. 221.
- Caverne de' Monti non sono troppo profonde 171. sino a 187.
- Caverne antiche, e nuove del Vesuvio. 43. sino a 48.
- Cavità del Monte Barbaro. 17.
- Cavità del Monte degli Struni. 20.
- Civita luogo rimasto dalle reliquie de' Pompei. 105.
- Colli leconogei. 233.
- Conche marine trovate ne' monti. 193.
- Cujacio impugnato. 327. difeso. pag. 374.
- D**iodoro Siciliano, e sua opinione circa la cagione degli incendij. 210.
- E**mpedocle, e sua opinione intorno alla cagione degli incendij. 206. seguitata dal P. Kircher. 207.
- Eraclito, e sua opinione intorno all'abbrucciamento de' corpi. pag. 389.
- Erculano Città. 87. suoi vari nomi, 88 suo porto. 89.
- Esalazione non può essere cagione degli

degli incendj de' Monti. 225. 226
 Etrusci popoli dominarono Pom-
 pei 94 loro origine. 95. e prima
 loro abitazione. 95. vinti dagli
 Arunci. 96.

Fazzello, e sua opinione intor-
 no alla cagione degli incendj,
 Ferrante Imperato si accosta alla
 cognizione degli incendj. 213.

Fertilità del Vesuvio, e sua ca-
 gione. 68 fino a 83.

Fiamme del Vesuvio. 279. come si
 accendano 281. perche vanno in
 acuta punta a terminare. 282.
 senza l'ondeggiamento dell' a-
 ria non si possono accendere, nè
 conservare. 173. 174. come si
 estinguono 393. e si riaccendo-
 no. 349.

Fiammelle uscite prima dagli in-
 cendj 285.

Folgori usciti dal Mongibello. 21.
 Formento digestivo delle piante.
 pag. 76.

Frutta che produce il Vesuvio. 35.
 Fulmine, perche sacro. 24. 25. pro-
 pria arma di Giove. 21.

Fumo del Vesuvio come si generi.
 286. non vien dal solfo, o dal bi-
 tume. 287. ma dalle Marchesite, o
 dal nitro. 287.

Fuoco del Vesuvio creduto quello
 dell' Inferno. 203.

Fuoco che arde continuamente
 sotterra. 206. 207. non può aver
 derivo dal Sole, e dalle Stelle.
 216. non procede dal fulmine.
 217. non vien dalla terra inge-
 nerato. 218. nè dalla pietra Pi-
 ritide. 219.

Fuoco creduto principio delle co-
 se. 388. 389 perche si tocchi da-
 gli Spofi 389. 390. 391.

Giganti fulminati giacciono
 sotto de' monti. 199.

Ginnasio Napoletano riparato .
 pag. 127.

S. Gio: a Teduccio Villa. 110 dove
 fù il sepolcro di Virgilio 110. 111

Giuristi seguaci degli Stoici. 375.
 376. 377. 378. lodati. 379.

Giustiniano non toglie tutte le ve-
 stigia dell' antichità dalle Pan-
 dette. 266. 267. fino a 270.

Giusto Lipsio impugnato. 360.

Giustino, e sua opinione circa gli
 incendj. 209 seguitata dal Bas-
 sora. 210.

Ghiaja anticamente vomitata dal
 Vesuvio. 259. fino a 270. non è
 composta di metalli. 332. 333. nè
 di semplici minerali. 334. 335.
 come si generi. 335. 337. è simi-
 le al vetro 335. perche tiene la
 sua superficie aspera. 341. sue
 parti interne come si stiano situa-
 te. 342.

Ghiaja vomitata dal Vesuvio. 139.
 uscita dall' antica bocca del Mò-
 te 141. 143. suo trascorrimto.
 145. 146. suo moto, figura, e du-
 rezza 147. fino a 158. perche ap-
 pariva rossa di notte 150.

Ghiaja non molto abbasso si crea.
 346. come si vuoti per alta boc-
 ca del Monte 346. fino a 348. uso
 di essa 356. 367. 369.

Glarea in qual' uso adoperata. 350.
 fino a 353. 361.

Gottofredo impugnato. 3. 7. 352.
 353. 374.

Incendj antichi del Vesuvio, e
 loro racconto 117. fino a 138.

Infatto si possono estinguere 394
 Incendio de' 6 Aprile 1694. 138. fi-
 no a 159.

Incendj fanno cessare le pestilen-
 Hhh Ippo-

- ze. 416. 417.
 Ippocrate, e sua opinione intorno
 alla generazione delle cose. .
 pag. 389.
K Eplero, e sua opinione in-
 torno agli incendi. 9.
L Ago lucrino. 17.
L Lampane non ardono sotter-
 ra ne' sepolcri. 164.
 Licori come, e perche si sollevano
 nell'istrumento del Torricelli
 nell'Altezza di 30 dita. 183. per-
 che calan tre dita nella sommità
 de' monti. 187. 188.
 Luoghi fulminati detti sacri. 26.
M Affei, e sua opinione circa gli
 incendi. 215.
 Malattie per cambiamento d'aria,
 onde avvengono in tempo di sta-
 te. 385. 413.
 Marchefite come si generano. 247.
 pag. 248.
 Marmo trovato in Pozzuoli. 139.
 Marmo posto da' Napoletani in
 onor di Nerone. 128.
 Marmo che sta in Trani dinotante
 le miglia 363.
 Marmo nella via regia del Vesu-
 vio. 125.
 Minerali bruciati non possono ca-
 gionare le pestilenze. 416.
 Minerali nelle cave sempre di nuo-
 vo produconsi. 371. 386. 387.
 388.
 Minturno Città 90. suo traffico, e
 sua magnificenza. 91.
 Mosete del Vesuvio. 14.
 Monte Vesuvio, e suoi varj nomi. 1.
 fino a 7. suo nascimento, ed ori-
 gine. 8 9. 10 15. li si attribuita la
 divinità 20 21. 23 Sito forma, e
 figura dello stesso. 29 fino a 32.
 Vario mutamento della sua for-
 ma, e aspetto. 35. fino a 42. bruc-
 ciò prima de' tempi di Tito. 118.
 119. il nome di Vesuvio lo di-
 mostra, e perche. 120. E anche
 prima dell'incarnazione di Chri-
 sto. 120. fino a 122. non bruciò
 ne tempi di Nerone. 125. 126. nè
 in quelli di Trajano. 126. ma ne'
 tempi di Tito. 126. 127. e di Se-
 vero. 130. ed in altri varj tempi.
 131. fino a 138. varj favoleggia-
 menti intorno alla cagione de'
 suoi incendi. 196. fino a 202. sua
 durazione. 395 fino a 398.
 Monte Gaurò, e suo nascimento.
 17. un tempo bruciò. 18.
 Monte degli Stuni, e suoi antichi
 incendi. 19. 20.
 Monti come nascono. 9. fino a 17.
 Moore Erna, e sua divinità. 22. va-
 ria mutazione del suo aspetto.
 pag. 42.
 Monte nuovo in Pozzuoli. 16.
 Monte Massico. 54.
 Monte Sarno. 113.
 Monti sorti dalla terra per cagion
 di Tremuoti. 15. 16 17.
 Monti adeguati al suolo. 398.
 Mumie. 242 perche così chiamati i
 cadaveri. 142.
N Ave degli Ateniesi. 372.
 Nola tolta da' suoi versi dai
 Virgilio, e perche. 4.
O Dori perche sentonsi da lung.
 pag. 384. 385.
 Olio petrolio del Vesuvio. 146.
 Olio del Vesuvio, e di Capua. 64.
 Osci popoli dominarono Pompei, e
 loro origine 93. e loro giuochi
 94. da loro dette oscene le cose.
 pag. 93.
 Ostreche pescansi nel lucrino. 17.
 Ottajano da chi edificata. 112.
P aracello, e sua opinione intor-
 no agli incendi. 222.
 Par-

- Particelle di varie sostanze sparse per l'aria. 371. del Salnitro sono s6mam6te acute. 351. e pi6 grolfe in una delle due estremit6. 51. di sali acetosi sono di anguli acuti dotate. 30. rodono i colli, e l'ossa 230. del Solfo sono ramose, e sdruciolanti. 231. si sciogliono dal sangue, e da altre sostanze. 372.
- Particelle del nitro fanno cessare la pestilenza nel Cairo.
- Parti varie delle piante onde abbiano origine. 80.
- Pelasgi popoli dominarono Pompei. 96. loro origine. 96. intesi alla coltura de' Campi. 96.
- Pesci fossili del monte. 192.
- Pestil6ze che dicono nascere dagli incendj. 409. furte a forza di tremuoti. 410. dall'aprirsi de' pozzi, e dalle fosse lungo tempo state chiuse. 411. 412. nascono per gli aliti de' minerali. 413.
- Pi6ze come crescono. 75. fino a 83.
- Piazza di Ulcano, e suoi incendj. pag. 19.
- Pier d'Abano, e sua opinione. 217. confutata. 222.
- Pier Gassendo si sforza invano di confutare l'opinione del Cujacio. 374.
- Pietre scagliate dal Vesuvio. 310. in che maniera. 315. 316.
- Pietra Bianca Villa. 108. da chi f6 edificata. 169.
- Pietre minute menate dal Vesuvio. 317.
- Polvere d'archibuscio come si c6pone. 311. la sua forza onde nasce. 312. in che maniera spinge la palla nelle bombarde. 313. il medesimo opera nelle mine sotterranee. 313. e ne' mortaj.
- pag. 314.
- Polvere del Vesuvio simile a quella di Baja. 34.
- Pomici del Vesuvio come si generano. 330.
- Pompei Citt6 antichissima. 89. 92. suo sito. 99. non f6 da Ercole edificata. 92. Popoli che la dominarono. 93. fino a 98.
- Popoli Lesbi abitano il Vesuvio. pag. 2.
- Popoli della Comania, e Circaffia. e loro costum6. 24. 25.
- Popoli Sarrasti. 113. edificarono Nocera. 114.
- Porto d'Erculano, vedi Erculano.
- Portici Villa. 108.
- Prognostici degli incendj 398. 399.
- Puzzo de' corpi morti rende l'aria pestilente. 414. 415.
- R** Emedj contro gli incendj. pag. 418. 419.
- Romani in che maniera si servivano degli augurj. 405. fino a 407. proibiscono i vaticinj, e le nuove religioni. 407. 408. quali rimedj adopravano c6tro gl'inc6dj. 419.
- Scato delle Carte, e sua opinione intorno agli inc6dj. 223. confutata. 225. 226.
- Refina detta Retina. 106.
- Romore, e strepito del Vesuvio. 290. donde derivi. 291. 293.
- Rugiada come si formi. 327. 328.
- Ruo Citt6. 366.
- Ruggine di metalli esposti all'aria, onde perviene. 331.
- S** Acerdoti Bidentali, e Fanatici. pag. 27.
- Sali acidi. 229. rodono i corpi. 230. fra di loro somiglianti. 249.
- Sali volatili delle piante. 81. 76.
- Sale armoniaco. 252. come si generi. 252. 253.

428 I N D I C E

- Salnitro posto nella polvere, e suo effetto. 312. sua forza onde nasce. 312. 313. abonda in Asia. 251.
- Salnitro. 249. come si generi. 250. come si accende. 251.
- Sanniti dominarono Pompei. 96. loro origine. 97. vinti da Silla, e distrutti. 97. 98.
- Saraceni abitarono le contrade del Monte Gauro. 17.
- Sarno fiume, e sua origine. 113. sua denominazione. 114. 115. non è l'Arno 13. detto Drago, e Draguncello. 115.
- Saffi menati dal Vesuvio. 309. 310. non dall'impero delle fiamme. 311 ma da' minerali. 311. 313. 315. 316.
- Segni degl'incendj 399. sino a 402.
- Senfi non possono nè se, nè altri ingannare. 344. 345.
- Siavella. 54. 357. 358.
- Solino, e sua opinione intorno agli incendj. 210.
- Solfo non può solo creare gli incendj 222. ne meno unito col nitro, e col mercurio. 222.
- Solfo come si generi. 227. perche apprende il fuoco. 230. 231. l'attribuirono la divinità. 231. adoperato contro alle malie. 231. 232. abonda in molte parti della terra. 232. 233. sino a 237. prima degli altri minerali apprende la fiamma. 283.
- Sostanza presso gli Stoici, che dinoti. 376.
- Spartaco muove guerra a' Romani. 44. 45.
- Sudatorj del Vesuvio. 32. 33.
- Superstizioni vietate da' Romani. 406. sino a 409.
- T** Empeste onde si levano. 295. 296. loro varj nomi. 297.
- Terreni, carboni, e loro nomi. 2179
- Tora Città. 102. non fù Cora. 103. nè Cosa. 103. nè Taurania. 104.
- Torre dell'Annuziata. 105. non è dove fù Pompei. 106.
- Torre di Enazzo detta Egnazio. pag. 366.
- Traitamento non si dà in natura 183
- Trani Città. 366.
- Traietto Castello. 91. perche così detto. 92.
- Tremuoti in tempo degli incendj 98. non nascono per l'accendimento de' minerali. 299. 300. son cagionati del moto dell'aria 300. sino a 305. aprono in voragini la terra. 306. sino a 309.
- Tremuoti narrati da Seneca onde caddero Pompei, ed Erculano. pag. 126.
- Tremuoti onde ruinorono tredici Città nell'Asia. 128.
- V** Ento non può accendere nelle caverne i minerali. 209. 220. che cosa sia. 295. muove le tempeste. 295. 296.
- Venti caldi, e freddi seccano le piante 328. 329.
- Vetro rassodato di botto di leggier si frange. 322. come si compone. 335. 336. perche diviene lucido. 339. 340 perche aspero, e oscuro. 340.
- Via consolare, e Campana. 18.
- Via Appia. 355. da chi fatta. pag. 355. fù di ghiaja lastricata. 356. sino a 359. fù di altre margini di pietre fornita, e da chi. 361. 362 fù da Trojano rifatta. 364. da Appio sino à Capua distesa. 364.
- Correa per la riviera dell'Adriatico. 365.
- Via Erculea di ghiaja ricoverta. pag. 367.
- Via

DELLE MATERIE.

429

Via di Domiziano di ghiaja lastricata. 367. 368. da Pozzuoli mena a Napoli. 368.	noverato fra vini greci. 62.
Viandanti depongono le lor sorme nella via Appia. 361.	Vino falerno, e suo preggio. 35. 56.
Ville varie intorno il Vesuvio. 111	detto Opiniano, e perche. 56.
Vino come si conservi. 57. 58. perche si muti di sapore. 58.	Vino Equano detto Sorrentino. 60.
Vin Greco del Vesuvio. 50. sua esquisitezza. 51. differente dal Falerno. 52.	Vin d'austero. 61.
Vino amiaeo Napoletano. 62. an-	Vino chiamato lacrima. 63.
	Vitriolo, e sua generazione. 254.
	Vitruio impugnato s 220.
	Unguenti in quale uso adoperati. 242. fino a 245.
	Uve gemelle del Vesuvio, e di Sorrento. 59. 60.



Errori di maggior lieva, che debbonfi ammendare.

Fol. 2. tal mente, tal Monte, fol. 6. ed altri autori, e da altri autori, fol. 11. e che abbian dato, e che abbia dato, fol. 12. *multi certatum, multi certatim*, fol. 14. co'gli incendiamenti, cogli incendimenti, fol. 20. *ad quatuor passum, ad quatuor millia passum. ab ardere, ab ardore.* fol. 27. *putea, putea*, fol. 31. vite, viti. fol. 41. *ei avesse, si avesse.* fol. 49. vite, viti. fol. 61. *Trebatio. Trebatius.* fol. 64. *cum primum, quo primum.* fol. 94. Arpini, Arpino, fol. 131. *hostilitate, hostilitate.* fol. 134. *Mons Vesuvii, Mons Vesuvius.* 137. distrutte, distrusse. 141. risonava, risonavano. 149. sue superficie, sua superficie, 161. e fiumi, i fiumi. *Eque, e qua,* 163. del Monte, del Monte Etna. 182. *erunnosius, erumnosius.* 185. di corpi, de' corpi. 194. trovata; E che in tempo, trovata, e che in tempo. 203. sino a Napoli, sin da Napoli. 208. gli infiammano, l'infiammano. 220. crassa, grassa. 220. Monte di Stromboli, Monte di Strongoli. 221. non anno pero, non ha pero. 222. si rassoda, si rassodi, trasmuta, trasmuti. 224. crasfi, grassi, quelle, quelli. 229. vi anno, vi ha. 238. è che abbia, e se abbia. 241. Teodoro Ciciliano, Diodoro Ciciliano. 245. *§. & illud, §. illud plane.* 248. inacquate, innacquate. 251. ricevesse, riceveffero. 252. questi, questo. 260. medesima del Brasile. Medicina del Brasile. 277. esaltato, esalato. 278. *& Ahenum, & Aenum.* 279. esaltato, esalato. 280. inacquare, innacquare. 290. rumore, romore. 291. 292. 293. 294. rumore, romore. 297. *§. Servus. §. Servus autem.* 298. *& rationem adjecit, & rationem adiicit. tam firmum est, tam firmum edificium est. vel terremotus non sustinere queat, aut terramotus vim sustinere possit.* 307. l. 25. l. 15. 307. *Servi fugierunt, aut discesserunt. Servi fugerunt, aut decesserunt.* 308. *corrueri, corruerit.* 308. che è clara di simili, che ancora di simili. 310. Barnaba. Barnabò. 323. tra esso, tra esse. 325. serbavano, serbano. nel titolo delle Pandette, nel titolo

lò delle Pandette *Locati, Conducti. damnum domino, damnum
domini. 352. quod manifestum, quod manufactum. propter quam-
quod, propter quod. Glaream conicere, Glaream iniicere. 354.
ea aquã, & aquam. 356. vi expeditus, vir expeditus. 383.
reperito, reperta. 384. pertinere, pertinere constat. Si vir in
fundo dotali. Si vir in fundo mulieris dotali. 390. ab ea aqua
ad potandum, aqua ad potandum calefit ab eo. 391. dadutus, da-
ducus. 396. vomitato, vomitata, se ne vengano, se ne veg-
gono.*

310. abbiano ragionato, abbiamo ragionato. 356.
ciò sia non lievi, ciò sia a non lievi. 370. conghet-
ture, conghietture. 51. della Campagna, della nostra
Campagna.

67



